SERIE DEGLI UOMINI

I PIU' ILLUSTRI

NELLA PITTURA, SCULTURA, E ARCHITETTURA

SERIE DEGLI UOMINI
I PIU' ILLUSTRI
NELLA PITTURA, SCULTURA, E ARCHITETTURA

CON I LORO ELOGI, E RITRATTI

INCISI IN RAME

DALLA PRIMA RESTAURAZIONE DELLE NOMINATE BELLE ARTI
FINO AI TEMPI PRESENTI

TOMO QUINTO

DEDICATO AL MERITO SINGOLARE

DELL' ILLUSTRISSIMO SIGNORE

LORENZO NICCOLINI

MARCHESE DI PONSACCO, E CAMUGLIANO ec.

CAVALIERE DEL SACRO MILITARE ORDINE DI S. STEFANO P. E M.
E CIAMBERLANO DELLE LL. MM: II. E RR: ec.

IN FIRENZE L' ANNO MDCCLXXII.
NELLA STAMPERIA DI DOMENICO MARZI, E COMPAGNI

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

ILLUSTRISSIMO SIGNORE.

SE dal favore, e dal patrocinio, che alle lettere, ed ai letterati hanno prestato chiarissimi, e ragguardevolissimi Personaggi, riconobbero questi l' immortalità del proprio nome nella memoria de' posteri; al favore ancora, e al patrocinio prestato alle belle Arti, appertenenti al disegno, sono altri debitori di vivere, dopo molti secoli, celebri, e rammentati nella bocca degl' uomini. Registrarono ne' volumi loro le penne de' dotti, e sapienti Scrittori i nomi, e il merito de' Mecenati più illustri delle let-

tere, dai quali protette, ed amate queste, quelli onorati furono, e beneficati; e lasciarono i pennelli, e gli scalpelli de' Professori delle belli Arti, o con vivi colori nelle tele, o in marmi, ed in bronzi effigiati, ed espressi, quei, che si presero l'onorevol pensiero di difenderle, di promuoverle, e di incoraggire con l'autorità, con la protezione, con la munificenza i più rinomati coltivatori delle medesime. Conserveranno per molti secoli la ricordanza del gran Pontefice Leone X., del gran Re della Francia Luigi XIV., del gran Cosimo I. Granduca di Toscana, senza rammentarne altri molti nelle tiare, negli scettri, nelle porpore, nelle mitre, nelle toghe, e nelle spade segnalatissimi Personaggi, non solo i tanti libri, ove delle virtù, gesta, e glorie di loro onorata memoria vien fatta, ma le produzioni eziandio de' celebri Pittori, e Scultori, che a gara, per renderli immortali nelle future età, colle proprie opere si affaticarono. Al che se si aggiunga la necessità, in cui pur sono gli stessi dotti, e let-

terati di rammentare ne' suoi scritti, e rammentar con onore, chi proteggendo le belle Arti, l' industria ne' Professori delle medesime accrebbe, onde arrivar poterono a un sublime grado di perfezione, chiara apparisce la verità di quanto abbiamo affermato.

Tanto appunto dover accadere del nome vostro, NOBILISSIMO SIG. MARCHESE, vi prediciamo con fausto augurio nell'atto di presentarvi questo quinto volume della Storia delle belle Arti; in fronte del quale degnato vi siete permetterci di collocare quel nome stesso, onde alla presente opera nostra crescer può lustro, onore, e tutela. Si saprà dai posteri per molti secoli avvenire, e si saprà (ci sia permesso di dirlo, imperciocchè egl'è vero) con vostra lode, con vostro onor singolare, che siete stato ancor VOI fautore delle belle Arti, ed avete, in ciò fare, imitato gl'esempli preclari de' chiarissimi vostri Antenati. Fra i Personaggi cospicui delle nobilissime Famiglie de' GINORI, de' CENTURIONI, de' MARTELLI,

e de' Riccardi, co'nomi delle quali vanno fregiati i quattro precedenti volumi, non dovevamo dimenticarci di chiedervi permissione, di poter collocare quello ancora de' Niccolini, che a nessun' altra, quanto si voglia illustre Fiorentina Casata, non cedè mai nell' amare, nel proteggere, e nel difendere non meno le lettere, che le belle Arti appartenenti al disegno.

La gloria maggiore, di che un nobile Personaggio si può vantare, non è quella già di poter mostrare a dito le affumicate imagini de' Maggiori, spiegare i decorosi illustri titoli, tramandati da quelli, e ostentar la propria grandezza per mezzo degl' opulenti patrimonj, ricevuti in retaggio: se in questo consistesse, troppo infelici sarebbero, e troppo giustamente potrebbonsi della sorte loro lagnare quei, che in basso, e vil tugurio, di sconosciuto, ed abietto lignaggio sortirono i natali; e troppo all' incontro fortunati si chiamerebbero, e felici coloro, che senza alcun merito personale da illustre, e generosa prosapia trasser l' origine.

rigine. Nelle virtuose e nobili azioni, e Voi lo sapete bene ILLUSTRISSIMO SIGNORE, perchè lo avete appreso dai domestici esempi, e da quelli principalmente del vostro gran Zio il MARCHESE ANTONIO, del quale viverà il nome eterno, come ne vive adesso il desiderio tra i buoni, nelle virtuose e nobili azioni dicevamo, consiste la gloria maggiore d'un Personaggio. Or fra le azioni virtuose, non v'ha dubbio alcuno, numerar si dee il patrocinio, che i Cavalieri potenti, e cospicui, qual Voi siete, intraprendono di quelle Professioni, che più delle altre per l'eccellenza loro salsero in pregio fra gl'uomini. E queste sono senza fallo, se gli studi delle lettere eccettuare si vogliono, le tre belle Arti della Pittura, Scultura, e Architettura, come quelle, che più dappresso la natura medesima son solite di emulare. Mentre dunque accordate loro il vostro favore, è questo un evidente segno, ed indizio di quei generosi pensieri, che insiem col sangue transfusi vi furono dagl'Avi vostri, i quali, e nei tempi più floridi della

Fio-

Fiorentina Repubblica, e ſotto il dolce Impero della Reale ſtirpe Medicea nobilitarono non meno ſe ſteſſi, e la propria Famiglia, che queſta loro fioritiſſima patria; Lapo * cioè, Ottone, Matteo, Giovanni, Pietro, Francesco, e finalmente Angelo, fra gl' altri molti, che numerar ſi potrebbero, de' quali quei primi tre nell' onor della toga ſenatoria, i tre ſeguenti nel grave incarico della mitra, e l' ultimo nello ſplendore della ſacra porpora, a niun altro cederono nel conſiglio, nella probità, nella magnificenza, nella ſaviezza; onde non ſolo de' ſuoi Cittadini ſi meritaron gli elogi, ma di chiunque ancora ne ſentì le virtù rammentare. E quindi i più chiari ſcrittori tacer non poterono i nomi loro; ma conſacrati gli hanno, come conveniva, all' immortalità nei propri volumi.

E voi Nobilissimo Sig. Marchese, erede non tanto de' titoli illuſtri, e magni-

fici,

* Lapo Niccolini, con rariſſimo eſempio, fu per cinque volte Gonfaloniere della Repubblica Fiorentina dal 1400. fino al 1425. il che moſtra quanta ſtima faceſſe di lui la Repubblica.

fici, e delle ricchezze, che del nobile, e virtuoſo genio di queſti voſtri glorioſi Antenati, fate ben conoſcere alla patria voſtra, e a tutto il mondo di eſſer vero, e degno Succeſſore di queſti sì rinomati Soggetti. Proſeguite pure a moſtrarvene tale, e a dar così, conforme Voi ricevuti gli avete da' voſtri Maggiori, eſempli grandi, nobili, e generoſi, ai voſtri figli; ne' quali, benchè in tenera età, vede fin d'adeſſo Firenze degni rampolli di voſtra illuſtre proſapia.

Accettate adeſſo col ſolito gradimento voſtro, SIGNORE, non tanto l' offerta, che vi facciamo, col dedicarvi il preſente Volume, quanto l'augurio felice, che abbiamo l'onore di preſentarvi; e degnatevi di tenerci nel voſtro patrocinio, che noi frattanto vi facciamo umiliſſima riverenza col dichiararci.

DI VS. ILLUSTRISSIMA

Firenze 27. Luglio 1772.

Umiliſſimi Servitori
GLI AUTORI DELL' OPERA.

INDICE

De' Professori de' quali si parla nel presente quinto Volume.

GIOVANNI ANTONIO LICINIO DETTO IL PORDENONE. — — — — — — — — pag. 1.
DOMENICO BECCAFUMI. — — — — — 11.
VALERIO VICENTINO. — — — — — — — 21.
MICHELE SAN MICHELE. — — — — — 29.
FRA' SEBASTIANO DEL PIOMBO. — — — — 39.
MORTO DA FELTRE. — — — — — 45.
BENVENUTO GAROFALO. — — — — — 51.
RIDOLFO GHIRLANDAJO. — — — — — 59.
BACCIO BANDINELLI. — — — — — — 69.
ALFONSO LOMBARDO. — — — — — 87.
GIO: FRANCESCO PENNI. — — — — — 95.
POLIDORO DA CARAVAGGIO. — — — — 99.
ANTONIO ALLEGRI DETTO IL COREGGIO. — — 107.
GIULIO ROMANO. — — — — — — — 123.
BARTOLOMMEO DA BAGNACAVALLO. — — — 139.
GIACOMO DA PONTORMO. — — — — 145.
LUCA DI LEIDA. — — — — — — — 159.
LORENZETTO SCULTORE. — — — — 167.
LORENZO LOTTO. — — — — — — — 171.
DOMENICO RICCIO. — — — — — — 177.
PROPERZIA DE ROSSI. — — — — — — 181.
GIOVANNI DA UDINE. — — — — — 185.
ROSSO DEL ROSSO. — — — — — — 195.
SIMONE MOSCA. — — — — — — 207.
GIULIO CLOVIO. — — — — — — — 213.

G. ANT. LICINIO DA PORDENONE PITT.
VENEZIANO

G. Vapori TIL. H. del. *Colombini fc.*

ELOGIO
DI
GIO. ANTONIO LICINIO
DETTO IL PORDENONE.

DOPOCHE' i due fratelli Bellini Gentile, e Giovanni cominciarono a porre in lustro l' Arte del colorire in Venezia, molti furono i Giovani alla pittura inclinati, che da ogni parte dello Stato Veneto concorsero a quella celebre Scuola. Sopra tutti gli altri però, che a tale studio si posero, si segnalarono in special modo alcuni elevati ingegni del Friuli, ai quali con l' assiduità dello studio, riuscì di migliorare notabilmente la maniera assai limitata de' due nominati Maestri. Lode infinita si meritarono tra questi i due Cittadini di Udine Giovanni, e Pellegrino detto da S. Daniello; il primo de' quali, benchè, per essere troppo attaccato alla maniera di Giovanni Bellini, fosse alquanto crudo e tagliente, fu contuttociò singolare per la somma diligenza, che adoprò nelle sue pitture, e per lo studio, che fece per appressarsi con l' Arte alla verità, e perfezione della Natura: ed il secondo, che superò di gran lunga il primo, per aver dipinto con qualche maggior morbidezza, rese immortale il suo nome, non

tanto con i lavori eccellenti della ſua mano, quanto con i diſcepoli abiliſſimi, che uſcirono dalla ſua ſcuola; trai quali furono Luca Monverde, che ſarebbe giunto all' eccellenza, ſe nella più florida età non foſſe paſſato all'altra vita; Baſtianello Florigorio, che, quantunque ſecco e tagliente, perchè ritraeva a lume di candela coſe di rilievo, e naturali, fu tuttavolta raro nell' inventare, e perfettiſſimo nel ritrarre le altrui ſembianze; Giovanbatiſta Graſſi Pittore, ed Architetto d'ingegno non volgare; i due fratelli Udineſi Floriani, uno detto Franceſco, l'altro Antonio, e Genſio Liberale famoſo nel dipingere i Peſci.

Ma quello, che ſopra ogni altro riportò il vanto, fu Giovanni Antonio Licinio chiamato Cuticello, che nacque nell'anno 1484. in Pordenone Caſtello del Friuli, dal quale pure preſe il Cognome [1]. Queſto nobile ingegno nato, ſi può dire, per la pittura, conoſciuto avendo i difetti delle Opere de' Bellini, e dei loro imitatori [2], cominciò a diſcoſtarſi da quella poco feconda maniera; e ſiccome in quel tempo Giorgione da Caſtelfranco era divenuto l'ammirazione dei Profeſſori per il rilievo, che dava alle ſue figure, e per la dolcezza, ed armonia del colorito, tutto rivolſe il penſiero ad imitarlo, e riuſcì nell'impreſa con mirabile felicità.

Mentre attendeva Antonio ad impoſſeſſarſi dei più ſtabili fondamenti dell'Arte, fu coſtretto da una fiera mortalità, che affliggea la ſua Patria, a rifugiarſi nella Campagna; e quivi ebbe campo di acquiſtare pratica grande nel colorire ſulla calcina, per i molti lavori, che in tale occaſione vennero a lui commeſſi. Conoſciuta perciò ottimamente la natura dei varj colori, allorchè fece ritorno in Udine, grandiſſimo onore ſi acquiſtò nel condurre diverſe

(1) Si dice da alcuni che egli foſſe della Caſa Sacchieſe. Cangiò il nome di Licinio, o Cuticello in Regillo, ricuſando di portare il nome di ſua famiglia, perchè fu da un ſuo fratello colpito nelle mani con una fucilata.

(2) I primi ſuoi ſtudj dicono, che gli faceſſe ſulle opere di Pellegrino da S. Daniello.

verfe opere tanto a olio, che a frefco [1]. Uno dei più bei lavori a olio, che veniffero da' fuoi pennelli fu giudicato dagl' intendenti una tavola che fece nel Convento di San Pietro di Udine all' Altare dell' Annunziata, dove efpreffe con molta grazia una Vergine falutata dall' Angiolo, con Dio Padre in alto, che manda fopra di effa lo Spirito Santo. Piacquero pure altre opere, che fece nell' ifteffa Città, cioè una ftoria di S. Ermagora, e Fortunato, la quale condufse nel Pergamo dell' Organo della Cattedrale, e la facciata del Palazzo dei Signori Tinghi, la quale colorì a frefco, ornandola con belle invenzioni di architettura, e con giudiziofi fpartimenti, e ordini di varj ornati pieni di figure in bene ordinate nicchie ripofte. Quivi dipinfe altresì in tre fpaziofi vani, uno in forma quadra collocato nel mezzo, e due ftretti ed alti dalle bande, tre ftorie nobilmente compofte, e colorite per eccellenza. Nello fpazio di mezzo figurò una colonna Corintia, il di cui imbafamento ripofa in mare, e dall' una parte di effa effigiò una Sirena, dall' altra un Nettuno ignudo, le quali due figure ftanno in atto di reggerla. Sopra il capitello poi vi collocò un cappello da Cardinale, e ciò fece, come fi crede, per formare l' imprefa di Pompeo Colonna amiciffimo dei Padroni di quel Palazzo. In uno degli altri due vani efpreffe con varie naturali attitudini, e difficili fcorti i giganti fulminati da Giove; e nell' altro un Cielo pieno di Dei, e due

(1) I villaggi che furono ornati con le pitture del Pordenone fono i feguenti: cioè Rorai, nella Chiefa grande del quale dipinfe alla Cappella maggiore la Crocififsione del Salvatore con due ftorie da' lati; Cordenons giurifdizione de' Signori Ottobuoni, e Padavini, dove in una Chiefa colorì un S. Michele; ed in altra i SS. Apoftoli Pietro e Paolo, che pongono in mezzo la Vergine; Villanuova, in cui lavorò a frefco più ftorie di Gesù Crifto; Fontanelle nel Conedefe, nella Chiefa del qual luogo efpreffe nella volta gli Evangelifti, e dalle parti le azioni di S. Pietro; ed in un' altare fece lo fteffo Santo a federe fra belle architetture, che accenna a S. Giovanni le fcritture, e S. Tiziano Vefcovo d' Oderzo; Treves, nella di cui parrocchiale dipinfe la ftoria de' Magi, ed altre cofe; Bleffano, dove in una confraternita, è di fua mano la Vergine, che paffa in Egitto; Pifcincanna, dov' è una tavola a tempera con più Santi, ed un Cavaliere armato; Varmo villaggio, che è adornato di una tavola con la Regina de' Cieli, e più angioletti, che fuonano; Caftions, Venzon terra fopra Udine, Belluno, Lufignana, ed altri luoghi, che per brevità fi tralafciano.

giganti in terra, che in truce aſpetto tentano di ferir Diana, la quale con atto vivace e fiero ſta difendendoſi, e ſi sforza con una face, che tiene in mano di abbruciare ad un di loro le braccia. Non meno bella di queſta fu l' altra opera, che fece nella Chieſa Maggiore di Spelembergo groſſo Caſtello ſopra Udine, avendo colorito nel Pulpito dell' Organo una Natività di Criſto, e nei portelli di eſſo al di fuori la Vergine Aſſunta, con gli Apoſtoli intorno al Sepolcro, e al di dentro la caduta di Simone Mago, e San Paolo convertito [1]. Per queſti, ed altri eccellenti lavori tanto ſi accrebbe la fama del Pordenone, che fu invitato a dipingere con grandi iſtanze in più Città dell' Italia. Un certo Meſſer Paris Cereſari Gentiluomo di Mantova, volle che dipingeſſe la facciata della propria Caſa, dove fra le altre ſingolari invenzioni, fu molto commendato un fregio di lettere antiche alte un braccio e mezzo [2], le quali ſono arricchite di un numero di vivaci fanciulli, che in varie grazioſe attitudini s' intrecciano fra di eſſe. Queſto belliſſimo lavoro però non ſi puo più godere al preſente per aver ceduto alle ingiurie del tempo. Terminata una tal fatica, ſi portò a Piacenza, dove in S. Maria di Campagna colorì a freſco due Cappelle, facendo in una più ſtorie riguardanti S. Caterina, nell' altra la Natività di Maria Vergine, quella di Criſto, e l' adorazione de' Magi; e parimente una tavola d' Altare con S. Agoſtino, entrando in Chieſa a mano dritta, e tutta la Tribuna, dove tra le altre figure è Dio Padre, che crea il Mondo dal nulla, la qual Tribuna, perchè rimaſe per la ſua partenza imperfetta, fu poi condotta a perfezione da Bernardo da Vercelli pittore diligente, e corretto. Nella ſteſſa Città lavorò nel Giardino di Barnaba Pozzo la caduta di Fetonte, Atteone che oſſer-

(1) In queſto medeſimo luogo adornò la Caſa di ſua abitazione con varie ben diſpoſte colonne eccellentemente dipinte, e con tappeti pendenti da balconi coloriti con ſommo guſto.

(2) Formavano queſte lettere le ſeguenti parole = *Cereſariorum domus, & amicorum*.

osserva Diana nel bagno, Paride giudice delle tre Dee, la Giustizia, e la Pace, che si abbracciano, ed altre cose: con le quali veramente singolari produzioni de' suoi pennelli, si cattivò talmente l'affetto de' Piacentini, che oltre all' averlo impiegato in altri importanti lavori, vollero che togliesse per moglie una Donna della loro Città.

Ma il luogo, in cui fece risplendere oltre l'usato il suo valore, fu la Città di Venezia, dove per la concorrenza del valoroso Tiziano si trovò stimolato ad operare con ogni sforzo d'ingegno, per fare ancor esso luminosa comparsa in confronto di quel maggior luminare. Le prime pruove del suo sapere le diede in questa Città, in due facciate, che colorì a fresco sul Canal Grande; una in San Geremia; l'altra nella Casa d'un certo Martino d'Anna; alle persuasioni del quale erasi portato in Venezia. In questa oltre le molte storie tutte eccellenti, mostrò particolare intelligenza nell' esprimere un Curzio a cavallo, che in difficile scorto si scaglia nella voragine, ed un Mercurio, che vola, figure che sembravano non già dipinte, ma di rilievo. Ed invero incontrò una tal opera talmente l'universale applauso, che mosso dal desiderio di vederla il gran Buonarroti, dicono che a bella posta si portasse in Venezia. Frattanto i sopraintendenti alla Compagnia di S. Rocco, gli diedero a dipingere a fresco la Cappella di questa Chiesa, e la Tribuna, in cui effigiò un Dio Padre, e molti fanciulli, che da esso si partono, condotti con diligenza estrema, e con buon disegno, e fece nel fregio otto figure del Testamento vecchio, e negli angoli i quattro Evangelisti. Sopra l'Altar maggiore poi figurò la trasfigurazione di Cristo, e nei mezzi tondi, che sono dalle bande i quattro principali Dottori della Chiesa. E' altresì di sua mano un quadro assai grande posto alla metà della Chiesa stessa, dove espresse un San Cristoforo, che porta sugli omeri il Redentore (1), per non descrivere il San Martino a cavallo

(1) Il Vasari attribuisce al Pordenone la pittura dell' Armario posto dirimpetto a questo, dove espresse il Salvatore alla Piscina; ma come osserva il Ridolfi, è opera del Tintoreto.

vallo (1) con molti poveri, che a lui si raccomandano sotto una prospettiva, che lavorò eccellentemente nel Tabernacolo di legno, in cui si conservano le argenterie. Questi perfetti lavori fecero acquistargli l'amicizia, e la protezione di Messer Giacomo Soranzo molto affezionato alle Belle Arti, e per mezzo d'un tal personaggio, gli fu ordinato a concorrenza di Tiziano, che terminasse il rimanente delle pitture della Sala del Palazzo Ducale; onde egli pose mano al palco dello scrutinio, dove colorì molti quadri di figure, che scortano di sotto in su, ed un fregio ornato di varj mostri marini, di militari arnesi, di fanciulli, e di altre bizzarrie: e quivi fece palese, che indegno non era di esser posto in paragone con quel grandissimo Artefice. Avendo perciò soddisfatto appieno all'espettazione del Senato Veneto, ottenne dal medesimo in ricompensa una onorata annual provvisione. Animato poi dalle lodi, che venivangli date universalmente, per far conoscere sempre più il suo sapere, cercò in avvenire di esporre le opere de' suoi pennelli nei luoghi stessi, ove si ammirano quelle del rammentato Tiziano. Colorì per questa ragione in S. Giovanni di Rialto una tavola con San Bastiano, S. Rocco, ed altri Santi, lavoro molto eccellente, benchè non eguale alla celebre opera del S. Giovanni elemosinario di Tiziano, che nella stessa Chiesa si vede. Lavorò poi nel Chiostro di San Stefano a fresco dodici storie del vecchio Testamento, ed una del nuovo tramezzata da diverse figure rappresentanti virtù disegnare con terribili, e difficilissimi scorti. Furono pure stimati assai gli Evangelisti, e i Dottori della Chiesa, che fece nella soffitta della Compagnia di S. Francesco detta de' Frari, e la gran tavola del Beato Lorenzo Giustiniani posto in un atrio, in atto di benedire, dove effigiò ancora i Santi Ambrogio, Gio: Batista, e Francesco; e parimente la graziosissima Annunziata spirante nel volto ange-

(1) Il modello di questo San Martino è in Firenze nella raccolta del valente Pittore Signor Ignazio Hugford.

angelica modestia, colorita per le Monache degli Angioli di Murano, ed il San Giorgio, che fece per i Frati di Noale.

Avendo sentito il Principe Doria celebrare come eccellentissimo il nostro Pordenone, lo invitò a Genova per adornare ancora con le pitture di lui il bellissimo Palazzo, che fatto avea fabbricare sulla marina. Quivi pertanto allorchè Perino del Vaga lavorava in altri luoghi di questo edifizio, dipinse in un terrazzo scoperto con la solita sua elegante maniera un fregio con fanciulli, che vuotavano una barca, la quale delineò a bella posta in atto di girare per porre nelle più difficili attitudini le sue figure, ed altrove una storia, in cui è rappresentato Giasone, che si porta alla conquista del vello d' oro. Portatosi quindi a Trevigi per commissione del Canonico Brocardo Malchiostro dipinse nella Tribuna del Duomo, nel di cui Altare avea colorito un' Annunziata Tiziano, un Dio Padre sostenuto da varj Angioli, e nella facciata del Palazzo d' un Cavaliere, Ifigenia rapita da Diana, ed altre favole, che non sono al presente più in essere. Non dobbiamo inoltre passare sotto silenzio le belle opere, che fece a Ceneda, dove fu chiamato dal Cardinal Marino Grimani. Consistono queste in tre giudizj notabilissimi coloriti a fresco nella loggia, dove si amministra giustizia, cioè quello di Daniele, a cui stanno avanti l' innocente Susanna, e i due Vecchi impostori; quello di Trajano, a cui ricorrendo una povera Vedovella, alla quale il figlio dell' Imperatore avea ucciso col cavallo l' unica prole, le diede in cambio il medesimo suo figliuolo; e quello finalmente tanto celebre di Salomone; come pure dobbiamo qui far parole delle pitture, che fece nel Duomo di Verona. Quivi in due spazj del fianco destro dell' ingresso rappresentò Gesù Cristo condotto al Calvario, e poscia confitto in Croce; opere copiosissime di figure; nelle quali fece conoscere quanto fosse grande il suo sapere, tenendo le sue figure proporzionate all' altezza della mu-

raglia,

raglia, perchè appariſſero all' occhio, vedute dal piano nella grandezza lor naturale.

Ma che diremo delle mirabili fatiche, con le quali il Pordenone nobilitò la ſua Patria? Dipinſe egli nel Duomo della medeſima una tavola con la Vergine, S. Giuſeppe con Gesù in braccio, e S. Criſtoforo, ed in un pilaſtro un Sant' Eraſmo a freſco, a cui ſono innaſpate le budella, ed in altra parte S. Rocco, nelle cui ſembianze ritraſſe il noſtro pittore ſe ſteſſo. Nell' Altar maggiore poi rappreſentò Gesù Criſto in gloria, con ſotto una proſpettiva, e diverſi Santi. Fece di più nella Chieſa di S. Franceſco, queſto Santo ſtimatizzato, ed in altra Cappella ſopra una tavola la Vergine, e S. Giovanni piangenti; e per i Padri Cappuccini un S. Gottardo Veſcovo accompagnato da altri Santi in mezzo d' un' atrio beniſſimo architettato. Degniſſime di eſſer qui rammentate ſon pure varie opere del Pordenone, che ſi ammirano nella Città di Firenze. Sono tra queſte il ritratto, che fece di propria mano il noſtro Pittore, conſervato nella Real Galleria; e cinque belliſſimi quadri, che ſi ammirano nel Real Palazzo de' Pitti, che rappreſentano le ſeguenti figure, cioè una Sacra Famiglia, con S. Maria Maddalena Penitente; una Converſione di S. Paolo; un ritratto d' un Religioſo in abito nero con barba; una Giuditta con la teſta d' Oloferne; ed una Venere con altre femmine. Anche l' eruditiſſimo Signor Dottor Viligiardi Medico di ſommo credito poſſiede tra le altre eccellenti pitture una Vergine col Santo Bambino opera di bellezza non ordinaria. Avendo inteſo in queſto tempo, che il Duca di Ferrara avea condotto dalla Germania numero grande di abili Arteſici per far lavorare panni d' oro, di ſeta, e di altre materie, e ſapendo altresì non eſſervi in quella Città alcun diſegnatore eccellente, e capace di ben comporre le ſtorie, perchè Girolamo da Ferrara pittore abiliſſimo, che allora viveva, era atto ſolamente a fare i ritratti aſſai ſomiglianti: fece iſtanze a quel Sovrano per

eſſere

essere impiegato in questi lavori. La quale offerta accettata ben volentieri dal Duca, cominciò il Pordenone a fare varj cartoni esprimenti le avventure di Ulisse, ed altre favole de' Gentili. Passato quindi a Ferrara, fu ricevuto con segni di amorevolezza, e distinzione da quel Sovrano. Ma non ebbe la grazia di poter godere i frutti della protezione di un Signore tanto affezionato alle Belle Arti; poichè assalito da gravissimo affanno di petto in pochi giorni nell' anno 1540. di anni 56. passò agli eterni riposi, con sommo dispiacere di tutti quelli, che la di lui rara abilità conoscevano; perocchè fu esatto nel disegno, vago nel colorire particolarmente a fresco, nobile nell' invenzione, e felice nell' eseguire i più difficili scorti; e seppe finalmente dare alle sue figure una certa pastosa rotondità, e rilievo, per cui appariscono affatto distaccate dal campo, in cui sono dipinte. E' sommamente stimabile poi per avere operato con prestezza non ordinaria, e per essere stato universale, non essendovi parte nella pittura, in cui riuscito egli non sia con molta felicità; i quali pregj essendo in lui congiunti ad un tratto affabile, e cortese, e ad una particolare integrità di costumi, erasi acquistato l' affetto, e la venerazione dei Personaggi più distinti non meno, che di tutti coloro, che l'arte del dipingere professavano; tanto più perchè era adornato di varie altre doti, cioè di una vivace prontezza nel ragionare, di una sufficiente erudizione, e di molta grazia nel cantare in musica, di cui all' estremo si dilettava. Trai diversi discepoli, che ebbe il Pordenone, riuscì il più valente un certo Pomponio Amalteo da S. Vito, a cui maritò la propria figlia; il qual soggetto diede in Udine un nobil saggio del profitto, che fatto avea con l' assistenza di tanto maestro, sì nell' aver dipinto a olio nei portelli degli Organi nuovi, al di fuori Cristo, che caccia i negozianti dal Tempio, e al di dentro la storia della Probatica Piscina, con la resurrezione di Lazzaro, come ancora in una tavola, che fece in S. Francesco,

fco, dove efpreffe quefto Santo nell' atto di ricevere le ftimate, ed un Frate fuo compagno in uno fcorto affai bello, che moftra nel volto di effere occupato dallo ftupore; ed in quefto quadro fi vede pure un Paefe formato per eccellenza. Si farebbe poi torto al merito di quefto valente Artefice, fe fi paffaffe fotto filenzio il Crifto in mezzo a due Difcepoli in Emaus, che dipinfe nel Refettorio de' Padri della Vigna, e la Cappella della Madonna, che colorì a frefco nella Chiefa di S. Maria in S. Vito fua patria; le quali pitture per la loro bellezza furono tanto applaudite, che il Cardinal Grimani Patriarca d' Aquileja, e Signor di S. Vito infignì l' Artefice della Nobiltà di quefto luogo, in cui fu fempre riguardato come uno di quei foggetti, che formano alla Patria ornamento, e decoro.

ELOGIO

DOMENICO BECCAFUMI PITTORE SENESE

G. Vasari T. II. *H del.* *G. Batt. Cecchi Sc.* 102

E L O G I O
D I
DOMENICO BECCAFUMI
S E N E S E.

SI fcuoprono fpeffe volte nelle perfone più abiette rari, e prodigiofi talenti capaciffimi di operar cofe grandi, allorchè tolti fiano dallo ftato infelice, che gli tiene fconofciuti, ed oppreffi. Sono perciò di lode infinita degniffime quelle anime generofe, che da vera virtù ftimolate fi pongono alla nobile imprefa di follevare dal fango, in cui giacciono, quelle gemme preziofe, che alla patria non meno, che a' loro Protettori accrefcono poi onore, e gloria immortale. Se ciò è vero, come è veriffimo, chi potrà mai aftenerfi dal celebrare Lorenzo Beccafumi Senefe, che avendo offervato Mecherino [1] figlio d' un certo Pacio fuo lavoratore, difegnare un giorno con molta grazia, mentre guardava le pecore, alcune figure fopra la rena d' un fiumicello, conobbe il talento di quel fanciullo, e condottolo a Siena procurò di farlo iftruire nel difegno, e nella pittura? Fu inefplicabile il piacere, che provò Mecherino nel vederfi porre ad un arte, a cui tanto era inclinato, e benchè affai mediocre foffe il maeftro, fotto di cui ftudiava, moltiffimo fu il profitto che fece, ricopiando i difegni

 eccel-

(1) Nacque nel 1474.

eccellenti, che il medesimo gli proponeva per esemplari [1]. Essendosi in questo tempo portato a Siena Pietro Perugino per dipingervi alcune tavole, piacque tanto a Domenico la di lui maniera, che si pose con tutto lo studio ad imitarla, e vi riuscì ottimamente. Ma sentito avendo celebrare le divine opere di Michelangiolo, e di Raffaello, che si ammirano in Roma, mosso dal desiderio di rendersi perfetto, chiesta] licenza a Lorenzo Beccafumi, di cui sempre in avvenire portò il casato, si trasferì in quella Città, dove si pose a lavorare per le pure spese nella casa d'altro pittore; attendendo nel tempo stesso a studiare sulle opere di quei due insigni Professori, e sulle statue, e bassi rilievi dei famosi Greci scultori; onde acquistò fierezza nel disegnare, diventò copioso nell'invenzione, e vago molto nel colorire; delle quali cose diede un saggio non volgare in una facciata, che dipinse in Borgo, nella quale tra le altre figure colorì con bella maniera un arme di Giulio II. Mentre si affaticava in Roma Domenico per acquistare il possesso della pittura, gli fu riferito, che si trovava in Siena un certo Gio: Antonio da Vergelle detto il Sodoma, di cui già abbiamo parlato, uomo assai pratico nel disegnare. Fece perciò risoluzione di rimettersi in patria, e si pose a studiare con grande assiduità colla direzione di quel professore, applicandosi nel tempo stesso all'Anatomia per meglio dipingere i nudi: e con queste fatiche giunse a tal perfezione, che già la fama del suo sapere, fecegli acquistare il nome di valente maestro; ed in vero riuscì anche più perfetto del Sodoma stesso, di cui poscia divenne emulo e concorrente. Il primo lavoro considerabile che facesse in Siena

(1) Bella sorte anzi che no fu quella di Mecherino, l'essere stato dato alle mani d'un Maestro benchè mediocre; ma però corredato d'un giusto conoscimento di se medesimo, per cui gli diede per esemplari, non le proprie opere; ma bensì quelle de più eccellenti Autori; sopra di cui tanto si approfittò, che potè poi entrare in riga de primi Maestri del suo tempo. Non così segue a coloro i quali benchè provvisti di natural talento han la disgrazia di dare in Maestri deboli, o ammanierati e che facendogli studiare da proprj esemplari, perdono i loro anni migliori; onde poi disanimati, o abbandonano l'Arte, o malamente l'esercitano con disonore della medesima, e di se stessi, e senza frutto.

na fu nel 1512. la facciata d'una Casa de' Borghesi dalla colonna della Postierla, nella quale dipinse parte di chiaroscuro, e parte di più colori molte antiche Deità. Terminata una tal' opera dipinse per i Monaci di Monte Oliveto in S. Benedetto fuori della Porta a Tufi una tavola con S. Caterina da Siena, che riceve le Stimate, e dai lati S. Girolamo, e S. Benedetto; e nella predella alcune storiette della medesima Santa. Nella Chiesa di S. Martino colorì in una gran tavola un Presepio, e nella sommità della Capanna un ballo d'Angioli graziosissimo, e qui fece conoscere quanto fosse più franco nell' Arte del rammentato Antonio da Vergelle. Nello Spedal Grande colorì pure una Vergine, che visita S. Elisabetta; in S. Spirito la stessa Vergine col figlio in braccio, da cui è sposata S. Caterina da Siena con più Santi dai lati, e S. Pietro, e S. Paolo sopra certe scale di marmo, nel lustro delle quali finse alcuni riverberi del colore dei panni con bellissimo artifizio. Nella predella poi di questa tavola espresse in piccole figure il Battesimo di Gesù Cristo; un Re che fa gettare nel Pozzo la Moglie, e i figli di San Sigismondo; S. Domenico che fa ardere i libri degli Eretici; Cristo che fa presentare a S. Caterina le due corone, una di rose, l'altra di spine; e S. Bernardino, che predica nella Piazza di Siena.

Rappresentò similmente in una tavola, che doveva esser posta nel Carmine, ma che essendo restata imperfetta, fu dopo la morte di Domenico collocata nello Spedal Grande, la cacciata dal Cielo del superbo Lucifero, e de' suoi seguaci; dove per esprimere al vivo il suo pensiero, formò una pioggia d'ignudi molto eccellenti per i diversi bene eseguiti scorti, nei quali precipitano nella voragine. Nel Carmine poi in vece di questa tavola ne fu posta un altra dell'autore medesimo, in cui vedesi in alto un Dio Padre circondato dagli Angioli; e nel mezzo l'Angiol Michele armato, che mostrasi trionfante per aver sepolto Lucifero nell'abisso Infernale, dove si vedono muraglie che ardono, antri rovinati, ed un lago di fuoco, in cui nuotano in dolorosi

lorosi atteggiamenti i condannati alle pene eterne. Non si può lodare abbastanza l'artifizio, che usò Domenico in questo lavoro, il quale Baldassarre Peruzzi non si saziava mai di lodare; poichè fece sì, che il fuoco dell'Inferno compartisse i lumi a tutto ciò che in quell'orribil luogo si trova con proprietà, ed intelligenza infinita. Nè meno belle della tavola sono le figurine dipinte a tempera della predella, celebrate come singolarissime dal Vasari. Fu molto stimata altresì la tavola, che fece alle Monache d'Ognissanti con Cristo in aria, che corona la Vergine, e sotto diversi Santi, oltre le figurine della predella colorite con elegante maniera.

Non dobbiamo passare sotto silenzio le pitture, che fece nella casa di Marcello Agostini, dove nella volta d'una sala, ed in più lunette rappresentò molti fatti degli antichi Romani, ed altre storie; come pure le altre pitture, con le quali adornò la volta della sala del Palazzo de' Signori. Questa sala è lunga due quadrati, e largha uno. La sua volta non è a lunette; ma ad uso di schifo. Quivi fece Domenico il partimento della pittura con fregi, e cornici messe a oro, che quantunque dipinte, sembrano di rilievo. Negli otto spazi, nei quali divise questa stanza, dipinse molte storie Romane. Nella prima testata entrando a mano dritta rappresentò Marco Lepido, e Fulvio Flacco, che essendo stati eletti colleghi nella censura, deposto l'odio particolare a benefizio della patria, si unirono in perfetta amicizia: e fece il Beccafumi questi due eroi ginocchioni in atto di abbracciarsi in mezzo ad un bellissimo ordine di edifizi tirati in prospettiva con esattezza insuperabile. Nella facciata che segue vedesi Postumio Tiburzio Dittatore, che fece morire il suo figliuolo, perchè contro gli ordini aveva attaccato il nemico, quantunque ne avesse ottenuta vittoria; e quì si vede il giovane disubbidiente disteso in terra morto, in uno scorto per eccellenza eseguito. In un'ottangolo vicino a questo quadro è Spurio Cassio, che fu decapitato per ordine del Senato Romano

per

per tema che dovesse un giorno opprimere la Repubblica, e farsi Re. Ne vien dopo un quadro, in cui rappresentasi Publio Muzio Tribuno, che fece ardere tutti i Tribuni suoi colleghi, che aspiravano con Spurio a farsi tiranni della Repubblica. Nell' altra testata vedesi Codro Re degli Ateniesi, che si fece uccidere a bella posta dai nemici, perchè ottenessero i suoi la vittoria. Altro quadro contiene Solerzio, che per non offender la Legge, a cui avea trasgredito il suo figlio col violentare una femina, per la qual legge doveano al trasgressore cavarsi gli occhi, fece cavare un occhio al figlio, ed un altro a se stesso. Accanto a questo è Marco Manilio fatto precipitare dal Campidoglio; e finalmente in altro quadro è rappresentato Spurio Melio, che fu ucciso da Servilio Tribuno per timore, che si facesse tiranno.

Nei canti della volta, dove sono gli spigoli, vedonsi girati più tondi, che prendono dell' una, e dell' altra facciata per metà, i quali dai detti spigoli essendo rotti, formano otto vani; ed in essi in figure grandi, che siedono rappresentati sono Uomini illustri, che hanno difesa la patria, e conservate intatte le leggi, cioè Fabio Massimo armato a sedere, Pseusippo Duca de' Tegieti, che incitato ad uccidere un suo nemico, rispose, che non volea per un particolare interesse privar la patria d'un sì utile cittadino; Celio Pretore, che fu punito dal Senato Romano per aver combattuto contro il parere degli Aruspici, benchè restato fosse vincitore; Trasibulo, che uccise i trenta tiranni; Genuzio Cippo, il quale, avendo predetto l'Oracolo, che per essersi posato sopra il suo capo un uccello, il quale distese le ali in guisa di corona, sarebbe stato Re della sua patria, per non acquistare una tale autorità, si elesse volontariamente l'esilio; Caronda, che essendo per inavvertenza entrato in Senato senza disarmarsi contro la legge, che condannava a morte, chi avesse avuto un simile ardire, conosciuto l'errore, si uccise da se stesso; Damone, e Pitia; Dionisio Tiranno di Sicilia, e Bruto finalmente, che per fal-

ſalvezza di Roma, condannò a morte i proprj figli, che mostravano di favorire i Tarquinj.

Nel piano della volta poi diviſo in tre ſpazj, dipinſe da un lato una femina con più fanciulli intorno, e con un cuore in mano indicante l'amore, che aver ſi dee per la patria, dall' altro una Donna con diverſi puttini, che ſignifica la concordia de' Cittadini, ed in mezzo è la Giuſtizia con la ſpada, e bilancia in mano ſcortata di ſotto in ſu con mirabile degradazione di colori, e con perfetto diſegno; onde è riputato queſto uno dei più ſingolari lavori, che poſſa immaginarſi qualunque più eccellente pennello.

Eſſendoſi ſparſa voce, che l'Imperator Carlo V. doveaſi portare in Siena, i Signori di queſta Città fecero formare al Beccafumi di carta peſta, e di tondo rilievo un maeſtoſo cavallo con le gambe d'avanti in aria, ſopra cui poſe la ſtatua di quell' invitto Sovrano, e ſotto tre grandi proporzionate figure indicanti le Provincie dal medeſimo ſoggiogate; e tutta queſta macchina, che moſtrava bene quanto foſſe perito il Beccafumi nei lavori di tondo rilievo, fu collocata ſopra una baſe di legno alta braccia quattro; ed allorchè Carlo V giunſe in Siena, fu eretta per onorarlo ſulla Piazza del Duomo, e ne riſcoſſe l'Arteſice lodi infinite.

Determinato avendo in queſto frattempo i Seneſi di dar compimento nella lor Cattedrale al pavimento di marmo cominciato con bella, e nuova maniera da un certo Duccio Seneſe, ne diedero la commiſſione a Domenico; il quale migliorò l'opera notabilmente; poichè mentre Duccio avea ripieni i contorni delle figure incavati con lo ſcalpello, ed i campi delle ſtorie di meſtura di color nero, egli fece uſo invece di queſta del marmo bigio, che unito al marmo bianco moſtrava un belliſſimo chiaroſcuro; e con queſto metodo conduſſe a buon termine uno de' più ornati o magnifici pavimenti, che abbia l'Europa, ſingolariſſimo per il diſegno, per l'invenzione, e per la copia delle figure. Belliſſime altresì furono le pitture, che fece intorno all'

all' Altar maggiore della medesima Cattedrale, presso a cui seguitò la fregiatura di quadri disposta dal rammentato Duccio, rappresentandovi storie dell' antico Testamento, cioè i due primi Padri cacciati dal Paradiso terrestre che lavoran la terra; i Sacrifici di Abele, e di Melchisedech; Abramo che sacrifica Isacco; Mosè sul monte, che riceve le leggi da Dio; ed a basso quando rompe le tavole. Avvi di più un fregio copiosissimo di figure, dov' è lo stesso Mosè, che dalla pietra percossa fa scaturire copiosamente le acque per saziare il popolo assetato, e quì nelle vive attitudini delle figure, che si accostano all' acqua, che forma un fiume, fece palese la sua molta perizia nel disegno, e nella invenzione. Singolarissimo in questa Istoria è giudicato un fanciullo, che preso per la testa, e pel collo un cagnolino, lo tuffa col muso nell' acqua: il qual cagnolino, mostrando di aver bevuto abbastanza, crolla sì bene la testa, per liberarsi dalle mani di quel fanciullo, che sembra, per dire il vero, vivissimo (1). Sotto la cupola finalmente, dov' è uno spartimento in tredici spazj, dipinse in quattro di essi diverse storie d' Elia.

Terminate queste opere, ad altre pose mano non meno degne di lode. In S. Francesco colorì una tavola grande a olio col Redentore, che scende al Limbo: (2) lavorò a tempera in S. Bernardino una Vergine con più Santi, e nella predella S. Francesco stimatizzato, S. Antonio, che fa inchinare il giumento avanti l' Ostia consecrata, e S. Bernardino, che predica; e nella facciata di questa compagnia a

(1) Fu questo pavimento, se non del tutto almeno in buona parte eccellentemente intagliato in legno da Andrea Andreani Mantovano, all' imitazione dei disegni a chiaro, e scuro acquerellati, e in storie assai grandi stampate in più fogli, e sono le seguenti. Il sacrifizio d' Isacco; Mosè che riceve le tavole della legge sul Monte Sinai; il medesimo che le spezza; Il percuoter della pietra per far scaturir l' acqua, e un lungo fregio istoriato; Un Eva in ginocchioni, e un Abelle chè fa il Sacrificio. Furono poi in Roma tutte le medesime istorie ridotte in minore grandezza, e intagliate a bulino da Baldassar Gabbuggiani Fiorentino, e ciò ad istanza dell' Abate Lelio Cosatti Gentiluomo Sanese.

(2) Il pensiero originale di questa tavola trovasi in Firenze nella raccolta del più volte nominato Sig. Ignazio Hugford, fatto in penna.

concorrenza del Sodoma la visitazione di S. Elisabetta, e il Transito della Vergine.

Portossi in seguito a Genova, chiamatovi dal Principe Doria, nel di cui palazzo dipinse una storia nel luogo stesso, dove aveva dipinto il Pordenone, la quale non fu delle migliori sue cose. Ma vivendo in quella Repubblica poco contento, si partì dalla medesima, e si portò a Pisa, dove da Sebastiano della Seta Operaio del Duomo, gli furono ordinati due quadri da porsi nella gran nicchia di quel magnifico Tempio dietro all' Altar maggiore, i quali colorì in Siena, rappresentando in uno Mosè, che rompe le tavole della legge, dove si ammirano bellissimi ignudi; nell' altro, quando alla presenza dello stesso Legislatore, una parte del popolo, è inghiottita dalla terra; e quivi pure vedonsi alcuni mirabili ignudi, che si fingono uccisi da alcuni lampi di fuoco, che dalla medesima scaturiscono. Questi quadri piacquero tanto ai Pisani, che per la stessa nicchia gli fecero colorire i quattro Evangelisti figure di bellezza non ordinaria; ed una tavola per un' altare, dove espresse la Vergine in aria col figlio in braccio circondata dagli Angioli; e nella parte inferiore diversi Santi; opera assai bella; ma non eguale in perfezione alle nominate.

Lasciati in Pisa questi eterni monumenti del suo sapere, volle rimettersi in Siena, dove per le Monache di S. Paolo fece una tavola con la natività della Vergine, e nella predella tre storiette della medesima. Finalmente nella nicchia maggiore del Duomo, fatto tutto di sua mano il ricco ornamento di stucco, colorì a fresco l' Ascensione di Cristo al Cielo; e dalla cornice in giù vi pose tre quadri divisi da colonne di rilievo, e dipinte in prospettiva, dipingendo in quello, che resta in mezzo la Vergine, con S. Pietro, e S. Giovanni; e negli altri due, cinque Apostoli per parte, che guardano il Salvatore ascendere al Cielo; e sopra questi due quadri sono due Angioli in scorto veramente ben fatti. La qual' opera, se avesse espresse l' Artefice le arie delle teste un poco più dolci, e graziose, meritе-

riterebbe uno de' primi posti tra le sue più eccellenti pitture.

Questo lavoro fu l'ultimo, prodotto dai pennelli del Beccafumi; poichè venutogli in pensiero di applicarsi alle cose di getto, e di rilievo, tutto si diede allo studio di queste; e vi riuscì con applauso, vedendosi di sua mano nel Duomo sei Angioli di bronzo, che reggono alcune tazze o bacini con molta intelligenza condotti. Avea dato principio ancora a' dodici Apostoli, che doveano esser posti nella medesima Cattedrale; ma non ebbe tempo di continuare questa fatica, poichè fu colpito dalla morte cagionatagli dal troppo affaticarsi intorno ai getti di bronzo, a dì 18. Maggio 1549., mentre correva l'anno 75. di sua età.

Dispiacque a tutti i Senesi la perdita di questo valent' uomo, e specialmente ad un certo Giuliano orefice suo amicissimo, che per dare un segno dell'effetto, che avea per lui fecelo seppellire onorevolmente nel Duomo, dove con tanto applauso avea fatto conoscere il suo sapere [1].

E' meritevole Domenico Beccafumi di essere eternato nella memoria de' posteri; poichè fu esattissimo nel disegnare; nel chè superò di gran lunga il Sodoma suo concorrente, il quale solo era di lui più stimabile per la maggior grazia, e dolcezza, che dava alle arie delle teste; mostrò prontezza, e fecondità nell'inventare, pratica somma nell'accordo dei colori, grande intelligenza nella prospettiva, e nel sotto in sù; e seppe finalmente sì bene adornare le sue composizioni, che a chiunque le osservi recano maraviglia. Si dilettò pure d'intagliare in legno, ed in rame, e si vedono varie sue stampe assai belle; benchè non sia, per la loro rarità sì facile a ritrovarle. Per questi suoi nobilissimi pregi, fu Domenico da tutti molto stimato, e particolarmente da' suoi concittadini, che impiegarono dopo la di lui morte i brillanti loro ingegni a celebrarne le lodi con vivaci poetiche composizioni.

(1) Il ritratto di Mecherino trovasi colorito da lui di propria mano nella bellissima raccolta della Real Galleria di Firenze.

VALERIO VICENTINO INCISORE
IN GEMME

G. Vasari T. II. S. del *Colombini f.*

ELOGIO
DI
VALERIO VICENTINO.

Dovendo noi far parole dell' insigne intagliatore di gemme, e di cammei Valerio Vicentino, abbiamo creduto ben fatto di tessere succintamente l'Istoria di quest' arte difficilissima, perchè possano i dilettanti delle Belle Arti riconoscere lo stato, in cui ella era avanti i tempi di lui. E' noto agli eruditi, che i Greci furono i primi a porla in lustro, e che da essi l'appresero dipoi i Romani, essendosi portati a Roma nei felici tempi d'Augusto alcuni abilissimi Artefici della Grecia, tra i quali Solone, e Dioscoride (1). Fino all' impero di Settimio Severo, ed ancora fino a quello de' Gordiani, ella si mantenne in florido stato in Italia: ma dopo questi Imperatori cominciò a perdere gran parte dell' antico splendore, ed appoco appoco estinguendosi la maniera di lavorare con buon gusto, e con buon disegno, finchè affatto restò distrutta sotto i Regni de' Goti, e de' Longobardi, altro non vi rimase per buona sorte, che la sola pratica materiale degl' Istrumenti, la quale se si fosse perduta, grandissimi ostacoli avrebbero incontrato coloro, che a farla risorgere avessero rivolto il pensiero.

Per

(1) Vedi il trattato sopra le gemme intagliate del Sig. Mariette.

Per lungo tratto di tempo restò sepolta quest'arte in sì deplorabile oscurità; poichè ancora dopo il discacciamento dall'Italia, de' Popoli barbari, non vi fu alcuno, che si degnasse proteggerla (1). Solamente nel Secolo XV. ebbe la sorte di ritrovare un illustre e potente Mecenate in Lorenzo de' Medici detto il Magnifico, il quale dilettandosi molto delle pietre antiche intagliate e de' Cammei, ne fece numerosa raccolta, e bramando che fossero restaurate queste preziose antichità, assai guaste dal tempo, accolse sotto la sua pro-

(1) Alcuni, trai quali il Sig. Mariette, asseriscono, che essendosi perduta nelle nostre provincie l' arte d' incidere in gemme, allorchè Costantino il Grande insieme con tutte arti, e scienze come essi dicono, trasferì la sua sede nella Grecia, vi fu portata di nuovo da alcuni Greci, che dopo la presa di quella Città, per fuggire la tirannia de' Turchi, si rifugiarono in Italia. Non sembra però appoggiata al vero questa loro asserzione; poichè tutte le congetture ci portano a credere, che quell' arte si mantenesse in Italia forse con maggior decoro che in Grecia, benchè ridotta anche in essa ad un grado infelice; del che resteremo persuasi, se con l' autorità di accreditati Scrittori si faccia il confronto di queste due nazioni, per ciò che riguarda le Arti. Il celebra Du-Cange nella dissertazione posta in fine del Tomo III. del suo glossario parlando delle medaglie degl' Imperatori di Costantinopoli de' bassi secoli, osserva che regnava in Asia = *Artificum inscitiam, literarum atque meccanicarum perinde, ac liberalium artium lapsum & interitum, & male formatos, & cusos nummos, pessime insuper effigiatos, barbaras etiam, ac utraque lingua mixtas sæpe inscriptiones &c.*

Il Muratori poi nella Dissertazione XXIV, dove parla delle arti degl' Italiani dopo la declinazione dell' Impero Romano, fa vedere, che quantunque mancassero in Italia Artefici di buon gusto particolarmente sotto i Longobardi, contuttociò le arti non erano in stato sì deplorabile come in Grecia. Il confronto delle medaglie battute in quei tempi nelle varie zecche d' Italia con quelle de' tempi stessi in Oriente coniate, fanno piena fede di quanto abbiamo asserito. I denari Pontificj, come si può riscontrare nel Vignoli, e nel Fiorentini, come pure i sigilli dei Papi, e degl' Imperatori posti ai loro diplomi, mostrano senza dubbio qualche gusto maggiore, che le monete degli Orientali; ed è cosa assai naturale; poichè i perfetti monumenti antichi di vasi, di templi, di sepolcri, di statue, che si conservavano sin da quel tempo in Roma, potcano servire d' un grande ajuto agli artisti. V. Le due dissertazioni del Muratori 24. e 27., e l' operetta intitolata = *Memorie degli Intagliatori moderni di pietre dure, cammei, e gioje dal secolo XV. fino al secolo XVIII. Ediz. di Livorno 1753. per Gio. Paolo Fantechi*. Potrà opporre taluno, che i citati autori non parlano degl' intagli in gemme, e che perciò nulla provano il nostro assunto. Ma si risponde a ciò, che essendosi osservato, che l' arte di coniare, e intagliare medaglie, è andata sempre del pari con qualla dell' intagliare in gemme per la gran connessione, che v' è tra loro; è da credersi con tutta la verisimiglianza, che facendosi meglio in Roma le monete, e medaglie, che nell'Oriente, ed in Grecia, meglio ancora vi si lavorassero le gemme, e le pietre dure. Il nostro sentimento poi resta convalidato dal vedersi, che nella Sroria Saracanica, sotto di cui comprendesi pure la Greca, e la Orientale non si fa veruna menzione di tal' arta, e di tali Artefici.

protezione, non solo i più abili artefici delle nostre contrade; ma ancora molti dei Greci, che dopo la presa di Costantinopoli, per sottrarsi alla tirannia de' Turchi eransi rifugiati in Italia. Siccome poi quel nobilissimo genio desiderava di veder sorgere a nuova vita un'arte di tanto pregio, che allora rozzamente si esercitava, ordinò a quegli Artefici, che imitando gli antichi intagli ne facessero de' nuovi, credendo esser questo l'unico mezzo per giungere al fine desiderato. Nè furono vane le sue premure; poichè, migliorata essi notabilmente la lor maniera, diedero speranza, che l'arte dell'intagliare in gemme sarebbesi col tempo perfezionata. Ordinò frattanto Lorenzo ai più esperti di quei maestri, che istruissero in essa quei giovani Fiorentini, che vi avessero mostrato inclinazione, e talento. Molti adunque si posero a tale studio; ma più che gli altri vi si distinse un certo Giovanni, che essendo riuscito eccellente nell'intagliare in cavo, ottenne il nome di Giovanni delle Corniole; ed in vero si può considerare come il restauratore di questi lavori, avendo molto perfezionata la piuttosto rozza maniera de' suoi maestri.

Mentre fioriva Giovanni nella nostra Città di Firenze, era celebrato come abilissimo negli stessi lavori un certo Domenico Milanese, la di cui più eccellente opera fù il ritratto di Lodovico Sforza chiamato il Moro intagliato di rilievo in un rubino di dieci linee: e siccome non eravi alcuno in quel tempo, che meglio di lui facesse Cammei, Domenico de' Cammei fù soprannominato. Ma la gloria di questi due restò non poco oscurata da Pier Maria da Pescia, il quale studiando in Roma sotto il pontificato di Leone X. sopra i perfetti lavori antichi, acquistò un gusto più nobile, e delicato, per impossessarsi del quale gli servirono di grande ajuto le prodigiose opere di Michelangiolo, e di Raffaello; ed a lui fù concorrente un certo Michelino da Milano per la delicatezza del suo intagliare molto stimato. Anche in altre Città dell'Italia fiorirono nel tempo stesso intagliatori in gemme di merito non volgare; cioè in Bologna

Matteo

Matteo Benedetti, Francesco Francia, e Marco Anzio Moretti tutti Bolognesi; in Roma un certo Froppa detto Caradosso Milanese, e Severo da Ravenna; in Venezia Francesco Nichini da Ferrara; ed in Genova Jacopo Tagliacarne. Non mancarono pure alla Germania i suoi intagliatori in gemme; ma non fecero essi opera alcuna degna d'esser posta in paragone con quelle dei nominati Italiani; se si eccettui Enrico Engelhart, il quale fece alcuni intagli di qualche pregio.

Tutti questi però, che abbiamo fin quì nominati altro non fecero che dirozzare l'arte, di cui si tratta; nel che meritevoli sono di moltissima lode, poichè servirono di scorta a tutti quelli, che la condussero di poi ad un grado maggiore di perfezione. E' da numerarsi tra questi in primo luogo Giovanni Bernardi da Castel Bolognese, che fù al servizio di Alfonso Duca di Ferrara, e che portatosi a Roma a persuasione del Giovio, ottenne la protezione del Cardinale Ippolito de' Medici, e di Giovanni Salviati, che lo presentarono a Clemente VII. da cui, per i diversi lavori eccellenti che aveagli fatto, fu eletto per suo mazziere. Intagliava Giovanni oltre le gemme, con somma facilità le lastre di cristallo, le quali, secondo il costume di quel tempo, eran poste per ornamento ai lavori d'Orificeria; ed ornò con queste, per non parlare di altre cose, una Croce e due candelieri, che furono dal Cardinale Farnese donati alla Chiesa di S. Pietro in Vaticano. Son celebri poi due pezzi, che intagliò per il Cardinale Ippolito de' Medici, uno rappresentante Tizio, a cui è divorato il cuore dall' avvoltojo, l'altro la caduta di Fetonte, eseguiti sul disegno di Michelangiolo.

Non meno stimato di Giovanni fù Matteo del Nassaro Veronese scolare di due intagliatori della stessa patria Niccola Avanzi, e Galea Mondella. Il primo eccellente lavoro delle sue mani, fù un Cristo calato dalla Croce intagliato sopra un pezzo di diaspro sanguigno, in cui adattò in maniera

niera le macchie rosse, che venissero ad esprimere il sangue, che grondava dalle piaghe del Redentore. Fù protetto questo Artefice da Francesco I. Re di Francia (1), per cui tra gli altri molti lavori, fece di rilievo in un agata macchiata di più colori una Deianira, esprimendo con la naturalezza de' colori medesimi le carni, i capelli, e la pelle del Leone, che servivale d'ornamento; la qual pelle fece comparire scorticata di fresco, con adattare industriosamente sotto la medesima una vena rossa, che traversava la pietra.

Fu celebre parimente Giovanni Jacopo Caraglio anch' esso Veronese, per la bella maniera dell' intagliare in cavo. Ottenne la protezione di Sigismondo I. Re di Pollonia, per cui molto operò; e messe insieme gran quantità di danaro. A tutti questi però fù di gran lunga superiore tanto nell' intagliare di cavo, che di rilievo Valerio de' Belli Vicentino, del quale abbiamo nella nostra serie posto il ritratto; poichè ebbe egli una pratica maravigliosa, ed una maniera facile ed elegante; e se avesse a tali pregi accoppiata una maggiore esattezza nel disegno, avrebbe potuto senza fallo andar del pari con i più eccellenti professori della greca antichità.

Nacque Valerio de' Belli dopo la metà del secolo XV. in Vicenza; dove è credibile che apprendesse i primi rudimenti del disegno. Non abbiamo potuto rinvenire chi fosse suo maestro nell' arte d' incidere in gemme; ma sappiamo però che fu imitatore costantissimo dei più perfetti intagli antichi, dai quali ricopiò quanto di più bello vedesi nelle sue opere; e che fece uso dei più esatti disegni degli autori moderni; onde non sappiamo comprendere, perchè il celebre Sig. Mariette abbia potuto asserire, che egli bevesse a cattivi fonti. Che anzi è degno di molta lode Valerio, che avendo conosciuta la sua mediocrità nel disegnare, piuttosto che porre in opra le proprie invenzioni, volle servirsi di perfetti esemplari, affinchè i suoi lavori non avessero alcun

(1) Son debitori i Francesi a questo nostro Italiano dell' arte dell' intagliare in gemme.

difetto; e per dire il vero, se egli così non avesse fatto, certamente le sue opere, non avrebbero quel grandissimo credito, che hanno mantenuto fino al presente. Acquistato Valerio un certo grado di abilità, volle portarsi a Roma, per osservare i preziosi antichi monumenti, che ivi in gran copia si trovano, e per impossessarsi sempre più di quell' arte, che aveva stabilito di professare. Studiò con grande impegno in quella Capitale del Mondo, e il suo profitto fu proporzionato al suo studio. Che però essendosi posto ad operare, tanto piacque in Roma la sua maniera, che infiniti lavori furono a lui commessi, e non vi fu gemma, che non passasse per le sue mani. Ma costretto a seguire la moda allora dominante, quasi sempre lavorò nei cristalli di monte, nell' intaglio de' quali fu riconosciuto tanto eccellente, che molti artefici di quel tempo si portarono a Roma per apprender da lui la buona maniera dell' incidere in essi; onde si formò una scuola, da cui uscirono in progresso di tempo abilissimi professori. Una delle più insigni opere, che venisse dalle sue mani fu una cassetta, che fece a Clemente VII. tutta ornata di cristalli intagliati con artifizio mirabile; la qual cassetta, nella quale vedesi espressa tutta la passione del Salvatore, fu donata da questo Pontefice a Francesco I. Re di Francia; ma passò dipoi nella celebre Real Galleria di Firenze, dove anche al presente si ammira. Condusse pure a istanza dello stesso Clemente VII. più vasi di cristalli, alcuni de' quali furono donati a Principi, ed a personaggi distinti, e la maggior parte alla Chiesa di S. Lorenzo di Firenze, con altri ornati superbamente di gemme appartenenti alla Casa de' Medici, per custodirvi le molte reliquie de' Santi, delle quali il medesimo Papa volle che fosse arricchito quel Tempio. Fece anche a Paolo III. una Croce e due candelieri di Cristallo con storie della passione di Gesù Cristo contornate con pietre dure di più qualità; e molti lavori al Cardinal Farnese degnissimi di essere ammirati.

Si

Si dilettò ancora di far medaglie (1), e tra le altre sono bellissime quelle, nelle quali effigiò i dodici Cesari ricavate dall'antico con rovesci eccellenti; per non descrivere tutte le altre, che ricopiò dalle greche con esattezza inarrivabile; come pure attese a fare i conj per improntare le stesse medaglie, in uno de' quali formò il ritratto del Pontefice Clemente VII., col suo rovescio; e fu il primo a fomentare, e promuovere in Roma quest'arte, che giaceva da gran tempo trascurata ed oppressa.

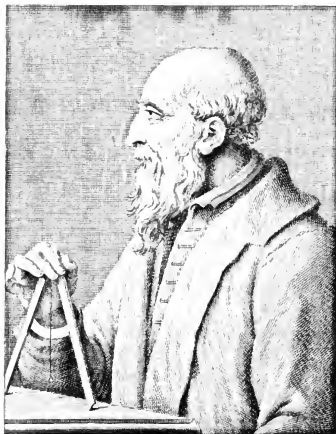
Accumulate con tante sue fatiche non tenui ricchezze, si rimesse in Vicenza sua patria, dove giunto all'estrema vecchiezza morì nel 1546., e lasciò dopo di se nel Mondo fama immortale per la diligenza estrema che adoprava ne' suoi intagli, e per la perfetta imitazione degli antichi greci lavori. Tale in somma era la stima, che si faceva di lui, che non eravi bottega alcuna d'Orefice, in cui non si vedessero le impronte, o forme delle sue opere, le quali servivano a tutti di perfetti esemplari. Fu Valerio in ogni tempo l'ammizione di tutti per la celerità, ed esattezza, con cui operava; ma lo fu molto più nella sua avanzata età, poichè fece lavori sì delicati, e fini, che non parea possibile, che l'occhio, e la mano d'un vecchio, quale egli era, fossero capaci di poterli eseguire. Nè il suo genio era solamente portato agl'intagli in gemme, nei quali era eccellentissimo, ma a tutto ciò, che hanno di buono le Belle Arti da lui non professate; onde la sua casa di Vicenza era divenuta una preziosa galleria di pitture, e sculture rarissime, per provvedere le quali non risparmiava a spesa veruna. Questa nobilissima sua passione per le Belle Arti procurò d'infonderla ancora ne' suoi figli; che però insegnò l'arte propria

D 2 ad una

(1) V. Le osservazioni del dotto P. Paolo Paciaudi sopra alcune singolari, e strane medaglie Ediz. di Napoli, del 1748 alla not. 42. pag. 13. dove è considerato come uno dei più bravi imitatori delle medaglie antiche; e Basilio Amberbachio dice di lui che = *nummos veterum Grecorum, e Romanorum cum reversis suis affabre & eleganter incidit.*

ad una ſua figlia, che vi riuſcì mirabilmente; e fece attendere all' Architettura Elio de' Belli ſuo figliuolo, il quale acquiſtò sì buon guſto in queſt' Arte, che meritò di eſſer nominato con lode dal celebre Palladio (1), che non era ſolito a lodare ſe non chi veramente meritava le lodi.

ELOGIO

(1) Nella prefazione del ſuo libro d' Architettura ſtamp. nel 1570.

MICHELE DA S.MICHELE ARCHIT.
VENEZIANO

G.Vasari T.II. *H del.* *G.Batt.Cecchi Sc.* 104

ELOGIO

DI

MICHELE SAN MICHELE

DA VERONA.

NACQUE Michele San Michele in Verona nell' anno 1484., e fu ſuo Padre un certo Giovanni, che inſieme col fratello Bartolommeo profeſſava l' Architettura. Appena giunſe il fanciullo all' età capace d' apprendere, fu ammaeſtrato dal Genitore, e dallo Zio nei principj dell' arte loro, ed avendovi fatto grandiſſimo profitto, fu da eſſi mandato a Roma, perchè oſſervando le più famoſe antichità, diventaſſe perfetto. Studiò molto Michele in quella Città ſopra le belle antiche architetture, e molto ſi accrebbe il ſuo ſapere, talmentechè conoſciuto per uno de' più valenti profeſſori, fu da ogni parte invitato a far diſegni di edifizi importanti. Gli Orvietani tra gli altri lo deſtinarono Architetto del principale lor Tempio con onorati ſtipendi, e parimente quei di Montefiaſcone lo fecero preſedere alla fabbrica della maggiore lor Chieſa, e molti furono i modelli eccellenti di caſe private da lui formati, nel tempo che ſi trattenne in quei luoghi, per non deſcrivere i diſegni di varia ſpecie, trai quali fu ſtimato ſingolare quello d' una ſepoltura, che fece per S. Domenico d' Orvieto opera veramente maravoglioſa.

Ardeva in queſto tempo per ogni parte dell' Italia la guerra; onde il ſommo Pontefice Clemente VII. vedendo la neceſ-

necessità di far visitare i luoghi più importanti dello stato Ecclesiastico, perchè dove il bisogno lo richiedesse fossero risarciti, e fortificati, destinò a questa incombenza Michele San Michele, ed Antonio da San Gallo; i quali soddisfecero pienamente al genio di quel Papa col provvedere a quanto era necessario per la difesa de' di lui stati, e specialmente col porre in grado di resistere agli assalti nemici Parma, e Piacenza, che per essere più lontane da Roma, erano più esposte ai pericoli della guerra. Terminate queste incombenze volle Michele portarsi alla Patria coll' intenzione di far poi un giro per lo stato Veneto per osservare le fortezze de' Veneziani. Ma insospettiti i capi della Repubblica, temendo, che si portasse a visitare le loro fortezze per fargli danno, lo fecero in Padova porre in carcere, dove stette per breve tempo, essendo stato riconosciuto dopo lungo esame innocente.

Questo fatto in vece di nuocere a Michele, grandissimo vantaggio gli apportò; poichè conosciuta i Veneziani la di lui innocenza, ed essendoli nota la rara abilità, di cui era fornito, lo pregarono a restare al loro servizio; onde licenziatosi con buona grazia dal Papa, si portò in Venezia, dove ebbe campo di farsi conoscere sempre più grande nella sua professione; perocchè gli fu ordinato che munisse Verona con un fortissimo bastione, che fortificasse Lignago, e Porto, Luoghi importantissimi posti sull' Adige, e congiunti per mezzo di un ponte, e che erigesse da' fondamenti Orzi, Nuovo Castello e Porto nel territorio di Brescia; i quali lavori essendo riusciti assai forti, fu largamente ricompensato da quella generosa Repubblica. La fama che acquistossi in Italia per queste sue utili fatiche fece sì che il Duca Francesco Sforza lo invitò con la permissione dei Veneziani a Milano, perchè visitasse tutte le fortezze di quello stato, e vi facesse tutti quei ripari, che gli sembrassero più convenienti; le quali commissioni eseguì il nostro Architetto con piena soddisfazione del Duca. Partitosi da Milano si portò ad osservare le belle fortificazioni della Città e Castello di Casa-

Casale di Monferrato eseguite con l' architettura di Matteo S. Michele suo Cugino, che fece pure in S. Francesco della stessa Città una bellissima sepoltura di marmo. Ritornato poscia alla propria casa, fu tosto spedito da' Veneziani a visitare tutte le Città, Castelli, e Fortezze della loro Repubblica; ed egli espose in scritto lo stato delle medesime con quanto occorreva per ben resarcirle, e renderle più forti. Ebbe pure incombenza di fortificare le Città, e luoghi della Dalmazia, e quivi parimente fecesi onore immortale. Egli però non ebbe tempo per le altre commissioni che gli sopragiunsero di terminare questi lavori; onde vi lasciò Girolamo suo nipote, che mostrossi non meno eccellente del Zio col fabbricare dai fondamenti la maravigliosa fortezza di S. Niccolò sopra la Bocca del porto di Sebenico. In questo tempo vollero i Veneziani che si portasse a Corfù per fortificare quell' Isola nella miglior maniera, ed in tale occasione fece pure molti lavori di fortificazioni a Cipro, ed a Candia. Ritornato a Venezia, rivedde di nuovo tutte le fortezze del Dominio Veneto, e siccome le armi Ottomanne minacciavano fortemente le Isole appartenenti alla Repubblica, fu costretto a ritornare in quelle parti, dove giunto rese più forti con prestezza incredibile la Canea, Candia, Retimo, e Setia; ma particolarmente la prima, e la seconda, la quale riedificò dai fondamenti, e fece inespugnabile.

Eguale onore si fece nell' assicurare con nuove fortificazioni Napoli di Romania, che per i forti bastioni che egli vi fabbricò, fu capace di resistere agli assalti de' Turchi resi vani ancora dal valore di altro insigne Veronese, qual fu Agostino Clusoni, che in quella piazza era Capitano delle milizie. Terminata la guerra, portossi di nuovo a fortificare Corfù con Tommaso Mocenigo Generale dell' armata navale de' Veneziani, e fece dipoi ritorno a Venezia, dove per le belle operazioni fatte in Levante riscosse applausi infiniti. Avendo deliberato frattanto i Veneziani di erigere alla bocca del loro porto una fortezza, che nella sua magnificenza mostrasse il loro potere, crederono di non

poter

ne si potè conoscere dagli effetti, essendo state quasi infinite le fabbriche, che furono a lui commesse e dal pubblico, e dai privati. Uno dei lavori più rimarcabili fu quello delle fortificazioni, che fece in un luogo molto importante detto Murano, opera che fu condotta con tutte le possibili industrie dell' arte. Fu fabbricato inoltre in Venezia col di lui disegno ed assistenza il Monastero delle Monache di S. Biagio Catoldo, il bellissimo Palazzo della Casa Cornara presso a S. Polo, e rassettò per la stessa famiglia quella di S. Benedetto all' Albore. Ridusse pure in buono stato l' altro de' Bragadini vicino a Santa Marina, e fondò il maraviglioso Palazzo Grimani sopra il Canal Grande presso a S. Luca. In vari luoghi poi dello Stato Veneto fece altre cose degne di memoria, cioè due belle porte a Lignago; assistè alla fabbrica della fortezza di Peschiera, lavorò non poco in Brescia, e vicino a Castel Franco nei confini del Padovano, e del Trevigiano eresse il famoso Palazzo della famiglia Soranza. Ma le migliori opere di Michele San Michele vedonsi in Verona sua patria. Quivi con mirabile artifizio eresse tre porte della Città; la prima è la porta nuova d' ordine Dorico rustico, e di figura quadra con le sue cannoniere; la qual porta servendo di Cavaliere, difende i due gran bastioni, che la pongono in mezzo. La seconda è la porta dal Palio molto piú bella, e maestosa, e meglio intesa dell' altra. Questa è pure d' ordine Dorico al di fuori, ed è resa magnifica da otto grosse colonne che risaltano, accompagnate da bellissimi ornamenti, e da un cornicione eccellente, sopra cui pare che dovesse esser posto un nobile frontespizio; al di dentro poi avvi una comodissima loggia d' ordine Dorico rustico molto giudiziosamente ordinata; la qual opera sarebbe stata di pregio inarrivabile, se avesse potuto l' architetto condurla a fine. La terza è la porta di S. Zeno, che è bellissima; ma cede la mano alle due nominate. Sono parimente del S. Michele i disegni di piú baluardi della nominata Città, tra quali fu reputato il piú forte quello che è posto alla ca-

tena, dove l' Adige entra nella medesima, e colla sua assistenza fu rassettata la fortezza della Chiusa sopra Verona.

Nè volle solo lasciare nella sua Patria nome immortale colle opere di architettura militare; ma ancora con altre fabbriche di vario genère tutte eccellenti, con le quali volle adornarla. Fu tirato sopra l' Adige col suo modello il bellissimo ponte detto il Ponte nuovo; è suo il disegno della Cappella Guareschi in S. Bernardino fatta tonda a uso di Tempio con ordine Corintio; la qual Cappella per altro ebbe il dispiacere di veder terminare, forse per avarizia de' proprietari da altri inabili architetti, che le tolsero in parte la primiera bellezza. Elegantissimo è reputato il Tempio rotondo della Madonna di Campagna di Verona, il quale pure fu storpiato da Artefici inesperti. Non dee passarsi sotto silenzio il disegno della facciata di S. Maria in Organa dei Monaci di Monte Oliveto architettata con ordine Corintio, e cominciata ad eseguire da Paolo San Michele; ma poi lasciata imperfetta, e la Cupola della Chiesa di S. Giorgio, come pure il Campanile, che fu condotto a fine da Bernardino di lui Nipote. Venne parimente dalle sue mani il disegno del Campanile della Cattedrale ordinatogli da Monsignor Luigi Lippomani Vescovo di Verona, nel quale si portò egregiamente, avendo procurato di adattare il nuovo disegno alla vecchia fabbrica, a cui era stato già dato principio. Ma ebbe il San Michele la disgrazia di vedersi in questa occasione posporre ad un Artefice ignorante, a cui fu data l' incumbenza di fare altro disegno per lo stesso edifizio, e di porlo in esecuzione, benchè ripieno di mille difetti. Venne però fra non molto a risaltare maggiormente il di lui merito; poichè la fabbrica di quel Campanile fu sì male ordinata, che quando fu giunto al piano delle campane si aperse in quattro parti, e convenne disfarlo; onde Monsignor Agostino Lippomano, che successe a Luigi fece rifare altro modello al San Michele, e cominciò con soddisfazione di tutti a farlo mettere in opera. Fece inoltre per i Conti della Torre Veronesi nella loro villa di Fumane

una

una Cappella bellissima, che forma un Tempio tondo con Altare nel mezzo; due Palazzi per Monsignor di Baius della Casa Canossa, uno de quali è in Verona, l'altro nella Villa di Grezano sul Veronese; la facciata del Palazzo de' Conti Bevilacqua, e quella de' Lavezzuoli; due bellissime Porte, una per il Palazzo de' Rettori, e del Capitano, l'altra per quello del Podestà; e finalmente il modello del Lazzeretto, il quale però non fu messo in esecuzione secondo il di lui pensiero, avendolo mal condotto alcuni imperiti Architetti.

Nella Città di Padova ancora lasciò notabili saggi della sua perizia maravigliosa nell'Architettura; avendo fabbricato due grandi bastioni uno detto il Cornaro, l'altro di Santa Croce; e nella Chiesa del Santo per Alessandro Contarini Procuratore di S Marco, e stato provveditore dell'armata Veneziana, eresse una sepoltura nobilissima per la sodezza della composizione, e per la ricchezza degli ornamenti, poichè, per non rammentare le spoglie militari, i trofei, gl' istrumenti, ed altre simili cose, vi sono tre belle statue, una rappresentante Teti, e l'altre due prigioni, opere di Alessandro Vittoria, ed il ritratto di marmo al naturale di quel Personaggio, scolpito dal Danese da Carrara.

Dopo avere operato Michele San Michele con tanto applauso nel Mondo, in età di anni settantacinque in circa fu colpito dalla morte, e con dolore di tutti i suoi Concittadini fu sepolto in S. Tommaso de' Padri Carmelitani in Vicenza, nella qual Chiesa gli fu eretto di poi per ordine di Niccolò San Michele medico suo congiunto un decoroso sepolcro.

A questo professore è debitrice ugualmente l'architettura civile, e la militare. La prima, perchè la pose in pratica con esattezza, magnificenza, nobiltà, ed ornamento. La seconda perchè fu il primo a fare i bastioni a cantoni, i quali avanti i suoi tempi si fabbricavano tondi, dalla quale invenzione ne derivò alle fortezze grandissima utilità;

poichè mentre i primi erano molto difficili a guardarsi, i secondi al contrario, avendo dalla parte di fuori l'angolo ottuso, possono facilmente esser difesi, o dal Cavaliere edificato vicino fra due bastioni, o dall'altro bastione, se non sarà lontano, e dalla fossa larga. Fu parimente sua invenzione il modo di fare i bastioni con le tre piazze, cosa assai vantaggiosa; poichè le due dalle bande difendono la fossa, e le cortine con le cannoniere aperte, ed il molone del mezzo si difende, ed offende il nemico dinanzi. Che però, dopo essere stato osservato questo nuovo suo metodo fu da tutti abbandonato l'antico delle cannoniere sotterranee dette case matte, nelle quali per il fumo, e per altri impedimenti maneggiare non si potevano con libertà le artiglierie, ed oltre a questo indebolivano spesse volte il fondamento de' Torrioni, e delle muraglie.

Alla profonda cognizione dell'Architettura si univa ancora nel San Michele un costume docile, cortese, e religioso, un allegria congiunta alla gravità, uno spirito lontano affatto dall'interesse, talmente che recusò più volte dai Sig. Veneziani l'aumento della sua provvisione; e per queste singolarissime doti fu amato da molti Principi, e personaggi grandi, ed illustri, tra i quali è da nominarsi Clemente VII., Paolo III., Francesco Maria Duca d'Urbino, Michelangiolo Buonarroti, Tiziano Vecellio (che ne volle ancora dipingere il suo ritratto), e Marco de' Medici Veronese celebre per la letteratura non meno, che per l'animo nobile, e virtuoso.

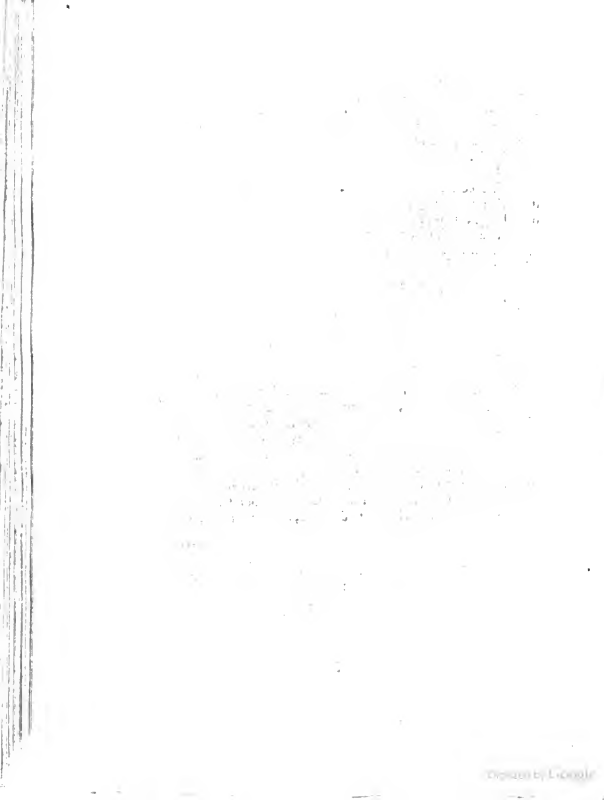
Fu discepolo di Michele Gio. Girolamo S. Michele, che nacque da Paolo di lui cugino, il quale fu reputato egualmente pratico ed eccellente che il Zio nell'Architettura civile; e molto più di esso nella maniera di fortificare le piazze. Mostrò egli grandissimo giudizio nelle fortificazioni di Zante, e della fortezza di S. Niccolò in Sebenico, di cui abbiamo sopra parlato. Riformò coll'assistenza di Michele la gran Rocca di Corfù, nella quale rifece due Torrioni secondo l'invenzione del Zio, allargò le fosse, che la cinge-

geva-

gevano, e fece abbaſſare un colle, che ſovraſtandole parea che in occaſione di aſſedio poteſſe recarle danno. Ma più che ogni altra coſa fu lodata l'accortezza di Girolamo nel fabbricare in un canto della ſteſſa fortezza un luogo aſſai forte, ed ampio, nel quale in tempo di aſſedio poteſſero ſtare in ſicuro gli abitanti dell'Iſola. Si portò ancora a viſitare l'Iſola di Cipro, che girò tutta in tre meſi: ma per ſoddisfare con troppa ſollecitudine al ſuo dovere, non eſſendoſi riguardato negli ardentiſſimi caldi, che regnavano in quel luogo, aſſalito da una febbre putrida, in ſei giorni perdè la vita in età di anni 45. ed ebbe onorata ſepoltura in S. Niccolò di Famagoſta. Alcuni però ſoſpettarono, che la di lui morte foſſe cagionata dal veleno datogli da ſuoi avverſari. Fino agli eſtremi del ſuo vivere moſtrò il ſuo zelo per la Repubblica di Venezia; perchè chiamato a ſe Luigi Brugnoli (1) ſuo Cognato, parimente Architetto, conſegnò ad eſſo tutti i diſegni, e ſcritti riguardanti la nominata Iſola, perchè gli preſentaſſe a' ſuoi ſuperiori.

Ebbe queſto Architetto giudizio grandiſſimo nel conoſcere le ſituazioni de' luoghi, e particolare induſtria nel rappreſentargli in diſegni ed in modelli di rilievo; onde fu utiliſſimo a quei Signori, che governavano la Repubblica di Venezia; poichè avendo ricopiate minutamente con i modelli di legname tutte le loro fortezze, potevano eſſi a colpo d'occhio, ſenza muoverſi dalla loro Città, eſſere a portata dello ſtato in cui erano i luoghi più remoti del lor Dominio. Eſſi però non furono ingrati alla vigilanza di queſto inſigne Architetto, avendogli aſſegnata una abbondante provviſione, ed avendolo ricolmato di onori, di benefizi, e di doni.

ELOGIO

(1) Queſto Luigi Brugnoli fu mandato a terminare la fortezza di Legnago, la quale avea cominciata col diſegno di Michele San Michele ſuo Zio materno. Ebbe due figli abiliſſimi nell'architettura; ma il maggiore detto Bernardino merità più dell'altro di eſſer celebrato, eſſendo ſtato poſto in Verona a molte importanti impreſe, cioè alla fabbrica del Campanile del Duomo, di quello di S. Giorgio, dove architettò ancora la cappella maggiore di Ordine compoſto, e della Madonna detta di Campagna.

FRA SEBASTIANO DEL PIOMBO
PITTORE VENEZIANO

G. Vasari T. II. *H del* *G. Batt. Cecchi Sc.*

ELOGIO
DI
FRA SEBASTIANO
VENEZIANO DETTO DEL PIOMBO.

INtorno agli anni 1485. nacque Sebaſtiano nella Città di Venezia. La prima ſua occupazione fu quella d'apprender la Muſica, e riuſcì molto abile nel canto, e nel ſuono di varj ſtrumenti, ma particolarmente in quello del Leuto. Invaghitoſi poi della pittura, fu ammaeſtrato nelle prime regole di eſſa da Giovanni Bellini, la di cui ſcuola fioriva con molto applauſo in quei tempi. Ma eſſendoſi da tutti gli Artefici di buon guſto abbandonata la piuttoſto ſecca maniera di quel Maeſtro per abbracciare la paſtoſità, il rilievo, la naturalezza, ed il vivace accordo dei colori, che in quella di Giorgione faceano maraviglioſa comparſa, ſi fece ancor egli ſeguace di queſto ſingolariſſimo Artefice; ed acquiſtò tal poſſeſſo della di lui maniera, che alcune opere ſue furono credute dello ſteſſo Giorgione; e tra le altre una tavola con alcune figure, che fece in S. Gio. Griſoſtomo di Venezia.

Nei primi tempi, nei quali cominciò Sebaſtiano ad eſercitare l'arte del dipingere, atteſe principalmente a fare i ritratti al naturale, i quali riuſcivangli ſomigliantiſſimi. Due di queſti eſpreſſi nello ſteſſo quadro, celebrati ſono come eccellenti dagli ſcrittori, che hanno parlato di lui, cioè quel-

quello di Verdelotto Francese bravo musico, e l' altro di Ubretto di lui compagno; i quali due ritratti furono portati in Firenze dal nominato Verdelotto, allorchè fu eletto Maestro di Cappella di S. Giovanni, e passarono dipoi nelle mani di Francesco Sangallo scultore. Per queste ed altre opere cresciuta la fama di Sebastiano, fu condotto a Roma da Agostino Chigi ricchissimo mercante Senese, da cui fu impiegato nel dipingere gli Archetti della Loggia del suo Palazzo, dove già Baldassar Peruzzi aveá mostrato il suo valore; ed egli vi rappresentò varie cose tratte dalle favole de' Gentili. Riuscito assai bene in questa impresa, volle Agostino, che dipingesse a fresco nel medesimo luogo un Polifemo accanto alla storia di Galatea colorita da Raffaello; onde si può immaginare ciascuno con quale studio si ponesse a lavorare, mosso dalla concorrenza di quel massimo Professore; ed in vero produsse un' opera, che incontrò il genio dei Romani avvezzi alle cose perfette, i quali vollero da' suoi pennelli ancora alcuni lavori a olio, che piacquero molto per la morbidezza del colorito.

Operava in questo tempo in Roma il prodigioso Michelangiolo Buonarroti con quel credito, che a tutti è noto; onde Sebastiano, che desiderava di fare avanzamenti, si pose sotto la di lui protezione, stimando molto piú la profondità del di lui sapere, che la grazia di Raffaello. Nè ricusò il Buonarroti di prestargli assistenza, poichè molto piacevagli la vivace, ed armonica maniera di colorire, che aveva acquistata studiando in Venezia sulle opere di Giorgione, e sperava che se alla medesima avesse unita l' esattezza del disegno, i lavori di lui avrebbero forse potuto fare ombra a quelli di Raffaello. Cominciò adunque l' eccellente Artefice Fiorentino, per fargli acquistar maggior fama, a disegnarli i cartoni delle opere, che dovea colorire; o col disegno, e coll' invenzione del Buonarroti condusse Sebastiano in una tavola per una Cappella di S. Francesco di Viterbo un Cristo morto con la Vergine piangente, rappresentandovi in lontananza un paese tenebroso con singo-

lare

lare artifizio: e con lo stesso ajuto dipinse a Pier Francesco Borgherini tutte le muraglie, e la volta d'una di lui cappella in S. Piero Montorio; dove pose in pratica la maniera del colorire a olio sul muro da lui perfezionata, in un Cristo battuto alla colonna, la qual figura dicesi contornata dallo stesso Buonarroti per essere molto più perfetta delle altre; ed in quest' opera si fece onore grandissimo Sebastiano per le belle vivissime teste, e per le mani e piedi con grande esattezza lavorati, che vi si ammirano. Che però fu creduto degno di stare al paragone col divin Raffaello; poichè dovendosi porre nella detta Chiesa di S. Piero Montorio la celebre tavola della Trasfigurazione di questo Professore, altra a Sebastiano ne fu ordinata di egual grandezza, in cui espresse la Resurrezione di Lazzero; ed esposte tutte due queste tavole pubblicamente in Concistoro, benchè quella dell' Urbinate per la grazia, ed eleganza non avesse pari, fu con tutto ciò molto lodata ancor quella del Veneziano, la quale fu di poi dal Cardinal Giulio de' Medici mandata a Narbona per ornare il suo Vescovado. Questo lavoro fu la cagione che egli ottenne la grazia di quel generoso Porporato, per mezzo della quale unita alle lodi, che davagli il Buonarroti, arrivò ad essere stimato dopo la morte di Raffaello il miglior pittore di Roma, e si vedde rimanere addietro Giulio Romano, Gio. Francesco Penni, Perino del Vaga, Polidoro Maturino, Baldassarre Senese, ed altri molti tutti eccellenti.

Avendo frattanto determinato Agostino Chigi di far dipingere tutta la sua Cappella di Santa Maria del Popolo, che all'Urbinate era già stata commessa, volle servirsi di Sebastiano, il quale per altro pochissimo vi lavorò; e se Luigi figlio d'Agostino non avesse presa la risoluzione di farla terminare a Francesco Salviati, non sarebbe stata mai condotta a fine, per essere il Veneziano troppo tardo ed irresoluto nell' operare, quantunque avessero dovuto farlo sollecito i larghi premj avuti dalla famiglia Chigi. Per Messer Filippo da Siena cominciò pure nella Pace di Roma sopra l'

altar maggiore una ſtoria a olio ſul muro, dove eſpreſſe con molta vivezza la Vergine, che viſita Santa Eliſabetta; ma ancor queſt' opera fu laſciata da lui in abbandono; onde quei Religioſi la tennero coperta con una tela finchè viſſe l' Artefice, e dopo la di lui morte avendola ſcoperta, riſcoſſe benchè non terminata gli applauſi univerſali. Nella ſteſſa Chieſa della Pace alla Cappella Chigi, dove Raffaello aveva dipinto le Sibille, e i Profeti, voleva nella Nicchia di ſotto reſtata ſenza pittura, colorire alcune coſe ſopra la pietra per farſi conoſcere ſuperiore all' emulo Artefice; ma dopo aver fatta incroſtare la pietra di perperigni, e ſaldare tutte le commettiture, non pensò mai più a mettervi mano.

Solamente ſi vide terminato da' ſuoi pennelli qualchè ritratto eccellente; ed in vero era queſta la parte della pittura più adattata al ſuo genio, ed alla ſua abilità, giacchè non incontrava in tal genere di lavori quelle molte difficoltà, che ſi affacciano nel comporre le ſtorie, e che lo rendevano tardo nell' operare. Ritraſſe adunque con vivezza Marco Antonio Colonna, Ferdinando Marcheſe di Peſcara, Vittoria Colonna, Adriano VI., il Cardinale di Nincofort, per cui dovèa dipingere in S. Maria dell' Anima una Cappella, che poi allogò per la irreſoluzione di Sobaſtiano a Michele Fiammingo, Federico Bozzolo, un Capitano armato, che fu traſportato in Firenze nella Caſa dei Nobili, una femmina in abito Romano, la quale conſervavaſi pure in Firenze nella Caſa Torrigiani; Clemente VII. (1) tre volte, Anton Franceſco degli Albizi Fiorentino, che fu poſto nella di lui caſa; Andrea Doria Genoveſe, Baccio Valori Fiorentino, Giulia Gonzaga per ordine del Card. Ippolito de' Medici, il qual ritratto fu poi mandato in Francia al Re Franceſco I., il Duca di Caſtro, il Pontefice Paolo III., e finalmente Pietro Aretino mirabile per la perfetta ſomiglianza, e per l' arte che usò il Profeſſore nel contraffare i diverſi neri, che ſi vedono ne' di lui abiti,

(1) Uno di queſti ritratti lo eſpreſſe Sebaſtiano per ordine del Buonarroti, il quale fece traſportarlo a Firenze, perchè Giuliano Bugiardini ne faceſſe uſo in alcuni ſuoi quadri, uno dei quali dal medeſimo Michelagnolo fu donato a Ottaviano de' Medici. *V. L' Elogio del Bugiardini.*

abiti, cioè il velluto, il raso, l'ermisino, il damasco, ed il panno; per nulla dire della lunga barba parimente nera sfilata per eccellenza. Questo ritratto, che fu poi donato dall' istesso Pietro alla Comunità d' Arezzo, da cui fu posto nella Sala del Consiglio, ha in mano un ramo di lauro, ed una carta, nella quale è scritto il nome di Clemente VII., ed ha davanti due maschere una assai bella, che significa la Virtù, l'altra deforme, che indica il Vizio.

Mentre si tratteneva in Roma Sebastiano occupandosi in questi lavori per lui meno difficili, venne a morte Mariano Fetti Frate del Piombo; onde egli ricordandosi delle promesse che aveagli fatte il Vescovo di Vasona maestro di Casa di Sua Santità chiese un tal impiego, e quantunque fosse suo competitore Giovanni da Udine meritevole di conseguirlo per il lungo servizio prestato al Papa, contuttociò senza contrasto l'ottenne; ma con la condizione che dovesse pagare al detto Giovanni l'annuo assegnamento di scudi trecento. Vestito pertanto Sebastiano l'abito di Frate, ad altro non pensò in avvenire che a godersi in pace la sua buona fortuna, e mai più prese in mano i pennelli per adoprarli in cose di grande importanza. Avendo però conosciuto, che alcune pitture da lui colorite in pietra, e tra le altre un Cristo, che porta la Croce fatto per il Patriarca d'Aquileja, piacevano molto a tutti, per esser libere dai tarli, e da altri difetti delle tavole, e delle tele, si diede a dipingere più quadri sopra la pietra, cingendo i medesimi con cornici di altre pietre miste, che lustrate, faceano comparsa bellissima; erano però molto difficili per il gran peso al trasporto. In questa maniera condusse una Vergine a D. Ferrante Gonzaga, da cui fu mandata in Ispagna, e ne ottenne Sebastiano il prezzo di scudi 500.; per il Cardinal d'Aragona una S. Agata ignuda martirizzata, che fu posta nella Galleria del Duca d'Urbino; ed il ritratto di Pietro Gonzaga a olio, che gli riuscì di sorprendente bellezza; ma v'impiegò tre anni per terminarlo. Arrivato finalmente Fra Sebastiano all'età di anni 72. fu assa-

 lito

lito da una febbre acutissima, che lo tolse dai viventi negli anni 1547. e nella Chiesa del Popolo fu senza alcuna funebre pompa sepolto.

Non si può negare a questo grand'Uomo il pregio di avere arricchita di belle invenzioni l' arte che professava; poichè ridusse a perfezione la maniera del colorire a olio sul muro col far sì che le sue pitture non prendessero il nero, ma conservassero il colore nel naturale suo stato; il qual segreto non poterono mai ritrovare Domenico Veneziano, che fu il primo a far uso dell' olio sulle muraglie, Andrea del Castagno, Antonio del Pollajolo, ed altri, quantunque vi avessero impiegato studio infinito. Il metodo, che egli teneva per ottenere il suo intento, era quello di assodare l' intonaco con mestura di mastice, e pece greca, che insieme faceva fondere al fuoco, e di poi spianare sul muro con una mestola da calcina bene infuocata, e di questa medesima mestura servivasi pure per lavorare sopra le pietre, e marmi di vario genere anche i più duri; e per fine sopra l'argento, il rame, ed altri metalli, sopra le quali materie egli fu il primo a dipingere con felice successo.

Oltre all' essere stato buonissimo Pittore, fu ancora elegante Poeta burlesco, come si ravvisa in un capitolo fatto in risposta ad altro scrittogli dal Berni, di cui era amicissimo. Fu poi molto allegro nella conversazione, affabile con tutti, e di ottimi costumi. L' unico suo difetto fu quello di essere pochissimo amante della fatica; sul qual proposito, essendo stato ripreso da alcuni, perchè dopo essersi procacciato il modo di vivere comodamente, non si fosse più curato di lavorare; egli per iscusarsi rispose, che trovandosi tanti Artefici in quel tempo capaci di fare in due mesi ciò che egli fatto non avrebbe in due anni; onde poteva credersi, che ogni cosa si sarebbe veduta una volta dipinta, era bene che ci fosse ancora chi nulla dipingesse.

Ebbe Sebastiano molti discepoli; ma l' unico, che facesse profitto fu Tommaso Laurati Siciliano, il quale per altro non fece opera alcuna di grande importanza.

ELOGIO

MORTO DA FELTRO PITTORE
DI GROTTESCHE

G. Vasari T. II. H. del *Colombini sc.*

E L O G I O
D I
MORTO DA FELTRE.

Non meno degli altri famosi Artefici, dei quali abbiamo fatta onorata menzione, merita di esser celebrato Morto da Feltre nato verso il termine del secolo XV., poichè fu egli il ritrovatore di quel genere di pittura, che si chiama Grottesca, la quale per la varietà, e per la bizzarrìa piacque universalmente (1). Portatosi Morto nella sua giovinezza a Roma, altro non fece, guidato dal suo malinconico genio, che studiare sulle Anticaglie, nelle quali molto piacendogli i bizzarri spartimenti di volte, e gli ordini

dini

(1) Le Grottesche, le quali sono una specie di pitture arbitrarie, e ridicole, furono usate ancora dagli antichi Ramani, per adornáre quei vani, nei quali altro non stava bene che cose in aria. Consistevano per lo più nelle figure di mostri immaginati dagli Artefici senza regola alcuna, onde si vedono cavalli con la coda di pesce, uomini con le gambe di grù, ed altri animali bizzarramente formati. Adornavano pure queste loro capricciose composizioni con numero infinito di piccoli uccelli, ed appiccavano sovente ad un tenue filo pesi assai grandi. Furono poi regolate per mezzo di fregi, e spartimenti, e mescolate con lavori di stucchi. In quattro maniere, come riflette il Vasari nell' introduzione alle vite de' Pittori, si facevano le grottesche, I. con lo stucco schietto. II. co' soli ornamenti di stucco, e colle storie dipinte ne' vani, e le grottesche ne' fregi. III. con le figure parte lavorate di stucco, e parte dipinte di bianco, e nero, contraffacendo cammei, ed altre pietre; ed in questa maniera se ne vedono molte fatte ancora dagli Artefici moderni, che in questa parte hanno di gran lunga superato gli antichi. IV. con lavori d' acquerello sullo stucco, campeggiando il lume con esso, ed ombrandolo con diversi colori; il qual metodo fu usato pure dagli antichi, come si vede in Roma, in Pozzuolo, ed in altri luoghi. In oggi questa maniera di dipingere non è più praticata in Italia con quella frequenza, con cui si praticava una volta; In Londra però è usata ancora presentemente.

dini di facciate alla grottesca, si pose ad imitargli, e vi riuscì con somma felicità, essendosi particolarmente imposſessato con perfezione dell' antica maniera di rigirare le foglie. Per fare acquisto dipoi di maggiore abilità nella nuova Arte, che esercitava, procurò di osservare quante grotte antiche potè rinvenire nei sotterranei di Roma, disegnò tutti i pavimenti, e grotte di Tivoli, le antiche muraglie piene di grotteschi, di rilievi, di stucchi, e di pitture, che sono a Pozzuolo vicino a Napoli, le sepolture antiche ornate di bassi rilievi, e di altri bizzarri lavori, che si vedono in Campana antichissima strada presso il medesimo luogo, i Tempj, e le varie Grotte al Trullo non lungi dalla marina, ed i guasti storiati edificj di Baia, e di Mercato di Sabbato; e con questo continuo studio, giunse in quell' Arte ad un grado molto eminente di perfezione. Vennegli ancora il pensiero di perfezionarsi nelle figure; onde portossi di nuovo a Roma per attendere di proposito al disegno, in cui non gli pareva di essere abbastanza fondato; ed avendo sentito innalzare fino alle stelle i bellissimi Cartoni di Leonardo, e di Michelangiolo, si portò a bella posta in Firenze per osservargli; ma persuaso di non potersi elevare all' eccellenza, che in essi ravvisò, (1) abbandonato affatto lo studio delle figure, tutto si diede nuovamente alle grottesche, ed in tal maniera lavorò non poco nella nostra Firenze. Una delle opere più singolari de' suoi pennelli fu quella, che fece per ordine di Pietro Soderini, allora Gonfaloniere in una camera del Palazzo ora detto Vecchio, dove dipinse più quadri di grottesche bellissime, le quali nel riordinare le stanze del Duca Cosimo furono rovinate. Anche ad un certo Maestro Valerio Frate de' Servi colorì un vano d' una spalliera eccellente, e ad Angiolo Doni molti bizzarri quadri di varie maniere, che non furono meno stimati.

Annojatosi di Firenze, si trasferì a Venezia, e fu impiegato da Giorgione da Castel Franco nel fare gli ornamenti

(1) Colorì alcune Vergini di assai buona maniera; ma non però eccellenti, perchè nel dipingere di figure egli non ebbe gran pratica.

menti dell'Opera, che egli condusse al Fondaco de' Tedeschi. Lavorò finalmente più cose nel Friuli; ma essendo di cervello incostante, abbandonata la pittura, volle servire nelle milizie de' Veneziani, nelle quali, quantunque non pratico, fu ben presto avanzato al posto di Capitano. Essendosi portato in questo tempo l'esercito della Repubblica a Zara di Schiavonia, ed essendosi attaccata un giorno grossa scaramuccia co' nemici, Morto per far mostra del suo valore, ed acquistare nelle Armi fama eguale a quella, che si era procacciata coll'adoprare i penelli, portossi nel combattere troppo avanti, e restò morto sul Campo in età di anni 45.

Fu discepolo di Morto da Feltre, Andrea Feltrini Fiorentino detto di Cosimo per essere stato ancora discepolo di Cosimo Rosselli. Questo Artefice lavorò con maggiore invenzione, ordine, e grazia, facendo più grandi le fregiature, e più copiose e piene delle antiche, ed accompagnandole con eleganti, e ben disegnate figure; come ne diede un saggio assai luminoso nel lavoro di questo genere, che fece intorno alla Tavola di Pietro Perugino posta in Santa Croce all' Altare de' Serristori. A Giovanni Maria Benintendi poi dipinse tutti i palchi della di lui Casa, e gli ornamenti delle anticamere, dove erano le storie colorite dal Franciabigio, e dal Pontormo. Molti lavori fece per le Nozze del Duca Giuliano de' Medici, e per quelle del Duca Lorenzo, come pure nell'occasione di loro esequie. Allorchè venne in Firenze il Pontefice Leone X. colorì molti belli ornamenti di grottesche, che furono adattati alle magnifiche Architetture fatte in quella circostanza da Giacomo Sansovino, che diedegli in moglie una propria sorella, e adornò parimente il baldacchino sotto cui il Papa fu accompagnato, del quale fu di poi fatto dono alla Chiesa di S. Lorenzo, per non descrivere gli Stendardi, le bandiere, e le altre cose, che allora fece. Si acquistò onore grandissimo sì nei lavori eseguiti insieme con Giorgio Vasari negli archi trionfali eretti per la venuta di Carlo V. come

ancora nel ſuperbo apparato fatto nella Caſa del Magnifico Ottaviano de' Medici, quando venne in Firenze Margherita figlia del rammentato Imperatore, e Spoſa del Duca Aleſsandro; poichè, mentre a Giorgio Vaſari fu commeſſo di colorire le figure, e le ſtorie, ed al Tribolo di formare le ſtatue, egli fu deſtinato ad arricchire le macchine con le ſue bizzarre grotteſche. Ebbe pure occaſione di far pompa del ſuo talento nell'eſequie del medeſimo Duca Aleſſandro, e molto più nelle nozze del Duca Coſimo, avendo fatto tutte le impreſe del Cortile elegantemente deſcritte da M. Franceſco Giambullari, che diede un copioſo ragguaglio degli apparati di quelle nozze. Troppo in lungo ſi eſtenderebbe il noſtro diſcorſo, ſe far ſi voleſse menzione dei tondi delle Armi, dei Caſſoni, dei Palchi, delle Bandiere, che in numero quaſi infinito dipinſe per varj Cittadini; onde paſseremo a parlare di altri lavori da lui eſeguiti con nuova maniera, cioè dei lavori di Sgraffito, dei quali fu l'inventore (1). La prima opera che così fece fu la facciata della Caſa de' Gondi in Borgo Ogniſſanti, la quale avendo incontrato il genio di tutti, ebbe incumbenza di farne molte altre, e tra queſte furono le meglio condotte quella del Palazzo Lanfredini lungo l'Arno, quella della Caſa de' Sertini da S. Michele di Piazza Padella, l'altra dei Guidotti in Via Larga, e finalmente la facciata della Chieſa de' Servi, per i quali lavorò ancora più coſe nel

(1) Queſti lavori ſi eſeguiſcono nella ſeguente maniera. Pigliaſi la Calcina ordinariamente meſcolata con la rena, e con paglia abbruciata ſi tinge d'uno ſcuro, che formi un mezzo colore, che penda nell'argentino, e verſo lo ſcuro un poco più che tinta di mezzo, e con queſta s'intonaca la facciata. Pulita dipoi la ſteſsa facciata, col bianco della calce di travertino s'imbianca tutta, e vi ſi ſpolverano ſopra i cartoni, oppure vi ſi diſegna ciò, che ſi vuole; e fatto ciò ſi contornano, aggravando un ferro, e ſi tratteggiano le figure ſulla calce; la quale eſsendo di ſotto di color nero, fa ſpiccare ſul bianco tutti i graffi del ferro. Nei campi dei diſegni ſi ſuol radere il bianco, e dare ai medeſimi gli ſcuri con tinta d'acquerello ſcuretto molto acquidoſo; ſe però il campo è ornato di grotteſchi, o fogliami, ſi abattimenta, o ſia ombreggia collo ſteſso acquerello. E queſto è il lavoro, che per eſſere dal ferro graffiato, chiamano i Pittori Sgraffito. V. L'introduzione di Giorgio Vaſari alla ſua opera delle vite de' Pittori ec.

BENVENUTO GAROFOLO PITTORE

FERRARESE

G.Vasari T.III. *H del.* *G.Batt.Cecchi S.* 107.

ELOGIO

DI

BENVENUTO GAROFALO

DA FERRARA.

SE il Bentivoglio, l'Ariosto, il Guarino, e altri Uomini nonmeno nelle liberali, che nelle Belle Arti celeberrimi servirono di ornamento, e splendore alla famosa Città di Ferrara, non poco certamente arreconne ad essa Benvenuto Garofalo, di cui prendiamo a favellare. Quantunque i maggiori di questo artefice fossero in origine Padovani, egli ciò non ostante nel 1481. trasse i suoi natali in Ferrara da Pietro Tisi, dal quale prese ancora il nome di Tisio. Questi adunque fu talmente per natural genio alle cose della pittura portato, che fino dalla sua più tenera età, nella quale fu posto dal padre ad apprendere i primi, e nojosi rudimenti del leggere, ad altro non si applicava, che alle cose al disegno appartenenti; e quantunque il Padre fosse totalmente alieno dall' educare il figlio in tali studj, non potette giammai distorlo dai medesimi, per quanto grandi fossero i contrassegni di dispiacere, che aveva

ad esso dimostrato. Per lo che avendo conosciuto non esser possibile il superare la naturale inclinazione del figlio lo pose nella Città di Ferrara sotto la disciplina di Domenico Loreto pittore in quel tempo di qualche rinomanza, benchè nel dipingere non fosse molto franco, avendo una maniera secca, e stentata.

Nel breve tempo, nel quale Benvenuto stette sotto la direzione di questo maestro fu da esso condotto a Cremona, dove fra le altre celebri pitture di Boccaccino Boccacci rinomato professore, avendo veduto nella Cappella maggiore del Duomo di quella Città la Tribuna da esso lavorata a fresco, nella quale dal valente Artefice era stato espresso un Cristo sedente maestoso sul trono in mezzo a quattro Santi in atto di dare la benedizione, piacque talmente al Garofalo e la pittura, e la maniera, che per mezzo di alcuni suoi amici cercò di andare ad imparare sotto la scorta di un sì valene pittore, il quale in quel tempo dipingeva a fresco nella detta Chiesa alcune istorie di Maria Vergine in concorrenza di Alto Bello, che ancora egli ne lavorava certe altre la vita, e le azioni di Gesù Cristo riguardanti. Due anni soli il nostro Garofalo approfittò degl' insegnamenti di Boccaccino, dopo i quali se ne andò a Roma, nella qual Città ebbe la sorte di ritrovare Giovanni Baldini Fiorentino, che oltre all' essere pittore assai pratico, possedeva ancora molti bellissimi disegni dei maestri i più eccellenti, dei quali si servì come di tanti esemplari per potersi continuamente esercitare, e sempre più avanzarsi nello studio delle belle arti. Breve fu la dimora di Benvenuto con quest' artefice, ma ebbe luogo contuttociò di osservare diligentemente tutte le più pregevoli opere di pittura che si ammirano in Roma; e sì grande poi era la brama del Garofalo di fare avanzamenti nella sua arte, che non contento di tutto ciò che in quella Capitale del Mondo aveva esaminato, si portò eziandio in diversi altri luoghi d' Italia, nei quali creder potette di rinvenire rare produzioni di

eccel-

eccellenti pennelli. Fermatosi finalmente a Mantova ebbe la sorte di trattenersi due anni col celebre pittore Lorenzo Costa, ch'era al servizio di Francesco Gonzaga Marchese di quella Città. Nel quale intervallo di tempo non tralasciò il Garofalo cosa alcuna per acquistarsi la benevolenza del mentovato Lorenzo, e gli riuscì a tal segno, che in ricompensa della servitù prestatagli fu dal medesimo posto al servizio del sopradetto Marchese. Si sarebbe, a dire il vero il Garofalo trattenuto davvantaggio in Mantova, se l'inaspettata nuova della grave malattia del suo genitore obbligato non lo avesse a tornare alla patria, dove si trattenne per quattro anni lavorando molte cose da se solo, ed altre in compagnia del Dossi pittore di quella Città. Grato era il soggiorno della sua patria al nostro Artefice, ma non ne potette più lungamente godere per essere stato richiamato a Roma da Girolamo Sognato Gentiluomo di Ferrara, dove di buon grado andò Benvenuto non tanto per ammirare le opere del celebre Raffaello, quanto per vedere la cappella del Pontefice Giulio II. dipinta dal Buonarroti. Ma gli eccellenti lavori sì dell'uno come dell'altro lo fecero talmente restar sorpreso, che pentitosi della maniera da esso appresa in Lombardia, e in Mantova, si pose per lo spazio di due anni a disegnare le migliori, e più difficili cose esistenti in quella superba Città, di modo che perdette quell'antica maniera, e una del tutto nuova acquistonne. Nè contento di questo per sempre più migliorarla tanto fece, che procacciatosi l'amicizia di Raffaello, imparò da esso diverse cose, che molto contribuirono al di lui miglioramento, il quale sarebbe stato maggiore, se avesse potuto continuare sotto gli ammaestramenti di un sì valente professore, e non fosse stato costretto di ritornare a Ferrara sua patria. Grande fu il dispiacere, che provò Benvenuto nel doversi partire da quella Capitale del Mondo, e di ciò ne dette manifesti contrassegni al medesimo Raffaello, al quale promise di venir di nuovo a ritrovarlo, tostochè avesse dato

 ordi-

ordine ai ſuoi domeſtici affari; il che averebbe certamente fatto, ſe non foſſe ſtato trattenuto da Alfonſo Duca di Ferrara, dal quale fu poſto nel Caſtello a lavorare una cappelletta con altri pittori Ferrareſi. Compita queſta opera averebbe toſto effettuato il penſiero di ritornare a Roma, ſe non foſſe ſtato di nuovo impedito da Marcantonio Coſtabili Gentiluomo Ferrareſe, e ſignore di molta Autorità, il quale di eſſo ſi ſervì per dipingere nella Chieſa di S. Andrea una tavola a olio, che ſervir doveva di ornamento all' Altar maggiore. Una tale opera procacciò a Benvenuto non ſolo commendazione: ma molti altri lavori ancora nella ſua patria. Inperciocchè tanto eſſa piacque, che appena compitala fu obbligato a farne una anche in San Bertolo Convento dei Monaci Ciſtercienſi, rappreſentante l' adorazione dei Magi, altra in Duomo con varie figure in diverſe attitudini per eccellenza eſpreſſe, e altre due ancora poſte nella Chieſa di S. Spirito, nella prima delle quali ſi vede la Vergine ſollevata in aria col Figliuolo in collo avente ſotto di ſe diverſe altre figure, nell' altra è rappreſentata la natività di Geſù Criſto.

Quantunque il Garofalo nel fare tali opere ſi procacciaſſe non piccola lode e vantaggio: ciò non oſtante bramava ſempre di riveder Roma, dove ſarebbe certamente ritornato, ſe l' impenſato accidente della morte del padre, e per conſeguenza l' applicazione ai ſuoi intereſſi domeſtici non l' aveſſero impedito. Onde totalmente rimoſſo dall' animo ſuo queſto penſiero, diviſoſi dai Doſſi, coi quali infino allora aveva ſempre lavorato, da ſe ſolo ſi poſe a dipingere in una delle cappelle di S. Franceſco. Nella tavola di queſta eſprimente la reſurrezione di Lazzaro fece conoſcere quanto grande foſſe la maeſtria dei ſuoi pennelli nella buona diſpoſizione delle varie, e ben condotte figure, nella vivacità, e vaghezza dei colori, e nelle pronte attitudini indicanti maraviglioſamente i diverſi affetti dell' animo, e finalmente in altre coſe molto commendevoli.

Nè

Nè dissomigliante da questa è l' opera, che fece in un altra cappella della medesima Chiesa rappresentante la strage degl' Innocenti, o si abbia riguardo al disegno, o alle fiere movenze dei soldati, o si consideri la paura, che dimostrano le madri, e le balie, o la crudeltà degli uccisori. Si fece eziandio grande onore nel condurre a perfezione una tavola di una cappella esistente nella medesima Chiesa, ed una facciata dipinta a fresco, e rappresentante Cristo nell' atto di esser preso dalle turbe nell' Orto. I quali lavori avendogli meritato il pubblico applauso, e l' universale commendazione, non è da maravigliarsi se nella Chiesa di S. Domenico della mentovata Città dipingesse a olio due tavole, nella prima delle quali era rappresentato il miracolo della Croce, e S. Elena, e nell' altra S. Pietro Martire attorniato da gran numero di figure. Non dee nemmeno recar maraviglia, che le monache di S. Silvestro di lui si servissero per fare una tavola, che esprimesse Cristo, che fa orazione all' eterno suo Padre avente a basso i tre Apostoli da profondo sonno occupati.

Nè queste solamente son le opere da esso fatte nella sua patria con gloria immortale del suo nome, meritando di essere altresì rammentata e l' Annunziazione fatta alle monache di S. Gabbriello, e la tavola dell' altar maggiore a quelle di S. Antonio, nella quale si vede benissimo espressa la resurrezione di Cristo. Non si dee poi passar sotto silenzio la tavola, che si vede all' altar maggiore nella Chiesa di S. Girolamo dei Padri Ingesuati, nella quale è benissimo effigiato Gesù Cristo nel presepio attorniato da un Coro di Angioli in una nuvola; come pure l' altra esistente in santa Maria del Vado, nella quale con bene inteso disegno, e con vivacità di colori espressa si vede l' ascensione di Cristo al Cielo, e gli Apostoli, che attoniti riguardano il Redentore. Anche nella nostra Città di Firenze si ammirano opere di questo insigne Professore, vedendosi di sua mano nel Real Palazzo de' Pitti una mezza figura al naturale

d' un

d'un Salvatore dipinto in tavola, ed un quadretto similmente in tavola centinato di sopra rappresentante l'Imperatore Augusto, che guarda il Mistero dell'Incarnazione mostratogli dalla Sibilla.

Quantunque commendevoli sieno senz' alcun dubbio le dette opere, nulladimeno la migliore fatta dalle mani di un artefice sì valente è riputata la tavola a olio, che è nella Chiesa di S. Giorgio fuori della Città di Ferrara appartenente ai Monaci di Monte Oliveto, ed esprimente i Magi, che adorano Cristo e gli offeriscono incenso, mirra, ed oro. Questi lavori con tanta perfezione condotti furon cagione, che i Ferraresi gli dessero a fare molti ritratti, che servirono di abbellimento, e decoro a diverse famiglie di quella Città, e di lustro non piccolo non tanto a molti monasteri, quanto a varie Castella, e ville suburbane. Le quali cose tutte, se volessimo annoverare, oltre che il nostro ragionamento diverrebbe lungo e prolisso, noioso altresì sarebbe ai leggitori. Per lo che non faremo menzione di differenti sue fatiche, parte delle quali fatte insieme con Girolamo da Carpi stato suo scolare, e parte da se solo eseguite, e tralasceremo di annoverare la facciata della casa Mazzarelli dipinta insieme col mentovato pittore, e il palazzo di Caprara luogo di diporto del Duca di Ferrara lavorato da esso e di dentro, e di fuori, e diverse altre cose fatte al medesimo Duca o da se solo, o in compagnia di altri pittori. In questo tempo essendosi Benvenuto diviso dal fratello si risolvette di prender moglie, dalla qual cosa era stato per molto tempo alieno. Accadde però, che dopo un anno si ammalò gravemente, e in tale malattia perdette la vista dell' occhio destro, e averebbe perduto ancora l'altro, se le preghiere da esso indirizzate all' Altissimo non l'avessero, come si può verisimilmente credere, liberato da questa disgrazia, e gli avessero conservato talmente la vista, che l'opere sue fatte nella vecchiezza erano con perfezione di disegno, e con molta grazia, e pulitezza tirate a compimento.

Della

Della qual cosa restò grandemente maravigliato Paolo III. sommo Pontefice, quando dal Duca di Ferrara gli furono mostrati due quadri fatti dal Garofalo in tale avanzata età, e privo di un occhio, nel primo dei quali era espresso a olio il trionfo di Bacco, e nell'altro la calunnia di Apelle, non potendosi persuadere, che lavori così perfettamente in tutte le parti compiti potessero venire da una mano tanto senile. Non furono però queste l'ultime sue fatiche. Imperocchè nel monastero delle Monache di S. Bernardino lavorò a olio, a tempera, e a fresco molte cose degne del suo ingegno, e talento.

Avanzandosi però sempre piú in età questo valente artefice, tornò a soffrire il male degli occhi, onde rimase del tutto cieco, e con tale incomodo visse nove anni, e finalmente nel 1559. di anni 78. terminò la carriera del viver suo, e fu onorevolmente sepolto nella Chiesa di S. Maria del Vado, e celebrata la sua virtù con diversi componimenti non meno in versi, che in prosa. Lasciò Benvenuto una femmina, e un maschio chiamato Girolamo, e molti scolari poco grati, e sconoscenti, e non ebbe la consolazione di vederne alcuno profittare sotto i suoi ammaestramenti. Oltre l'essere stato piacevole nel suo conversare, e costante, e tranquillo nelle sue avversità, e oltre l'essersi dilettato in tempo di sua giovinezza di tirare di scherma, e di sonare il liuto, fu ancora amante oltremodo della pietà, e della religione, e officioso, e amorevole verso i suoi amici oltre misura, e generalmente parlando, molto affezionato agli amatori delle belle arti. E di ciò potrebbero particolarmente farne una sicura testimonianza Giorgione da Castel Franco, Tiziano da Cadore, e Giulio Romano, come per propria esperienza ne fa fede il Vasari nella di lui vita, i quali godettero della di lui amicizia, e benevolenza.

Fu questo pittore eccellente nel disegnare, vago nel colorire, e molto vivace nelle attitudini, e negli scorti, e

valen-

valente molto nell' esprimere gli affetti dell' animo. E' bensì vero che quelle opere, le quali condusse avanti di fare i suoi studj in Roma, non mostrano questi pregi in sublime grado; poichè tengono della maniera de' primi suoi maestri, della quale si spogliò affatto dopo aver ammirato il grandioso operare di Michelangiolo, e la graziosa, e giusta maniera di Raffaello.

RIDOLFO DEL GHIRLANDAIO PITTORE FIORENTINO

G. Vasari T. III. 51 del *T. Ambrosi fe* 108

ELOGIO

DI

RIDOLFO GHIRLANDAJO

PITTORE FIORENTINO.

LA famiglia di Ridolfo, come altrove abbiamo accennato, cominciò ad esser chiamata de' Ghirlandai da Tommaso [1], il quale per essere stato l'inventore del far le ghirlande, che servivano di abbellimento alle fanciulle della nostra Città, fu in avvenire egli, e la sua discendenza con tal cognome distinta. Fu essa amante sommamente delle belle arti e tanto in questa fiorirono, che dal padre nel figlio, e negl'altri descendenti pare, che si succedessero. Quelli però, i quali più degli altri si distinsero e resero per sempre immortale il nome loro furono Domenico, del quale altrove abbiamo fatto menzione, e Ridolfo di cui adesso

(1) La famiglia Ghirlandai non trasse la sua origine dalla Casa Curradi, come pretese l' Autore dell' Abecedario pittorico, nè dai Gordi como scrisse il Baldinucci, ma dai Bigordi come osservò il Manni nella vita di Domenico Ghirlandajo inserita nel Tomo 45. degli Opuscoli Scientifici moderni del Calogerà. Vedi l' Elogio ancora di Domenico Ghirlandajo inserito nel Tomo III; della presente raccolta.

brevemente favelleremo. Trasse questi i suoi natali nel 1485. nella Città di Firenze dal mentovato Domenico, il quale essendo morto quando il figlio era ancora di tenera età fu da esso raccomandato alla custodia di Davidde suo Zio, che pentitosi di essersi sempre applicato ai lavori fatti a mosaico, e di non avere impiegato il suo tempo nelle cose riguardanti la pittura, fece, che vi attendesse il nipote Ridolfo, e non risparmiò alcuna spesa, e premura per somministrarli tutto ciò, che poteva esser necessario, e vantaggioso a renderlo in essa perfetto. Le doti dell' animo, delle quali era Ridolfo arricchito, l' elevatezza del talento, di cui era stato dalla natura fornito, gli ammaestramenti di Fra Bartolommeo di S. Marco celebre professore di quei tempi, alla direzione del quale era egli stato affidato, l' applicazione finalmente indefessa allo studio dell' arte, furono quelle cose, che lo fecero divenire un tal artefice, quale era dal Zio vivamente bramato. E in fatti vedutosi appena Ridolfo destinato a una professione, alla quale il naturale suo genio molto inclinava, non possiamo bastevolmente esprimere con quale impegno, e assiduità si applicasse a disegnare il Cartone di Michelangiolo; ma solamente diremo essere stata tale, che in breve intervallo di tempo giunse ad essere, non solo annoverato tra i migliori disegnatori; ma eziandio ad acquistarsi la stima dei professori i più accreditati, e particolarmente quella del celebre Raffaello, che allora si trovava in Firenze per apprendere la medesima arte.

Queste lodi giustamente dovute al merito di Ridolfo anzi che renderlo orgoglioso, e superbo, gli aggiunsero maggiori stimoli a fare uno studio più assiduo sopra il detto cartone; onde sì grandi in breve furono i suoi progressi, che essendo stato chiamato a Roma Raffaello dal Pontefice Giulio II. reputò lui solo capace di dar compimento a un quadro della Madonna cominciato da esso per alcuni Gentiluomini di Siena, nel quale il Ghirlandai fece un panno azzurro, e altre cose con sì gran diligenza, che mandatolo a Siena riuscì di somma loro sodisfazione. E in verità l' istesso Raffael-

lo

lo vero giudice del merito dei gran talenti, e della lor maestria nel maneggiare i pennelli, lo ebbe in sì gran pregio, che dopo essere stato alquanto in Roma, tentò tutti i mezzi per muovere Ridolfo ad andarvi; il che però non gli riuscì, per essere egli troppo affezionato a Firenze sua patria. Questa sola fu testimone dei bellissimi lavori usciti dalle sue mani, e vedde nelle prime opere fatte nel Monastero delle Monache di Ripoli due tavole a olio, in una delle quali fu da esso colorita la coronazione della Vergine, nell' altra la medesima in mezzo a certi Santi. Rimirò con stupore un Cristo portante la Croce effigiato in una tavola nella Chiesa di S. Gallo e accompagnato da gran numero di soldati e dalla Madonna, e da altre Marie piangenti insieme con Giovanni la morte del Redentore, e dalla Veronica, che con molta prontezza, e vivacità porge il sudario al Nazareno; nella qual tavola oltre le varie bizzarrie di capricciosa invenzione, fece il ritratto di suo padre, e di alcuni suoi garzoni, e amici, tra quali il Poggino, lo Scheggia, e il Nunciata (1), la testa del quale espresse con mirabile vivezza. Osservò finalmente la patria sua con ammirazione la tavola rappresentante la Natività di Cristo fatta per il monastero di Cestello, nella quale è sommamente da commendarsi il buon colorito, ed il rilievo, e quivi si vede la Madonna in atto di adorare il Salvatore Bambino, San Giuseppe, San Francesco, e San Girolamo. E per renderla più vaga, e dilettevole vi dipinse un bellissimo paese somigliante molto al sasso

 della

(1) Era il Nunciata pittore di Fantocci, e valeva molto nel lavorare fuochi artifiziali, e girandole solite farsi ogn' anno nella festa di San Giovanni. Era in Firenze universalmente amato, perchè era di un carattere faceto, e ad ognuno era grata la sua conversazione piacevole. Alcune delle sue burle son riportate dal Vasari nella vita di Ridolfo part. 3. le quali per esser ridicole ancora noi le riferiremo. Un Cittadino adunque avendo detto a costui dispiacergli grandemente quegl' Artefici i quali dipingessero cose disoneste, e lascive; e che perciò bramava da lui un quadro rappresentante la Madonna in età avanzata, e che fosse onesta la pittura, il Nunciata gliene ritrasse una colla barba. Nè dissimile fu da questo lo scherzo fatto a un altro, il quale bramando che egli gli facesse un Crocifisso per una Camera terrena, dove era solito abitare nel tempo estivo, e chiedendogli sempre un imagine di Cristo per l' estate, gliene fece una in calzoni.

della Vernia, e una capanna con alcuni Angioli, che cantano; Alla quale opera per dar compimento non risparmiò diligenza, e fatica veruna, non meno per superare l'invidia degli emoli suoi che erano in numero non piccolo, che per dimostrare l'abilità sua, e la franchezza del suo lavorare.

La stessa maestria fece pure conoscere in una tavola da esso dipinta e mandata a Pistoia, e molto più la dimostrò in due altre, che servirono per la compagnia di S. Zanobi di Firenze, destinate a porre in mezzo l'Annunziazione di Maria Vergine di Mariotto Albertinelli. Nella prima di esse adunque rappresentò S. Zanobi in atto di risuscitare l'estinto fanciullo, prodigio da esso operato nel Borgo degli Albizi della nostra patria. La storia di un tale strepitoso miracolo riuscì all'Artefice assai elegante, vivace, e pronta non solo nelle teste benissimo ritratte dal naturale, ma altresì in alcune donne dimostranti allegrezza, e stupore nel vedere ritornato in vita il già estinto bambino. Espresse nell'altra la celebre traslazione di S. Zanobi, quando dai Vescovi, dalla Chiesa di S. Lorenzo fu trasferito alla Metropolitana Fiorentina detta Santa Maria del Fiore, nella quale occasione tornò a verdeggiare, e a rimettere fresche le frondi e i fiori l'olmo tocco dal feretro del Santo, dove presentemente in memoria di tal prodigio evvi una colonna di Marmo avente sopra una Croce.

Di quanta lode, e applauso fossero per Ridolfo i mentovati lavori l'attestarono non meno i migliori Artefici, i quali fiorirono in quei tempi, che i Fiorentini tutti, i quali gli rimirarono con somma loro compiacenza. Non si può però sufficientemente ridire qual fosse la contentezza di Davidde suo Zio (1), il quale ebbe la consolazione di giungere a una

(1) Davidde Zio di Ridolfo nacque nel 1441. da Tommaso Ghirlandai. Questi disegnò assai, e ancora dipinse, ma non fu molto applicato all'arte. Attesta il Vasari nella vita di Ridolfo part. 3. avere in compagnia di Benedetto suo fratello terminate molte cose incominciate dal medesimo Domenico, tra le quali la tavola dell'Altar Maggiore di *Santa* Maria Novella, vale a dire la parte di dietro, ch'è verso il Coro, e ci assicura esser di sua mano due figure a fresco a piè di un Crocifisso esprimenti *San* Benedetto, e San Romualdo, che sono nell'orto dei Monaci degl'Angioli di Firenze in testa alla viottola, la quale è

una età da poter vedere il Nipote arrivato alla perfezione dell' arte, e da poter rimirare avanti la sua morte risorta la virtù di Domenico in Ridolfo suo figlio.

Essendosi per tanto il Ghirlandaj acquistato la fama di valente pittore molti furono i lavori, nei quali fu esso impiegato. Imperciocchè di sua mano si vedono nella piccola Chiesa della Misericordia, ch' è sulla piazza di San Giovanni di Firenze tre bellissime istorie di Maria Vergine con gran perfezione condotte in una predella. E' lavoro altresì de' suoi pennelli un piccolo Tabernacolo fatto con molta grazia in un angolo della casa di Matteo Cini vicino alla Piazza di Santa Maria Novella, nel quale effigiati sono diversi ritratti al naturale esprimenti Maria Vergine, San Mattia Apostolo, San Domenico, e due piccoli figliuoli del riferito Matteo. Di lui ancora si servirono le Monache di San Girolamo dell' Ordine di San Francesco poste sopra la costa di S. Giorgio, le quali posseggono due tavole di questo artefice, nella prima delle quali fu da esso delineato un S. Girolamo, e nel mezzo tondo S. Maria Maddalena in atto di ricevere la Comunione, figure tutte assai commendevoli. Per la Chiesa ancora d' Ognissanti fu impiegato nel dipingere una tavola esprimente S. Gio. Batista, e S. Romualdo ordinatagli da Monsignor Buona Fè allora Commissario del Regio spedale di S. Maria Nuova, e Vescovo di Cortona, per il quale fece diverse altre opere, che per non essere di gran considerazione si tralasciano. Nel Monastero finalmente degl' Angioli nel quale aveva vestito l' abito religioso un fratello di Ridolfo lavorò nel Chiostro le storie riguar-

dirimpetto alla porta, che va nel detto orto. La maggiore sua applicazione fu ai lavori di Mosaico, tra i quali i miglicri fatti da esso a Montajone Castello di Valdelsa, dove aveva la comodità di vetri, legnami, e fornaci, furono alcuni vasi donati al Magnifico Lorenzo dei Medici il Vecchio, tre teste in una teglia di rame figuranti San Pietro, San Lorenzo, e Giuliano dei Medici nella Real Guardaroba esistenti, e un grosso quadro di noce rappresentante una Madonna con alcuni Angioli intorno. Finalmente in età di anni settantaquattro nel tempo in cui si disponeva par andare a Roma a prendere il giubbileo, gravemente si ammalò, e morì l' anno 1425. e fu fatto seppellire da Ridolfo in Santa Maria Novella nella Sepoltura dei suoi Antenati.

riguardanti le gesta di S. Benedetto, in una delle quali è ritratto il medesimo Santo sedente a tavola con due Angioli che gli stanno attorno, e che aspetta ansiosamente, che da Romano gli sia mandato il pane nella grotta, dove si vede il demonio, che ha spezzato la corda coi sassi. Nella qual pittura bizzarro, e oltremodo bello è il ritratto di un nano che allora era solito stare alla porta di quel monastero. Abbellì ancora la pila dell' acqua benedetta ch' è nell ingresso della Chiesa, in cui con colori a fresco dipinse una Madonna col Bambino in collo, e intorno ad essa alcuni bellissimi Angioli. E' fregiato altresì di sue pitture il chiostro ch' è dirimpetto al Capitolo, dove sopra una porta di una Cappelletta fu da esso dipinto a fresco in un mezzo tondo S. Romualdo tenente in mano la Chiesa dell' Eremo di Camaldoli; dalle quali sue opere essendo stato sorpreso Don Andrea Dassi Abate, che era vissuto monaco in quel monastero, alla testa di questo refettorio fece da esso colorire un bellissimo cenacolo, in un canto del quale avvi il ritratto di se medesimo.

Non si dee però negare, che una delle sue più belle fatiche non sia quella, la quale vedesi nel Palazzo Vecchio di questa Città, dove nella Cappella, in cui erano soliti ascoltar la messa i Signori, fece nel mezzo della volta la Santissima Trinità, negli altri spartimenti alcuni putti aventi in mano i misteri della passione, e alcune teste rappresentanti i dodici Apostoli, e nei quattro canti di essa gli Evangelisti di figure tutte intere, e in faccia l' Angiolo Gabbriello annunziante la Vergine, vedendosi ancora in certi paesi figurata la piazza della SS. Annunziata fino alla Chiesa di S. Marco. Si vede ancora di suo nel Real Palazzo dei Pitti una volta di grottesche, e nelle facciate alcuni bellissimi paesi.

Quantunque i riferiti lavori sieno più che gli altri da esso fatti da commendarsi, non debbono però passarsi sotto silenzio le tre forze di Ercole fatte per Gio: Batista della Palla, e da esso mandate in Francia, e già dipinte da Antonio

tonio del Pollaiolo nel Palazzo dei Medici. Merita ancora di essere rammentata la tavola lavorata nella Compagnia dei Battilani esprimente l' Assunzione di Maria Vergine circondata da un coro di Angioli, e dagli Apostoli, che intorno al sepolcro le fanno vaga gentil corona, nella quale si vede ritratto ancora il Pittore. Tacer nemmeno si dee un tabernacolo nella strada conducente alla Pieve di Giogoli, e rappresentante la Madonna con due Angioli, ed altro con molte figure a fresco dirimpetto a un mulino dei Padri di Camaldoli. Merita d' esser qui rammentata anche la tavola che fu posta nella Pieve di Prato, nella quale scorgesi Maria Santissima, quando dà la cintola a S. Tommaso, che si trova insieme con gli altri Apostoli. Non si debbono altresì passare sotto silenzio molte opere fatte da Ridolfo insieme con alcuni suoi scolari, e tra queste annoverare si dee una tavola di Maria Vergine col figliuolo in braccio, e due Santi fatta con Toto del Nunziata, e collocata in S. Piero Scheraggio, e l' altra lavorata insieme con un certo Michele, di cui altrove faremo menzione, dove nella parte superiore espressero Cristo, e la Vergine supplicante l' eterno Padre per il popolo, e nella inferiore alcuni Santi, che stanno ginocchioni. Si dee altresì far rimembranza di due Cappelle dipinte a fresco nella Chiesa di Santa Felicita, in una delle quali è Cristo morto con le Marie, e nell' altra l' Assunzione della medesima con alcuni Santi, e ricordare fa d'uopo una tavola nella Chiesa di Santo Spirito alla Cappella de' Segni, dove effigiata si vede la Vergine, S. Anna, e diversi altri Santi, e finalmente un quadro nella compagnia dei Neri, dove si trova la decollazione di S. Gio: Batista. Non merita ancora di esser tralasciata la Tavola rappresentante l' Annunziazione di Maria Vergine delle Monache di S. Frediano, nè quella fatta per la Compagnia di S. Bastiano, allato a S. Iacopo sopr' Arno, dove è ritratta la Vergine, S. Bastiano, e lo stesso Apostolo S. Iacopo, per non parlare di quella, ch' è nella Chiesa di S. Rocco nella Città di Prato, nella quale dipinsero S. Rocco, e S. Bastiano, e nel

mez-

mezzo Maria Vergine, nè di quella di S. Martino alla Palma, nè del quadro fatto per la famiglia Vitelli, in cui si vede una S. Anna, che fu mandata a Città di Castello, e posta in S. Fiordo alla loro cappella, nè finalmente del ritratto di Cosimo de' Medici quando era in età Giovanile, che fu reputato bellissimo, e molto somigliante. Nè queste furono solamente le opere, che fece Ridolfo insieme con altri, poichè ve ne sono altresì dipinte da esso con Gio: Batista Franco, e col mentovato Michele, vedendosi di mano loro alla Madonna di Ventilli luogo de Monaci di Camaldoli in un Chiostretto dipinto a chiaroscuro tutte le storie riguardanti la vita di S. Giuseppe, e in Chiesa le tavole dell' altar maggiore, ove tra le altre bellissima è la figura rappresentante S. Romualdo, e la Visitazione dipinta a fresco da Ridolfo, la quale a giudizio degli intendenti è la più bella che in simil genere uscisse dai suoi pennelli.

Non si contentò Ridolfo di aver dimostrato quanto eccellente fosse nelle cose appartenenti alla pittura, ma essendogli stati lasciati da Davidde suo Zio, e da Domenico suo Padre tutti gli strumenti necessarj per lavorare a Mosaico, e avendo dal detto suo genitore imparato alquanto una tal professione si applicò ad essa, e vedendo di potervi riuscire, fece l'arco, che è sopra la porta della Chiesa della Nunziata, nel quale si vede l' Angiolo spedito alla Vergine. Ma annoiatosi ben tosto o perchè non vi riuscisse perfettamente, o perchè troppo tediosa cosa gli sembrasse l'unire insieme i pezzetti per formar le figure, ne tralasciò in avvenire il pensiero, e i lavori.

Nè solamente Ridolfo dimostrò la sua maestria in tali cose, ma nel fare ancora apparati, archi, drappelloni (1), e stendardi in occasione della venuta di gran Signori (2) nella nostra Città

(1) Dice il Vasari, che questo pittore fece tre volte le bandiere delle potenze, che erano solite ogn' anno armeggiare, e tenere in festa la Città.

(2) Asserisce il Vasari nella vita del presente Artefice, che nella venuta di Papa Leone a Firenze fece insieme coi suoi garzoni quasi tutto l'apparato di Casa Medici, e che accomodò la sala del Pontefice, e le altre stanze col far dipingere al Pontormo la Cappella.

Città di nozze di Principi, (1) e di grandiose feste solite farsi in Firenze, che per non recar tedio ai leggitori di buon grado le tralasciamo. Travagliò molto, come abbiamo fin qui veduto il Ghirlandai, e assai più avrebbe potuto lavorare, e arricchire la sua patria di altre bellissime opere, se i beni e i comodi procacciatisi colle lodevoli fatiche sue, se l'avere agiatamente stabilita tutta la sua famiglia, non l'avessero fatto risolvere ad abbracciare una vita comoda, e lieta. Non godette però lungo tempo di una tal tranquillità, poichè fu essa perturbata da alcune afflizioni d'animo cagionategli dai figli, e dal male della gotta, che lo tormentò fieramente, e lo ridusse in istato di rimaner sempre in casa, o farsi portar fuori sopra una seggiola. Non ostante però tutte queste avversità, e gl'incomodi della vecchiaia, fu sempre grande l'amore, che portò alle cose dell'arte, il quale faceva particolarmente conoscere, quando sentiva ragionare di fabbriche, di pitture, o di altre cose alle belle arti (2) appartenenti. Essendo finalmente giunto all'età di anni 75. morì nel 1560. e fu onorevolmente sepolto in S. Maria Novella, dove lo furono ancora i suoi Maggiori.

Lasciò questo Artefice dopo la sua morte diversi scolari, oltre i già mentovati Toto del Nonziata, e Michele (3),

(1) Nelle nozze del Duca Giuliano e del Duca Lorenzo fece gli apparati delle medesime, e alcune prospettive di commedie. Onde per mezzo di quei Signori fu fatto di Collegio, e onorato come Cittadino.

(2) A proposito di ciò racconta il più volte mentovato Vasari, che un giorno si fece portare sopra la sua seggiola nel palazzo del Duca Cosimo dei Medici, dove si trattenne tutto il giorno, e avendolo veduto tutto cambiato da quello di prima, nel partirsi la sera disse, che moriva contento, perchè avrebbe potuto nell'altro Mondo portar la nuova agl'Artefici di aver veduto risuscitare un morto, un brutto divenir bello, e un vecchio ringiovanito.

(3) Fu questo Michele scolare di Lorenzo di Credi, e stette ancora con con Antonio del Ceraiolo. Fu grande imitatore della maniera di Ridolfo, e conduceva le sue opere senza stento, e con fierezza. Fu da Ridolfo amato come figlio, e dopo la morte del Maestro si veddero di questo suo scolare tre grandi Archi a fresco sopra alcune porte della Città di Firenze. Sopra quello della porta a San Gallo è effigiata Maria Vergine, San Gio. Batista, e San Cosimo figure molto ben condotte, e che si son conservate meglio delle altre. Sopra quello della porta alla Croce è dipinta la Madonna, San Gio. Batista, e Sant'Ambrogio. E finalmente sopra quello della Porta al Prato vi sono altre figure simili, ma queste ultime due sono state alquanto danneggiate dalle ingiurie del tempo.

che per essere stato amato da esso come da un Padre fu sempre in avvenire Michele di Ridolfo cognominato, e questi furono Antonio del Ceraiolo [1], Mariano [2] da Pescia, e Carlo Portelli [3] di Valdarno i quali fecero diverse opere nella nostra Città.

Fu Ridolfo vomo di gran talento nella sua professione, e uno dei migliori disegnatori dei suoi tempi. Nelle sue pitture si scorge una gran diligenza, una somma franchezza, e una pronta vivacità. Il colorito di esse è assai bello, e i ritratti, e le figure esprimono a maraviglia gli affetti del animo.

ELOGIO

(3) Fu questi ancora scolare di Lorenzo di Credi, e di Ridolfo, ma indi ritirandosi da se solo fece molte opere, e ritratti dal naturale. Si vede di mano di questo Antonio una Tavola, nella quale è espresso San Francesco, e Santa Maddalena a piè di un Crocifisso nella Chiesa dei Padri di Sant' Iacopo tra Fossi, e nei Servi dietro all' altar Maggiore San Michele Arcangiolo ritratto dal Ghirlandaio.

(4) Di mano di questo nella Cappella di palazzo dipinta da Ridolfo alla Signoria è un quadro di Maria Vergine, un Cristo fanciullo, Santa Elisabetta, e San Giovanni fatti assai bene.

(5) Il Vasari dice esservi alcune Tavole e quadri di questo Artefice in Santa Maria Maggiore, in Santa Felicita, e nelle Monache di Monticelli. E' lavoro altresì, per testimonianza del riferito scrittore, la tavola della Cappella de' Baldesi a mano destra entrando in Chiesa, rappresentante il martirio di San Romolo Vescovo di Fiesole.

BACCIO BANDINELLI SCVLTORE
E. ARCH. FIORENTINO

Fran. Salviati Pinx. — Il del. — G. Batt. Cecchi Sc. 109

ELOGIO

DI

BACCIO BANDINELLI.

FIORIVANO già in Firenze per gli aiuti, e favori del Magnifico Lorenzo de' Medici in fublime grado le belle Arti, quando nacque da Michelangiolo da Gajuole peritiffimo Orefice, il celebre fcultore Baccio Bandinelli [1]; il che feguì nell' anno di noftra falute 1487. Attefe egli ne' primi fuoi anni al difegno per poi applicarfi all' arte efercitata dal padre, effendovi in quel tempo il coftume lodevoliffimo, che chi bramava di darfi all' Orificeria, apprender prima doveffe la buona maniera di difegnare, e di lavorar di rilievo; dal che ne fuccedeva, che perfetti lavori ufcivano fovente dalle mani di quelli Artefici. Appena fi pofe Baccio al difegno, cominciò a guftarne le perfezioni, e defiderofo di farfi eccellente, ora portavafi con un certo Piloto fuo amiciffimo, e difcepolo del padre a ricopiare nelle Chiefe le opere de' più famofi pittori, ed ora con la terra, e con la cera contraffaceva le belle fculture di Donatello, del Verrocchio e di altri valenti profeffori. In

(1) Ci fa fapere il Vafari, che non fù fempre uno il cognome di Baccio, effendofi chiamato ora de' Brandini, ora de' Bandinelli; ma finalmente effendogli piaciuto quefto affai più, lo ritenne fino alla morte, dicendo che i fuoi maggiori furono de' Bandinelli di Siena. i quali già vennero a Gaiuole, e da Gaiuole a Firenze.

ſteſſo Profeſſore, ed a Marco da Ravenna fece anche incidere dopo qualche tempo in una carta grandiſſima la ſtrage degli Innocenti, in cui fece conoſcere il buon diſegno, e l'intelligenza che aveva de' muſcoli e di tutte le membra.

Grandiſſimo onore ſi fece poi nel formare in cera di rilievo tutto tondo un San Girolamo d'un braccio e mezzo, nel quale con ſorprendente naturalezza vedeanſi nel corpo eſtenuato riſaltare i muſcoli, e i nervi ſotto la pelle grinſuta, e ſecca; opera, che a giudizio dei più grandi Artefici di quel tempo, ed in ſpecie di Leonardo da Vinci fu giudicata inſuperabile; e queſto lavoro fu portato da Baccio a Giovanni de'Medici, ed al Magnifico Giuliano, che oltre all'aver lodata la di lui diligenza, gl accordarono la loro protezione.

Una tal fatica acquiſtò tanto credito al Bandinelli, che fu creduto degno di fare opere pubbliche di grande importanza, tra le qnali è da rammentarſi un San Pietro di marmo alto braccia quattro e mezzo, che fu poſto dipoi in una nicchia delle Cappelle della Cattedrale, ed un Ercole di braccia nove e mezzo, che fu fatto porre ſotto un'arco della loggia della Piazza de' Signori, allorchè ſi portò in Firenze il Pontefice Leone X. Ma perchè queſto lavoro riuſcì di gran lunga inferiore al Gigante di Michelangiolo, a cui era vicino, reſtò il di lui credito notabilmente diminuito. Egli adunque di ciò diſguſtato, portoſſi a Roma, e preſentò al Pontefice Leone il modello d'un Davidde ignudo, che troncava la teſta al Golia, eſortando quel Principe a fargliela gettare in bronzo per porlo nel cortile di caſa Medici, dove era prima il Davidde di Donatello. Ma non trovandoſi diſpoſto il Papa a fare una tal coſa, per darli un ſegno del ſuo gradimento, lo ſpedì a Loreto, ordinando ad Andrea Sanſovino, che faceſſegli lavorare una parte di quelle ſtorie, che ſervir doveano d'ornamento a quella Chieſa. Fu ricevuto Baccio con amorevolezza dal Sanſovino, e gli fu toſto conſegnato un marmo, perchè vi ſcolpiſſe la Natività della Vergine; ſiccome però il ſuo naturale

era

era portato a biasimare le cose di tutti, avvenne che tosto si guastò col Sansovino, il quale avendo saputo, che lo biasimava come imperito del disegno, lo riprese prima dolcemente, e mosso dipoi a sdegno dalle di lui parole ingiuriose, corsegli addosso, e lo avrebbe senza dubbio ucciso, se non fosse stato trattenuto da chi vi era presente. Dopo questo fatto credè bene il Bandinelli di abbandonare Loreto, e portatosi in Ancona, quivi continuò a lavorare la suddetta Natività della Vergine nel marmo, che seco avea trasportato, la qual opera però non condusse mai a termine; onde la finì Raffaello da Monte Lupo.

Ritornato Baccio dopo breve tempo a Roma, ottenne dal Papa la grazia di fare per il Cortile del Palazzo de' Medici un Orfeo di marmo in atto di suonare, in cui prese ad imitare il bellissimo Torso, e tutte le membra dell' Apollo di Belvedere; per lo che riscosse le lodi di tutti i Professori. Lavorò dipoi per il Cardinal Giulio de' Medici due Giganti di stucco alti otto braccia, che furono posti per ornamento nella di lui Vigna dietro Monte Mario. Fece altresì un elegante modello di legno con statuette di cera, lavoro eseguito per commissione del Re d' Inghilterra per una sepoltura, la quale fu poi fatta di metallo sullo stesso disegno da Benedetto da Rovezzano.

Ma l' opera, che fece acquistargli maggior fama, fu la copia, che scolpì in marmo del celebre Laocoonte, che vedesi in Belvedere, per ordine de' Cardinali Dovizi, e Medici, i quali aveano destinato di farne dono a Francesco I. Re di Francia, che di tali cose molto si dilettava. Mentre si attendevano i marmi per questo lavoro, condusse Baccio un piccolo modello di cera di detta statua, e ne fece dopo un cartone di biacca, e carbone della stessa grandezza dell' Originale. Venuti poscia i marmi scolpì il putto maggiore del Laocoonte con tanta esattezza, che a gran fatica distinguevasi dall' antico; quindi messe mano al fanciullo più piccolo, ed alla figura del Padre. Una tal fatica però rimase sospesa per la morte di Leone X., e solo ebbe com-

compimento allorchè, dopo Adriano VI. salì sul Trono di S Pietro Clemente VII.; e quivi fece veramente conoscere il Bandinelli quanto grande fosse la sua intelligenza nello scolpire. Fu giudicato perciò degno dal Papa di restaurare l'antico Laocoonte, che era mancante del braccio destro; onde egli ne formò uno di cera, che corrispondeva, e per i muscoli, e per la fierezza perfettamente all'antico; e di questo si servì per fare sì all'originale che alla copia il braccio che mancava, intero, e perfetto. Piacque tanto al Papa questa scultura, che non volle in alcuna maniera mandarla al Re di Francia; ma avendo ad esso donato altre sculture antiche, la mandò a Firenze, dove per lungo tratto di tempo si è conservata nella Real Galleria, nella quale si ammirerebbe tuttora nel primiero suo stato, se per l'incendio, che si attaccò alla medesima a' dì 12. Agosto 1762. con dispiacere degl'intendenti, non avesse sofferto danno grandissimo.

Terminato che ebbe il Laocoonte, disegnò per il Papa il martirio di San Lorenzo, che doveva esser dipinto nella Chiesa di Firenze dedicata a quel Santo, la quale Istoria bellissima fu intagliata in rame dal celebre bulino di Marcantonio Bolognese, ed in premio della sua fatica fu eletto il Bandinelli Cavaliere di S. Pietro. Ritornato quindi a Firenze, dipinse a concorrenza di Francesco Rustici suo Maestro, che coloriva una Conversione di S. Paolo, la figura d'un S. Giovanni nel deserto, la quale piacque molto per il disegno, ma poco per il colorito, che era piuttosto crudo, e mancante di grazia; ed un tal quadro lo donò Baccio al Pontefice, che fece porlo nella sua guardaroba.

Era stato cavato al tempo di Leone X. dai Monti di Carrara insieme coi marmi destinati per la facciata di San Lorenzo un'altro pezzo di marmo alto braccia nove e mezzo, e largo cinque da piedi, nel quale il Buonarroti avea pensato di fare un Ercole in atto di uccider Cacco, per porlo sulla Piazza de' Signori accanto al suo Davidde. Ma essendo stato dipoi occupato Michelangiolo nei sepolcri della Sagrestia di San Lorenzo, fu dato, non senza suo dispia-

spia-

ſpiacere queſto marmo (1) a Baccio, perchè vi faceſſe un Ercole, come già avea riſoluto il rammentato Profeſſore. Il Bandinelli pertanto formò di cera un modello di queſto Ercole, il quale avendo rinchiuſo con un ginocchio il capo di Cacco fra due ſaſſi lo ſtringeva fortemente col braccio deſtro, ed alzava con fierezza il ſiniſtro, replicandogli col baſtone un colpo ſopra la teſta; il qual modello piacque all' eſtremo al Pontefice, perocchè era invero eccellente, o ſi riguardi la vivezza, che ſi manifeſtava nella faccia, e nelle membra dell' Ercole, o la travagliata attitudine di Cacco, che oppreſſo dal grave preſo del nemico, manifeſtava ogni muſcolo nella conveniente ſua azione. Ebbe però il diſpiacere Baccio di non poterlo porre in eſecuzione, poichè miſurato che ebbe quel marmo, trovò che non era poſsibile cavarne le figure nelle attitudini, nelle quali le aveva poſte. Fece egli adunque altri modelli, trai quali ſcelſe il Papa quello del medeſimo Ercole, che preſo Cacco per i capelli, tenevalo fra le gambe a guiſa di prigioniero; onde a queſto ſubito poſe mano nell' Opera di Santa Maria del Fiore, dove il marmo era ſtato traſportato per mezzo di Pietro Roſſelli muratore aſſai pratico, ed ingegnoſo. Quivi fece l' Artefice un modello di terra grande quanto il marmo con diligenza eſtrema, il quale però non parve agl' intendenti, che aveſſe quella prontezza e vivacità, che ammiravaſi nel primo. Cominciò quindi a lavorare il maſſo, e lo ſcemò intorno intorno fino al bellico.

Mentre attendeva a queſto gran lavoro, conduſſe ancora alcune pitture, tra le quali un Criſto depoſto di Croce fra le braccia di Nicodemo con la Vergine piangente, ed un Angiolo, che teneva in mano i Chiodi, e la Coro-

(1) Racconta il Vaſari, che nel cavarſi queſto marmo dalla Barca, in cui era ſtato condotto fino a Signa per traſportarlo a Firenze per terra, cadde il medeſimo nel fiume, il quale accidente diede occaſione a molti di far ſatire contro Baccio, e tra gli altri vi fu chi diſſe, che queſto marmo, che era ſtato già provato dalla virtù di Michelangiolo, per non eſſere ſtorpiato dalle mani del Bandinelli, aveva piuttoſto voluto gettarſi per diſperato nel fiume. Il marmo fu poi cavato dalla rena, in cui eraſi quaſi ſepolto dal valente muratore Pietro Roſſelli.

na di ſpine: la qual' opera avendo meſſa in moſtra ſulla bottega di Giovanni di Goro ſuo amico, vi fu condotto il Buonarroti, il quale diſſe di molto maravigliarſi, che un sì buon diſegnatore come Baccio, ſi laſciaſſe uſcir di mano una pittura sì cruda, e ſenza grazia. Conobbe il Bandinelli, che la critica di Michelangiolo era giuſta; onde ſtabilì di non voler più in avvenire adoprar colori, e chiamato a ſe Angiolo fratello del Franciabigio, cominciò a far colorire a lui un Criſto morto con le Marie, e Nicodemo, opera deſtinata per la Chieſa di Ceſtello, ma che reſtò di poi imperfetta per eſſerſi partito l' Artefice da Firenze, quando furono cacciati i Medici, de' quali egli era amiciſſimo, ed eſſerſi ritirato nella ſua Villa di Pinzirimonte, nella quale non credendoſi neppur ſicuro, ſotterrati in luogo naſcoſto alcuni Cammei, e figure di bronzo, ſi portò a Lucca, da dove ſi trasferì a Bologna, allorchè Carlo V. venne in queſta Città per ricevere dalle mani del Papa la Corona Imperiale.

Portatoſi quindi a Roma collo ſteſſo Pontefice, fu da eſſo impiegato in diverſi lavori: e ſiccome egli avea fatto voto nel tempo, che ſtette racchiuſo in Caſtel S. Angiolo di far porre ſopra l' eſtremità del Torrione di marmo, ch' è a fronte al ponte di Caſtello, ſette figure grandi di bronzo rappreſentanti i peccati mortali, ed un Angiolo armato di ſpada ſulla cima ſopra colonna di miſtio, volendo indicare con queſto l' Angiol Michele, che da pericolo sì grande avealo liberato, e con le altre figure i ſuoi nemici uomini indegni, e pieni di frode, deſtinò a queſta impreſa il Bandinelli, che fece i modelli delle figure con molta di lui ſoddisfazione; onde gli ordinò che ne faceſſe una di terra per poi gettarla in bronzo; ed in tale occaſione per diventar franco l' Artefice nei lavori di getto, fece molte figurine di tondo rilievo alte due terzi, di Veneri, di Apollini, di Lede ec., che fatte gettare da Giacomo della Barba Fiorentino furono molto lodate; e di queſte fece dono al Pontefice, e ad altri Perſonaggi. Ma tra le altre coſe in

in tal maniera eseguite riuscì bellissima una deposizione di Croce, la quale presentò a Carlo V. mentre era in Genova, e fu talmente gradita da questo Imperatore, che creò il nostro Artefice Cavaliere di San Giorgio, assegnandogli una competente Commenda (1). Ebbe in tale occasione incumbenza da' Genovesi di scolpire un Nettuno di marmo di braccia sei, che rappresentar dovesse il Principe Andrea Doria; ed ottenne subito la metà del prezzo fissato di mille fiorini; onde si portò tosto a Carrara alla cava del Polvaccio per cavarne questo marmo; ma non ebbe tempo di terminare il lavoro, poichè ritornati i Medici in Firenze, ebbe ordine dal Papa di terminare il Gigante.

Ma siccome i Cittadini rappresentarono al Duca Alessandro, che questo Artefice teneva carteggio col Papa, ragguagliandolo di ciò che operavano i particolari, e il governo, incontrò per cagione di tali parti odiose grandi ostacoli al proseguimento del lavoro, e certamente non lo avrebbe finito, se il Papa, a' di cui piedi portossi quando esso fu in Bologna ad abboccarsi coll' Imperatore dopo la guerra d' Ungheria, offrendogli in dono un Cristo battuto alla colonna di mezzo rilievo, ed una medaglia col di lui ritratto, e con un Cristo parimente flagellato nel rovescio, non avesse fatto sì che il Duca Alessandro gli permettesse di terminarlo. Ritornato Baccio a Firenze, e fatto metter mano all' imbasamento del suo Gigante, alla perfine nel 1534. lo condusse a perfezione. E' bensì vero che per indurre il Duca, al quale davansi cattive informazioni dell' Opera, a farlo porre in Piazza, vi volle l' autorità del Papa, a cui domandò Baccio una tal grazia nell' essersi portato a supplicarlo perchè gli desse il lavoro delle Sepolture, che avea destinato d' erigere nella Minerva per se, e per il Pontefice Leone X. Ottenuto per questo mezzo il

K 2 suo

(1) Mentre il Bandinelli era fuor di Firenze fu mostrato il marmo di questo Gigante al Buonarroti, affinchè vi facesse una statua; onde egli consideratolo ben bene pensò ad un' altra invenzione, cioè di farvi un Sansone, che tenesse sotto due Filistei, uno morto, e l' altro ancor vivo, menando sopra di questo un manrovescio con una mascella d' Asino.

suo intento, fece il nostro Artefice tosto murare l' imbasamento, nel di cui fondo pose una pietra con varie lettere in memoria del Papa, e più medaglie con la testa del medesimo, e del Duca Alessandro. Il che fatto, per opera di Baccio d' Agnolo, e di Antonio da San Gallo fu trasportato dall' Opera in Piazza, e posto sulla sua base.

Non si può spiegare abbastanza quanto mordaci furono le critiche, scagliate contro una tal opera dal numeroso popolo, che vi concorse, mosso alla maldicenza dall' odio, che portava all' Artefice; e molte furono le composizioni satiriche latine e toscane alla nominata base attaccate (1). Dissimulava Baccio il suo dispiacere, ma non senza grave rammarico. Non perdendosi però d' animo pensava alla maniera di rendere la sua opera più perfetta; ed in vero avendo osservato, che i muscoli apparivano troppo dolci, gli ritoccò affondandogli alquanto, e riducendo le figure più crude; e così migliorò notabilmente il suo lavoro, che è tenuto dagl' intendenti per molto bene studiato, e condotto in ogni sua parte con franchezza, ed espressione; e senza dubbio molto maggior comparsa farebbe, se non avesse accanto il Davidde del Buonarroti, che essendo per la grazia, per il disegno, e per la maniera del muscoleggiare molto più eccellente, lo fa scomparire non poco. Collocato che fu il Gigante presso alla Porta del Palazzo, avanti alla quale scolpì il Bandinelli ancora due Termini assai ben fatti, pensò il Pontefice a dare allo Scultore un premio proporzionato alla sua fatica; onde fecegli assegnare una buona possessione, che confinava con i di lui beni di Pinzirimonte; con che ebbe occasione

Bac-

(1) La critica più forte, che davano a quest' opera era, che l' Ercole aveva ambedue le braccia troppo basse, e prive di quella fierezza, che si richiedeva in simile azione. Si difendeva Baccio però col dire, che ciò procedeva dalla scarsezza del marmo, e che questa bassezza delle braccia non poteva chiamarsi difettosa, poichè si rappresentava Ercole non già nell' atto di abbattere il nemico, ma dopo averlo già superato; onde non eravi d' uopo di un' attitudine fiera, e terribile.

Baccio di raddolcire il ſuo ſpirito inaſprito aſſái per le critiche, che ſenza ritegno ſi facevano contro di lui.

Morì frattanto Clemente VII., e laſciò eſecutori del ſuo Teſtamento il Cardinal Ippolito de' Medici, il Cardinal Giovanni Salviati, Niccolò Ridolfi, e Baldaſſarre Turini, ai quali pure commeſſe di far terminare la ſua ſepoltura, e quella del Zio; che però eſſi per le premure del Cardinale Ippolito de' Medici promeſſero un tal lavoro ad Alfonſo Lombardi. Ma eſſendo venuta la nuova, che quel Cardinale era morto, diceſi per veleno, Baccio ſenza por tempo in mezzo, ajutato dalle raccomandazioni di Lucrezia Salviati di Caſa Medici ſorella di Papa Leone, operò in maniera, che a lui foſſe allogata l'opera; e fu data al Cardinal Salviati l'incumbenza di fiſſare con eſſo le neceſſarie convenzioni. Ma ſiccome quel Porporato reſtò impedito da altri più gravi affari, penſarono a ciò gli altri eſecutori, e ſtabilirono di far eſeguire un diſegno d'Architettura, che per quei Sepolcri avea fatto Antonio da S. Gallo, con ordinare a Lorenzetto, che faceſſe tutto il lavoro di quadro, e con elegger Baccio a ſcolpire la Statue. In ſeguito di queſte riſoluzioni ſi poſe il noſtro ſcultore a formare due modelli di legno, e vi fece sì le ſtatue, che le ſtorie di cera. L'ordine della compoſizione di ambidue queſti Sepolcri era a guiſa di Arco trionfale. I baſamenti erano ſodi ſenza riſalti; ſopra di eſſi ſi alzavano quattro colonne Joniche ſtoriate, che ſpartivano tre vani, dei quali quello del mezzo era il maggiore. In una di queſte macchine vedevaſi il Pontefice Leone Medici poſto nel maggior vano, e ne' due minori eranvi S. Pietro, e S. Paolo. Sopra la cornice comparivano tre baſſi rilievi uno nel mezzo di braccia tre alto, e quattro e mezzo largo, in cui ſi figurava il nominato Papa nell'atto di abboccarſi in Bologna col Re di Francia Franceſco I., e due altri di minor grandezza, in uno de' quali era San Pietro, che reſuſcita un morto, nell'altro San Paolo, che predica ai Popoli. Nell' altra macchina vedevaſi nello ſpazio di mezzo Clemente VII., ed

ed in quelli dai lati due ſtatue, una di San Gio: Battiſta, e l'altra di San Giovanni Evangeliſta, nel quadro maggiore ſopra la cornice lo ſteſſo Papa, che incorona l'Imperator Carlo V., e negli altri due San Gio: Battiſta che predica, e San Giovanni Evangeliſta che reſuſcita Druſiana. Si poſe dipoi il Bandinelli ad eſeguire in marmo tutti queſti modelli; ma perchè era più ſtimolato dal deſiderio di accumulare, che da quello di acquiſtarſi lode, ed onore, vi riuſcì poco felicemente; e ſiccome avea riſcoſſo tutto il denaro, pensò di partirſi da Roma, laſciando imperfetto il lavoro, il che realmente egli fece. Che però gli eſecutori maliſſimo soddisfatti di lui, preſero la riſoluzione di allogare le ſtatue de' due Ponteſici, che mancavano, una a Raffaelle da Montelupo, che fu quella di Leone X., l'altra a Giovanni di Baccio, che fu quella di Clemente VII.

Frattanto il noſtro Scultore eſſendoſi portato in Firenze, gli riuſcì di ottenere dal Duca di ſcolpire in S. Lorenzo la ſepoltura di Giovanni de' Medici, che era già ſtata commeſſa al Tribolo; e di queſta murò l'imbaſamento iſolato, ſopra il quale doveva eſſer poſta a ſedere la ſtatua dello ſteſſo Giovanni Condottiere di Eſerciti, la quale fu cominciata da Baccio; ma non condotta mai a perfezione. Queſta baſe di marmo bianco, che ſi vedeva una volta nell' andito della Cappella prima de' Neroni, ed in oggi degl' Altoviti, fu poi traſportata dalla Chieſa ſopra la Piazza, e poſta dirimpetto alla Via de' Ginori, dove tuttora ſi trova. Vedeſi quivi un baſſo rilievo, in cui ſi rappreſenta Giovanni de' Medici a ſedere, avanti al quale ſon portati più prigionieri, ed altre figure; e tra queſte ve n'è una, che ha ſulle ſpalle un Cignale, nel di cui volto diceſi, che effigiaſſe per diſprezzo Baldaſſarre Turini, che aveva allogate ad altri le Sepolture de' due Ponteſici di Caſa Medici, ed avevagli fatto per forza sborſare il denaro, che avea riſcoſſo di più.

Eſſendoſi in queſto frattempo riſoluto Coſimo I., che dopo la morte di Aleſſandro fu inalzato al Trono della Toſcana,

ſcana, ad iſtigazione di Baccio di ornare magnificamente nel Palazzo di Piazza, dove era tornato ad abitare, una ſtanza per le pubbliche udienze, ordinò a Giuliano di Baccio d' Agnolo, che faceſſe il diſegno dell' Architettura, ed a Baccio il modello delle ſtatue; ed eſſendo piaciuti al Duca i lavori di queſti due Artefici, ordinò, che ſubito vi poneſſero mano. Il Bandinelli pertanto ſcolpì per la faccia del ſalone verſo la Piazza una ſtatua di Leone X.; altra di Clemente VII., e le due ſtatue, che mettono in mezzo il primo Pontefice, una delle quali è il Duca Aleſſandro, l' altra Giovanni Padre di Coſimo I. Dalle mani di Baccio viene parimente l' effigie in marmo dello ſteſſo Coſimo, che ſi vede dalla banda della porta, che introduce in altra ſala, e la ſtatua di queſto Sovrano a ſedere, che ſi trova nel ſalone, ſceſa la ſcalinata. Queſta impreſa però non fu condotta a fine da Baccio; perocchè vedendo egli che andava troppo in lungo, e poco piaceva al pubblico, pensò di diſtorre da eſſa l' animo del Duca, e lo eſortò a fare in S. Maria del Fiore un magnifico, e nobil Coro a otto faccie, ſeguitando il modello di Filippo Brunelleſchi, l' ornamento dell' Altare, le ſcale, la reſidenza del Duca, e le ſedie per i Canonici, Cappellani, e Chierici; alla qual opera, la di cui architettura fece Giuliano di Baccio, diede principio ſubitamente il Bandinelli, e vi ſcolpì varie ſtatue, cioè un Criſto morto ſoſtenuto da un Angiolo, e un Padre eterno ſopra il medeſimo; le quali ſtatue ſi vedono ſopra l' Altare, e molti baſſi rilievi eccellenti, che adornano i pilaſtri, che reggono le colonne del nominato Coro [1]. Eranvi ancora due ſtatue di Adamo, e di Eva dove preſentemente ſi ammira la Pietà del gran Michelangiolo;

(1) Queſte figure di baſſo rilievo furono per la loro bellezza fatte più volte modellare, e primieramente alcuni anni ſono fecele tutte formare il Sig. Bartolommeo Cavaceppi abiliſſimo ſcultore Romano, che ne tiene adorno in Roma il ſuo ſtudio; ed ultimamente ne furono formare diverſe a ſpeſe del celebre Sig. Cavalier Mengs Pittor primario del Rè di Spagna.

lo; ma queste perchè troppo lascive furono fatte levare da quel luogo da Cosimo III., e porre nel rammentato Salone del Palazzo Vecchio.

Essendosi cavato in questo tempo a Carrara un marmo alto braccia dieci e mezzo, e largo cinque, Baccio per averlo pagò di caparra scudi quaranta, ed operò in maniera per mezzo della Duchessa, che Cosimo gli permettesse di fare un Gigante da porsi in Piazza in mezzo ad una magnifica, e ricca vasca, quantunque Bartolommeo Ammannato, e Benvenuto Cellini avessero fatto istanza al Duca di fare ancor essi un modello, e che si desse il lavoro a chi meglio avesse operato. Baccio adunque ottenuto che il Duca pagasse il marmo si portò a Carrara, e lo diminuì in maniera, che realmente lo guastò; della qual cosa fu rimproverato dal Cellini, che soleva spesso contrastare con lui. Contuttociò gli fu ordinato, che vi mettesse mano: onde egli fatto venire da Roma un certo Vincenzio de' Rossi suo allievo per farsi ajutare da esso, fece murare una stanza nella Loggia detta de' Lanzi. Ma questo Gigante fu dopo la morte di Baccio scolpito dall' Ammannato, che fu prescelto tra quelli, che ne avevano fatti i modelli, tra i quali il rammentato Benvenuto, Vincenzio Danti Perugino, e Giovanni Bologna. Questi modelli però furono molto inferiori a quello di Baccio; il che fece risaltare moltissimo il di lui merito, che nel tempo di sua vita era stato poco apprezzato, e riconosciuto [1].

Ma per tornare ai lavori di Baccio, mentre si preparava l'occorrente per il marmo del gigante, fece alcuni cartoni, che furono coloriti da Andrea del Minga, uno de' quali

(1) Fu tale la stima, che si fece dopo la sua morte del Bandinelli, che in ogni studio dei Pittori vedevansi i gessi delle sue sculture, e tra gli altri erano più stimati quelli d' una statuetta di mediocre grandezza, il di cui modello originale di terra cotta esiste da gran tempo in potere della nobilissima Casa Ughi di Via larga. A questo eccellente modello si adatta molto la descrizione, che fa il Vasari del San Girolamo modellato in cera, di cui sopra abbiamo parlato, ammirandosi ancora in esso la profonda intelligenza di Baccio nel rappresentare un vecchio di una estrema magrezza. In questo però non si scorge alcun segno di San Girolamo, onde soltanto è chiamato volgarmente il Secco del Bandinelli.

li conteneva Adamo, ed Eva cacciati dal Paradiso, l'altro Mosè con le tavole, i quali due quadri presentò in dono alla Duchessa, che avealo sempre difeso colla sua protezione; ed aveva dato a lui l'incumbenza di far ornare di bizzarre sculture una grotta; che ella avea fatta formare di spugne congelate, e di tartari (1).

Avendo inteso frattanto che il Buonarroti lavorava la statua d'un Cristo morto per porlo in Santa Maria Maggiore di Roma alla propria Sepoltura, gli venne il pensiero di tirare a fine un Cristo morto sostenuto da Nicodemo, che aveva cominciato Clemente suo figliuolo; onde postovisi con tutta l'accuratezza, lo terminò, ed ottenne dai Signori Pazzi per mezzo della Duchessa la facoltà di fare nella loro Cappella dell'Annunziata un Altare di marmo per mettervi le dette statue, e farvi la sua Sepoltura.

Finito Baccio questo lavoro con molta celerità, volle porre nella già fatta Sepoltura anche le ossa di Michelangiolo suo Padre; nelle quali faccende essendosi un giorno un poco troppo affaticato, ritornò a Casa abbattuto dalla febbre, la quale ogni dì più crescendo, lo condusse a morte in età di anni settantadue; e fu sepolto in quel luogo, che colle proprie mani erasi preparato; con esser posta in un marmo collocato sotto l'Altare la seguente iscrizione (2).

(1) Per questa grotta, che vedesi tuttora nel giardino Reale di Boboli dirimpetto all'ingresso dalla parte de' Pitti, fece scolpire Baccio a Giovanni Fancelli suo creato un Pilo grande, e diverse Capre al vivo, che gettano acqua, e per un vivajo un Villano, che vuota un barile, di cui egli stesso aveva fatto il disegno.

(2) L'effigie di Baccio Bandinelli che abbiamo posta in fronte al presente Elogio, col modello di una di quelle figure da lui scolpite intorno al Coro di questa Metropolitana, è ricavato dal celebre Sig Ignazio Hugford da un bellissimo ritratto di lui, che egli possede in figura intera sedente, grande al naturale, dipinto in tavola da Francesco Salviati, con un lavoro di marmo da piedi, e con la mano destra in atto di accennare un disegno in foglio a lapis rosso, che pende dalla parte sinistra, rappresentante Ercole, che ha ucciso Cacco.

D. O. M.

BACCIUS BANDINELLI

Divi Jacobi Eques

Sub hac Servatoris Imagine

A se expressa cum Jacoba Donia

Uxore quiescit Anno S. 1559.

Fu Baccio molto eccellente sì nella pittura, che nell' Architettura; ma nella prima non acquistossi gran fama, poichè quantunque fosse esattissimo disegnatore, non avea l' Arte di colorire con grazia, ed armonia. Nella seconda poi sarebbe riuscito grandissimo, se avesse avuto più in mira il desiderio di acquistarsi lode, ed onore, che quello di rendersi comodo colle ricchezze. Contuttociò si scorge nelle sue sculture il buon disegno, la vivacità delle mosse, la Maestria del muscoleggiare, e finalmente, benchè non sempre, la tanto difficile espressione; onde le opere sue saranno sempre riguardate come bellissime da tutti gl' intendenti. Era biasimato in Baccio l'uso che egli aveva di formare le sue figure di più pezzi, quando gli cadeva in acconcio; cosa reputata molto difettosa dai Professori; ma egli di ciò si rideva, dicendo che quando il così fare era necessario per supplire al difetto del marmo, era cosa più degna di lode, che di biasimo, potendosi in tal maniera ridurre i marmi secondo la volontà dello Scultore. Il vizio poi che egli aveva di dir male delle opere di tutti, la sua maniera di trattare poco cortese, il suo genio portato ai litigi fecero sì, che tutti si studiarono a dir male di lui. Questo suo naturale, che era in Baccio formato dal credersi superiore a tutti nell' abilità dello scolpire, ha dato motivo a credere, che fosse molto invidioso dell' altrui eccellenza; ed in

vero

vero diede di ciò un contrassegno, allorche ottenne dal Duca alcuni marmi lasciati abbozzati da Michelangiolo, ed una statua dello stesso grande autore condotta a buon termine; poichè il tutto ridusse in pezzi; il che fece ancora d'un Ercole, che stringeva Anteo cominciato da Fra Gio: Angiolo Montorsoli, dicendo al Duca che questo Frate aveva sciupato quel marmo.

Lasciò Baccio più figli maschi, e piú femmine; ma il solo Michele attese alla scultura, avendo fatto una bellissima testa di Cosimo I., che fu posta sopra la porta della Casa di Baccio in via de' Ginori, e il Cristo morto, di cui abbiamo parlato. Questo Michele però per le molte stranezze, che riceveva dal padre abbandonò Firenze, e portatosi a Roma, ivi passò, mentre Baccio viveva, agli eterni riposi nella sua più florida età; onde tolse a Firenze la speranza di veder sorgere uno scultore, che al Padre non fosse inferiore nell' eccellenza dell' Operare.

ALFONSO LOMBARDI SCVLTORE
FERRARESE

G. Vasari T. II. 91 del. *Colombini sc.*

ELOGIO

DI

ALFONSO LOMBARDO

SCULTORE FERRARESE.

ALfonſo Lombardi detto ancora Lombardo nacque nella Città di Ferrara nel 1487., e nella ſua giovinezza ſi applicò ai lavori di ſtucchi, e di cera, nei quali riuſcì molto eccellente, come lo dimoſtrano diverſi ritratti fatti al naturale a varj Gentiluomini, e Signori della ſua patria (1). Tra gli altri però, che fanno vedere particolarmente la ſua gran maeſtria in tale arte annoverare ſi debbono quelli del Principe Doria, d' Alfonſo Duca di Ferrara, di Clemente VII. di Carlo V. Imperatore, del Cardinale Ippolito de' Medici, del Bembo, dell' Arioſto, e di altri illuſtri perſonaggi. Queſta ſua rara abilità, e buona maniera di fare i ritratti al naturale in forma di medaglie, la quale fu il primo ad introdurre, fece sì, che trovandoſi egli in Bologna nel tempo dell' Incoronazione di Carlo V. Imperatore, deſtinato foſſe a fare i grandioſi ornamenti della porta di S. Petronio in tal ſolenne apparato, i quali gli procacciarono tale ſtima, che da

(1) Alla pagina 330. del paſſeggiere diſingannato; ovvero delle pitture di Bologna, ſi dice, che Niccolò da Puglia ſia ſtato il Maeſtro di Alfonſo.

da tutti i più ragguardevoli Signori di quella corte, gli furono dati a fare molti lavori, dai quali lode non meno ritrasse, che considerabili vantaggi.

Non contentandosi però dell'utile, e della gloria, che a lui derivava da somiglianti fatiche, pose ogni suo studio per divenire valente nei lavori di marmo. E quanto bene in ciò riuscisse testimonianza ne rende la sepoltura non meno di Ramazzotto [1] esistente in S. Michele in Bosco fuori di Bologna, che diverse istoriette di marmo di mezzo rilievo, che si vedono nella predella dell'altaro all'arca di S. Domenico, e alcune altre rappresentanti la Resurrezione di Cristo, che si scorgono a mano sinistra all'entrar della Chiesa di S. Petronio di Bologna sopra la porta della medesima.

Ciò, che però merita maggior lode, e che fu ammirato non meno dai Bolognesi, quanto ancora da tutti gl' Intendenti dell'arte si è un suo lavoro di figure tonde, il quale si vede nella stanza di sopra dello spedale di S. Maria della Vita fatto di mestura, e di stucco molto forte, rappresentante la morte di Maria Vergine alla presenza degli Apostoli, nel quale è di somma commendazione degna l'attitudine di un Giudeo che tiene appiccate le mani al Cataletto della Madonna [2]. Della medesima mestura fece ancora a concorrenza di Zaccaria da Volterra un Ercole grande avente sotto i suoi piedi uccisa l'Idra, nella qual opera fu Zaccaria [3] superato molto dal nostro Alfonso. Sono altresì maravigliosi i lavori della Vergine di rilievo, e de' due Angioli di stucco fatti da esso alla Madonna del Baracano sostenenti un Padiglione di mezzo rilievo, per non parlare dei dodici Apostoli fatti di terra, e dal mezzo in su di tondo rilie-

(1) Ramazzotto capo di parte. Parlano di esso Benedetto Varchi nella sua Storia lib. 10. a car. 171., e il Vasari nella vita di Andrea del Sarto. Nel Passeggiere disingannato a car. 366. dell'edizione del 1755. il suo sepolcro è commendato, e si dice, cha sia opera di Alfonso.

(2) Quest' opera è reputata la più bella, che uscisse dalle mani di Alfonso, e queste teste maravigliose son servite, e servono di esemplari e modelli, quasi a tutti gli Artefici.

(3) Fa menzione di questo Professore il Vasari nella Vita di Baccio da Montelupo nel tomo 3. a c. 306.

rilievo, i quali esistono in S. Gioseffo nella nave di mezzo fra l' uno, e l' altro arco, e delle quattro figure maggiori del naturale, che sono nella Città di Bologna nei Cantoni della volta della Madonna del Popolo, esprimenti S. Petronio, S. Procolo, S. Francesco, e S. Domenico, le quali son ben lavorate, e con molta maestria condotte a compimento.

Nè queste furono solamente le opere, delle quali fu arricchita la nominata Città, vedendosi ancora nella Chiesa di S. Bartolommeo di Reno alla terza Cappella maggiore il S. Apostolo di tutto rilievo: in quella di S. Maria Maddalena, il S. Bernardino Sanese parimente di tutto rilievo, e i busti del Salvatore, e de' dodici Apostoli spartiti nella nave di mezzo sopra le colonne, come pure nella Chiesa di S. Leonardo la statua di questo Santo. E' opera ancora della sua mano il S. Martino di rilievo in atto di tagliarsi il manto, onde si rivesta il mendico, e l' istoriette formanti tutto l' imbasamento della Cassa di Marmo bianco, ove riposa il sacro deposito; e vengono da lui il S. Pietro Martire di rilievo, che si vede al primo altare della Chiesa di tal nome; come altresì l' Aquilone di terra cotta, i dodici busti di rilievo degli Apostoli col Salvatore, e l' isolato Cristo di rilievo cavato da un intero pezzo di fico, lavori tutti, che esistono nella Chiesa di S. Giovanni in Monte. In S. Pietro finalmente Duomo della mentovata Città nella Cappella maggiore nel luogo detto comunemente il Confessio fra le due scale evvi di suo il Cristo morto, e il pianto delle Marie di terra cotta assai ben colorite.

Non contento il nostro valente Artefice d' aver fatto conoscere la bravura dei suoi scalpelli nella mentovata Città, fece ancora a Castel Bolognese alcune cose di stucco, e diverse altre in Cesena nella Compagnia di S. Giovanni. E poichè abbiamo parlato delle opere da esso fatte in Bologna pare, che non si debba passare sotto silenzio il fatto, che gli accadde in questa Città. Trovandosi in essa l' Imperatore Carlo V., ed essendo venuto Tiziano

ziano da Cador per ritrarre sua Maestà, nacque il desiderio ad Alfonso di fare il ritratto del nominato Imperatore. Per mandare adunque ad esecuzione questo suo disegno pregò Tiziano a volerlo condur seco in vece di uno di quei che portavano i colori, acciò potesse avere il contento di vedere sua Maestà. Il celebre pittore, come quegli che cortesissimo era, e che sommamente amava Alfonso, e a cui non era noto ciò, che aveva nell' animo di fare il Lombardi, seco il condusse nelle stanze dell' Imperatore. Nel tempo per tanto in cui Tiziano stava applicato al suo lavoro, Alfonso postosi dietro a lui senza poter essere in guisa alcuna osservato, e dato di piglio ad una sua scatoletta in forma di medaglia, in quella ritrasse di stucco l' istesso Imperatore, e condusse a compimento il ritratto nel tempo medesimo, in cui Tiziano aveva il suo terminato. Dopo di che essendosi rizzato l'Imperatore, e Alfonso per non esser veduto da Tiziano avendo chiusa la scatola, e ripostala nella manica, fugli tosto da sua Maestà domandato che cosa egli avesse fatto, alla qual domanda fu il Lombardi sforzato a mostrargli il ritratto, che fatto avea, il quale dopo essere stato molto lodato e ammirato dall' Imperatore, gli fu tosto da esso richiesto, se gli fosse bastato l' animo a farlo di marmo; al che avendo risposto, che averebbe fatto ogni sforzo possibile, gli fu data dall' Imperatore una tal commissione, ordinandogli di spedirgli a Genova il lavoro allorchè avesselo terminato. Del quale impensato accidente si maravigliò molto Tiziano, e assai più restò sorpreso, allorchè quel Sovrano per l'opera da esso fatta, gli mandò in dono mille scudi con obbligo di darne la metà ad Alfonso (1).

Passe-

(1) Gli editori del Vasari dell' ultima edizione osservano, che non pareva, che Alfonso dovesse occultare a Tiziano il fine, il quale aveva di fare il ritratto di Carlo Quinto Imperatore; non sembra loro però, che vi potesse essere ragione, per cui dovesse il Lombardi occultare una tal cosa, essendo Artefici diversi, di modo che uno non poteva pregiudicare all' altro. Non sanno però lodare Carlo quinto, che fece pagare a Tiziano il ritratto di Alfonso col levargli la metà del pagamento, ch' era solito, per quanto si dice, dargli di ogni suo ritratto.

Passeremo sotto silenzio la somma diligenza, e lo studio particolare, che pose il Lombardi nel far la testa di marmo del mentovato Imperatore, la quale gli riuscì così felicemente, che oltre all' essere ad esso sommamente piaciuta, incontrò ancora l' approvazione degl' intendenti dell' arte a tal segno che fu stimata cosa rarissima, e una delle migliori che uscita fosse dai suoi scalpelli. Un tal lavoro gli fece acquistare non solo una considerabile somma di più in dono, ma ancora stima non piccola, e riputazione, dalla quale mosso il Cardinale Ippolito de' Medici, che amantissimo era delle Belle Arti, e che oltre i Letterati si pregiava di avere appresso di se molti Pittori, e Scultori, lo condusse a Roma per fargli fare diversi lavori. Tra questi principalmente si annovera Vitellio Imperatore fatto da esso scolpire in marmo da una testa antica, e il ritratto al naturale di Papa Clemente VII. in una testa di marmo, e la testa ancora di Giuliano de' Medici (1) Padre del detto Cardinale, che non restò del tutto compita, per tacere altri lavori di marmo fatti al medesimo Cardinale, che non sono presentemente più in essere.

In questo tempo essendo accaduta la morte di Clemente VII. sommo Pontefice, e dovendosi fare non meno la di lui sepoltura, che quella di Leone X. della stessa famiglia de' Medici, fu dal riferito Cardinale data l' incumbenza ad Alfonso, il quale dopo aver fatto sopra alcuni schizzi di Michelangiolo Buonarroti (2) un modello con figure di cera, che fu stimato moltissimo, se ne andò a Carrara per far provvista di Marmi. Ma dopo non molto tempo essendo

(2) Attesta il Vasari nella vita di quest' Artefice, che queste teste furon vendute in Roma, e comprate da esso con alcune pitture a requisizione del Magnifico Ottaviano de' Medici. Ci assicura ancora, che queste sono insieme con le teste di altri Uomini illustri sopra le porte delle stanze nuove del palazzo de' Medici, dove dal medesimo Vasari furon dipinte tutte le storie di Papa Leone Decimo.

(2) Il Cardinale Ippolito de' Medici morì in Istria, come si crede di veleno nel tempo che andava ad abboccarsi con Carlo Quinto a favore dei Fuorusciti di Firenze.

accaduta la morte del Cardinale (1), il quale si era partito di Roma per andare in Affrica, da diversi altri Cardinali, che n'ebbero la soprintendenza fu una tale opera allogata a Baccio Bandinelli scultore Fiorentino, il quale vivendo il Pontefice, ne aveva fatti i modelli. La qual cosa essendo molto dispiaciuta ad Alfonso, determinò di tornare a Bologna, da dove essendo venuto a Firenze donò al Duca Alessandro una bellissima testa di marmo rappresentante Carlo V. Imperatore, che dopo la di lui morte venne nelle mani del Cardinal Cibo, da cui fu mandata a Ferrara.

Essendo dunque questo Principe stato ritratto con somma maestria da diversi valenti maestri, e professori, e tra questi con maggior perfezione da Domenico di Polo (2) intagliatore di pietre dure, da Francesco di Girolamo dal Prato in medaglie, da Benvenuto Cellini nelle monete, da Giorgio Vasari Aretino, e Jacopo da Pontormo in pittura, e dal Cataneo (3) scultore Danese a maraviglia scolpito, volle altresì esser ritratto da Alfonso. Per la qual cosa avendolo esso fatto in basso rilievo, e avendo di gran lunga superato il mentovato scultore, fugli ordinato di farne uno di marmo simile al modello con tutto suo comodo nella Città di Bologna, dove era risoluto voler tornare.

Dopo aver ricevuto Alfonso molti doni, e cortesie dal Duca di Firenze, se ne tornò a Bologna, ove stava poco contento non meno a motivo della morte del Cardinale, che per la mancanza del lavoro delle sepolture, onde vivendo perciò molto afflitto poco tempo dopo fu attaccato da una

(1) Vien riferito dal Masini nella sua Bologna perlustrata a c. 237., che Alfonso fosse compagno del Buonarroti nel far la statua di bronzo di Giulio secondo; ma nelle note alla vita del medesimo Buonarroti si dimostra, che ciò non può esser verisimile.

(2) Questo valente Artefice fu allievo di Giovanni delle Corniole. Di costui fa menzione Giorgio Vasari nel fine della vita di Valerio Vicentino. Alcune sue lettere si leggono nel tomo terzo delle lettere pittoriche, nelle quali si chiama Domenico Compagni delle Corniole.

(3) Questi fu celebre scolare del Sansovino, e come di un poeta fanne menzione l'Aretino nelle sue lettere, delle quali alcune sono scritte allo stesso Danese, come si può riscontrare nel tomo 3. delle lettere pittoriche. Di questo valente scultore è un poema intitolato gli Amori di Marfisa.

una rogna pestifera, e incurabile, che a poco a poco lo consumò, e così dette termine al viver suo in età di anni 49. nel 1536. di nostra salute, lamentandosi continuamente della contraria sorte, che gli avesse tolto un così potente protettore qual'era il Cardinale Ippolito de' Medici, da cui poteva sperare ogni sorte d'ajuto, e sollievo.

Era questo professore di persona molto ben fatto, e di volto avvenente, ambizioso nel vestire, e dedito assai ai piaceri, e al divertimento, il che fecegli perder molto di quella gloria, la quale si era acquistata nella sua professione. Ed in fatti quanto egli portato fosse alle vanità, e alle cose di amore si ricava dal fatto accadutogli in Bologna, dove trovandosi una sera a certe nozze in casa di un Conte, ed avendo per lungo tratto di tempo fatto all'amore con una onoratissima Gentildonna, dalla quale fu invitato al ballo, spinto da eccessivo amore proruppe nelle seguenti parole cavate dal Petrarca.

S' amor non è, che dunque è quel che io sento?

Al che, per farlo ravvedere, risposto avendo la detta Dama, esser qualche pidocchio, che fieramente lo morsicava, fu sparsa una tal risposta per tutta la Città di Bologna, e al nostro Artefice ne derivò scorno, e disonore.

Ma benchè fosse più applicato al viver licenzioso, che alla sua professione, nulladimeno, merita somma lode, non tanto per essere stato eccellente nei lavori di terra, di stucchi, e di cera, ai quali era più che ad ogni altra cosa inclinato, e nel ritrarre, e scolpire in marmo, quanto per essere stato il primo, che introducesse la buona maniera di fare i ritratti al naturale in forma di medaglie.

GIO. FRANCESCO PENNI PITTORE
FIORENTINO

G. Vasari T. II. *H. del* *G. Batt. Cecchi Sc.*

E L O G I O

D I

GIO. FRANCESCO PENNI

DETTO IL FATTORE PITTORE FIORENTINO.

TRA gli altri Difcepoli, che fecero onore alla Scuola di Raffaello collocare a giufta ragione fi dee Gio: Francefco Penni, il quale nel 1488. ebbe i fuoi natali nella Città di Firenze, e fin dai fuoi più teneri anni infieme con Giulio Romano fu educato in Cafa del medefimo Raffaello, da cui fu tanto amato, che nonmeno lo ammaeftrò nelle cofe riguardanti la pittura; ma col mentovato Giulio lafciollo erede delle fue facoltà. Dall' affiduità poi del fervizio preftato al diletto precettore, e particolarmente dalla gran diligenza nel difegnare, e finire con dolcezza le fue pitture, col fopranome di Fattore, e Fattorino fu denominato, il quale in avvenire fu fempre da lui ritenuto.

Era quefto profeffore talmente portato alle cofe dell' Arte, e sì fattamente ajutato dai doni della natura, che con

con somma facilità, e con poca fatica intendeva, e tanto bene imparava le cose dell' Arte, che servì di un grande ajuto a Raffaello, nel dipingere gran parte dei Cartoni, e particolarmente delle fregiature, le quali servir dovevano per la Cappella del Papa, e del Concistoro. Le prime opere, che uscirono da' suoi pennelli, son quelle, le quali si vedono nelle Logge Vaticane di Roma, da esso fatte in compagnia di Giovanni da Udine, di Perino del Vaga, e di altri artefici di gran rinomanza. Diversi ancora furono i lavori che fece con i Cartoni di Raffaello per ordine di lui, tra i quali merita di esser rammentata la volta di Agostino Chigi in Trastevere, e molti quadri, e tavole, e varie altre opere, nell' esecuzione delle quali si portò così bene, che meritò l' applauso degl' intendenti, e si procacciò maggiormente l' affetto, e la stima del Maestro.

Varie sono le opere, che di suo si vedono in Roma, tra le quali una facciata di chiaro oscuro nel Monte Giordano; ed in Santa Maria dell' Anima alla porta del Fianco che và alla pace eravi un San Cristofano [1] alto otto braccia, e dipinto a fresco, figura molto lodata, appresso alla quale eravi un romito con una lanterna in mano, lavoro condotto con buon disegno, e con molta grazia.

In questo tempo, essendo stato rapito dalla morte Raffaello, e avendo lasciato imperfette diverse opere, e principalmente quelle, ch' egli aveva cominciato nella Vigna del Papa, e quelle della Sala grande di Palazzo, il nostro Francesco insieme con Giulio Romano diede a queste compimento, e nella mentovata Sala dipinse le azioni riguardanti la vita del gran Constantino, nelle quali pitture quantunque le invenzioni, e gli schizzi delle storie in parte venissero da Raffaello; tuttavia vi si riconosce l' imitazione della maniera del valente Urbinate, e una gran pratica, e maestria di questi Scolari nell' arte del dipingere. Queste medesime prerogative, delle quali erano adorni le dimostrarono parimente in una

(1) Questo San Cristofano pochi anni sono fu imbiancato.

una tavola di due pezzi, che insieme dipinsero rappresentante l'Assunzione di Maria Vergine, che fu mandata a Perugia a Monteluci [1], e in altri lavori, e quadri ordinatigli per diversi luoghi. In questo mentre Perino del Vaga pittore molto accreditato di quei tempi, essendo diventato parente stretto di Gio: Francesco, per avere sposato una sua sorella, fece insieme col Penni diversi lavori.

La stima pertanto, ch'egli si era procacciato, mosse l'animo di Papa Clemente a dargli la commissione di fare una tavola simile a quella di Raffaello [2], che si vede in San Pietro Montorio, da doversi mandare in Francia, come era stato da lui destinato. Per la qual cosa fu da Francesco, e da Giulio principiata; ma venuti dipoi fra loro in discordia si divisero la roba, e i disegni, e qualsisia altra cosa lasciatali da Raffaello, e Giulio se ne andò a Mantova, dove a quel Marchese fece molti lavori. Dopo non molto tempo Francesco indotto o dall' amicizia di Giulio, o dalla speranza del lavoro, e del guadagno, andò ancor egli in quella Città, ma vedendo la poca accoglienza fattagli da Giulio prestamente se ne partì, e dopo aver viaggiato per la Lombardía, se ne tornò a Roma. Di lì a non molto avendo trovata l'occasione di partire per Napoli insieme col Marchese del Vasto, si trasferì in quella Città, portando seco finita la rammentata tavola, commessagli da Papa Clemente, che fu collocata nella Chiesa di Santo Spirito detta degl' Incurabili della Città di Napoli, ed altre cose lasciate poi da esso in Ischia, Isola appartenente al riferito Marchese. Essendosi costà fermato Giovan Francesco fece il ritratto del più volte mentovato Marchese, che riuscì di sua somma soddisfazione, e attese a disegnare, e dipingere varie cose, mentre si tratteneva con Tommaso Cambi mercante Fiorentino, che soprintendeva alle

(1) Questa tavola, che dai professori e dagl' intendenti è tenuta in grandissimo conto, è talmente conservata, che par fatta di fresco. Sotto di questa evvi un grado pieno di storiette dipinte con somma eccellenza.

(2) Alcuni credono, che questa tavola sia stata trasportata in Spagna.

alle cose di quel Signore, dal quale era sommamente accarezzato.

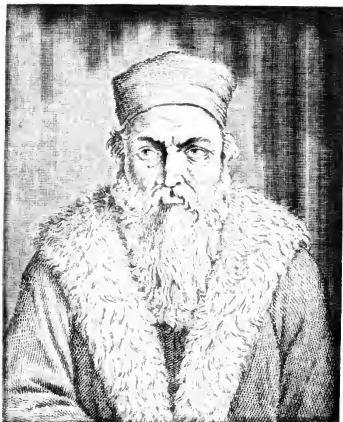
Ma in questa deliziosa Città dimorò poco tempo, poichè essendo di gracile, e malsana complessione si ammalò, e se ne morì in età di anni 40. intorno agli anni di Cristo 1524. con dispiacere grande di quel Signore, e di tutti quei, che lo conoscevano.

Fu il Penni molto valente nel dipingere tanto a olio, che a fresco, ed a tempera; ed in tutto fu imitatore della maniera di Raffaello. Ritrasse al naturale per eccellenza, e si dilettò altresì di far Paesi, e Casamenti. Fu però molto più eccellente nel colorito, che nel disegno; il qual difetto se mancasse ai suoi lavori, potrebbe annumerarsi trai più mirabili Artefici.

Ebbe Francesco un fratello parimente Pittore chiamato Luca, il quale lavorò in Genova con Perino del Vaga suo Cognato, dipinse in Lucca, e in diversi altri luoghi d'Italia, e passò di poi in Inghilterra, e si applicò a far disegni per le stampe. Fu discepolo del nostro Francesco Leonardo, che per esser Pistojese fu cognominato il Pistoja, il quale fu buon pittore, e fece varj lavori in diverse Città, nei quali quantunque spiccasse la dolce armonía del colorito, non mostravasi però eguale felicità nel disegno.

ELOGIO

POLIDORO DA CARAVAGGIO PITTORE

G. Vasari T. II. 91 del — *Colombini fc.*

ELOGIO

DI

POLIDORO
DA CARAVAGGIO

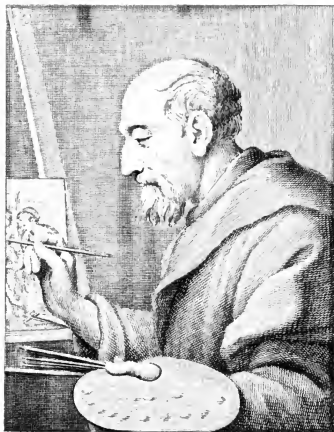
PITTORE.

EBbe Polidoro il ſuo naſcimento nel 1490. in un Borgo dello ſtato di Milano detto Caravaggio (1). Fu egli guidato all'arte ſi può dire dal caſo; poichè facendo il Manuale, mentre ſi fabbricavano le Loggie Pontificie, nell'oſſervare Giovanni da Udine, che arricchiva le medeſime con le belle opere de' ſuoi pennelli, talmente s'invaghì della pittura, che fatta amicizia con alcuni di quei Giovani, volle porſi a diſegnare, eleggendo per ſuo compagno uno di eſſi detto Maturino nativo di Firenze, che lavorava allora nella Cappella del Papa, il quale era buon diſegnatore, particolarmente nelle coſe riguardanti le antichità. Con l'aſſiſtenza di queſto ſoggetto, arrivò sì preſto il Caravaggio a diſegnare con eccellenza, che fece tutti ſtupire; e datoſi poſcia ad oſſervare quei Giovani, che dipingevano le dette loggie, ac-

(1) Non mancano Scrittori, i quali pretendono eſſer' egli della famiglia Caldara, e però lo chiamano Polidoro Caldara da Caravaggio.

quiſtò ben preſto ancora la pratica di maneggiare i colori; talmentechè fu poſto dagl' intendenti nel numero di quei Giovani, che davano ſperanza di farſi grandi nella pittura. Giunto Polidoro a queſto ſegno, ſiccome di virtuoſo animo era fornito, procurò di moſtrare la ſua gratitudine a tutti quelli, che lo avevano nei ſuoi ſtudj aſſiſtito; e principalmente a Maturino, che riconoſceva per ſuo maeſtro; che però volle ſempre vivere, e lavorare inſieme con eſſo, riputandolo come fratello; e per queſto motivo dovendo noi far parole delle opere di Polidoro, faremo altresì menzione di una gran parte d' quelle di Maturino.

Moltiſſime furono le pitture, che fecero inſieme queſti due valentuomini, delle quali il Vaſari fa minuto dettaglio; ma reſtando della maggior parte di eſſe ſolamente alcuni pochi e miſerabili avanzi, daremo ſolo contezza di quelle, delle quali nei rami intagliati è ſtata conſervata ai poſteri la ricordanza. Tra queſte annoverare ſi dee la facciata, che colorirono ſopra la Piazza di Capranica, dove eſpreſſero le virtù Teologali, ed in un fregio ſotto le fineſtre molto ſtimato per l' invenzione una Roma veſtita, e la Fede trionfante [1], cui vedonſi prigioniere tutte le Nazioni del Mondo, che le offrono i tributi, alludendo alle parole de' Sacroſanti Vangeli, le quali ci aſſicurano, che alla fine del Mondo un ſolo ſarà il Paſtore, ed un ſolo l' Ovile; e queſta opera fu intagliata in Roma da Gio: Battiſta Cavalieri, nel 1581. E' meritevole d' eſſer quì rammentata anche la facciata detta de' Buoni Augurj, che vicina era alla Minerva, dove ſi vedevano eſpreſſi alcuni fatti di Romolo, cioè, quando eſſo con l' aratro diſegnava il circuito della Città, e quando gli Avvoltoj gli volavano intorno, della quale ultima ſtoria, conſervaſi una bella ſtampa intagliata in antico aſſai bene nella raccolta dell' Eminentiſſimo Orſini, ſe pure queſta ſtampa con gli uccelli rapaci invece di rappreſentare la

(1) Il Vaſari nella vita di queſto Arteſice Vol: 1. part. 3. ediz. di Bologna del 1647. riporta queſta pittura col Calice, e l' Oſtia, il che non ſi vede nella ſtampa di Roma.

ANTONIO ALLEGRI PITTORE
DA COREGGIO

H delin. *G.B. Cecchi Sc.*

la nominata pittura, non esprimesse l' azione d' Accio, che taglia una pietra con un rasojo. Fu reputata bellissima altra facciata, che fecero sotto Corte Savella esprimente il rapimento delle Sabine, di cui si trovano varie stampe elegantemente intagliate nella citata raccolta Orsini, dalle quali abbastanza si scorge quanto valessero nell' esprimere gli affetti, e nel ben disporre le storie; i quali pregj si riconoscono niente meno nella storia del Fonte di Parnaso dipinta nel giardino di M. Stefano dal Bufalo vicino alla Fontana di Trevi, di cui si trova una bellissima incisione senza il nome dell' intagliatore (1), ed in quella di Muzio Scevola intagliata molto bene nel 1635. da Jacopo Lucreziani Romano, e nell' altra di Brenno pubblicata dal bulino di Enrico Goltzio, le quali insieme con le storie di Tuzia Vestale, che porta dal Tevere al Tempio l' acqua nel Crivello; di Claudia, che tira la nave con la cintura, e di Cammillo, furono da essi dipinte a Monte Cavallo vicino a S. Agata. Nè merita di esser passata sotto silenzio la piccola facciata, che si vedeva presso a Torre di Nona verso il Ponte di S. Angelo, esprimente il Trionfo dello stesso Cammillo, stata intagliata da Cherubino Alberti; come pure l' altra sopra la Piazza della Dogana allato a S. Eustachio rappresentante varie battaglie.

Ma che diremo de' Trionfi di Paolo Emilio parimente intagliati in rame, i quali con altre storie Romane rappresentò dietro a Navona sopra la Piazza, dov' è il Palazzo de' Medici? Che diremo della facciata de' Gaddi, che era a S. Simone, rappresentante un pellegrinaggio degli Egizj, e di altri Affricani, la quale si vede per eccellenza intagliata da Pietro Santi Bartoli? In questa può ammirare ciascuno la varietà degli abiti, le celate, i succinti, i calzari, le barche antiche, le differenti maniere de' Sacrifizj, i modi che teneva un Esercito nel combattere, la diversità degli strumenti, e delle armi, oltre i vivi ritratti di molti Savj, e di bellissime femine; cose tutte condotte con grazia, e leggia-

N 2

(1) Evvi una ristampa della medesima in foglio più grande, che ha questa iscrizione = *Apud Frey*.

giadria ſingolare. Nè cedeva a queſta in bellezza altra facciata minore dirimpetto alla nominata, nel di cui fregio eſpreſſe la favola di Niobe quando ſi fa adorare, nella quale vedevanſi varie figure, che le offrivano i tributi; opera belliſſima per la novità dell' invenzione, come ſi può vedere nel rame di otto pezzi, che porta il nome di Viſſcher, e la marca F. E., dedicato nel 1594. a Federico Ceſi Duca d' Acquaſparta [1].

Il più elegante lavoro però che uſciſſe dai pennelli di Polidoro reputar ſi dee a giudizio degl' intendenti la belliſſima facciata, che vedevaſi nella Via, che conduce all' immagine di Ponte, nella quale era vivamente rappreſentato Perillo fatto porre per ordine di Fallari Tiranno d' Agrigento nel Toro di bronzo da lui formato; poichè quivi più che altrove trionfa la forza dell eſpreſſione sì nei manigoldi deſtinati a racchiudere Perillo nel Toro, come ancora nel Tiranno, nel di cui volto ſcorgeſi la fierezza, con cui ordina, che ſia punito l' inventore di sì atroce ſupplizio, e negli ſpettatori, che inorridiſcono ad una morte così inſolita, ed impenſata. Queſta eccellente opera diſtrutta dall' intemperie delle ſtagioni, è ſtata conservata da più eccellenti bulini, e primieramente da quello del Laurenziani, che fu il primo ad inciderla, e dipoi da quello di Stefano della Bella, e finalmente di Gio: Battiſta Galeſtrucci.

Mentre operava in Roma Polidoro unitamente all' amico Maturino con ſoddisfazione di tutti, accadde il tanto funeſto ſacco di quella gran Città; onde egli per ſottrarſi da ogni pericolo ſi rifugiò a Napoli, dove non avendo trovato lavori, poco mancò, che non periſſe per la fame. Per procacciarſi adunque in qualche maniera il vivere, ſi poſe

ad

(1) Il diſegno di queſta ſtampa è d' Enrico Golzio, ma fu certamente intagliata da Hans, o ſia Giovanni Saenredam, che fu ſcolare di detto Goltzio. Vedi le note del Baldinucci dell' ultima edizione di Firenze. Fu inciſa ancora queſta favola da Gio: Battiſta Galeſtrucci Fiorentino, con molta eleganza in cinque rami. La marca F. E., che in eſſa ſi vede, ſignifica F. Eſtius, che compoſe i verſi latini poſtivi ſotto.

ad aiutare diversi pittori, e fece ancora nella Cappella detta la Maggiore di S. Maria della Grazia un San Pietro: la qual pittura essendo a tutti piaciuta, ebbe commissione da un nobile Napoletano di dipingere nella sua casa una volta a tempera con alcune facciate, che son tenute in grandissimo pregio. Si vede pure di suo in S. Angelo allato alla Pescheria di Napoli una tavolina a olio rappresentante Maria Vergine, e diversi ignudi di anime tormentate, ch'è molto apprezzata per il disegno. Lavorò parimente alcuni quadri nella Cappella dell'altar Maggiore, nei quali si veggono figure intere nella medesima maniera condotte a compimento. Conoscendo però che la sua virtu non era molto conosciuto nella Città di Napoli deliberò di andare a Messina, dove avendo trovato migliore accoglimento, fece molti lavori eccellenti, ed acquistò nel colorire maggior maestria. Ivi si applicò eziandio all'architettura, nella quale dette saggio in diverse cose, e particolarmente negl'archi trionfali ordinatigli nell'occasione del passaggio per Messina di Carlo quinto Imperatore, che vittorioso tornava dalla Città di Tunisi.

L'opera però la più pregevole di tutte le altre, che egli fece in quella Città è una tavola di un Cristo avente la Croce sopra le spalle lavorata a olio, che oltre l'essere di un ottimo disegno ha un vaghissimo colorito. In essa si scorge un gran numero di figure esprimenti i soldati, e i Farisei, cavalli, donne, Putti, ladroni, e altri, che nella passione di Cristo si trovarono presenti. Quantunque Polidoro con molto suo genio soggiornasse nella Città di Messina; ciò non ostante nutriva gran desiderio di ritornare in Roma, d'onde se n'era con sommo suo dispiacere partito.

La cagione del prolungamento della sua dimora in Messina non da altro procedeva, che dall'essere fortemente invaghito d'una femina, dalla quale erá trattenuto con dolci parole, e lusinghieri allettamenti. Superata finalmente in lui questa passione dal desiderio grande di riveder Roma, risolvette di partirsi, e a tale oggetto levata alquanta somma di

dena-

denaro dal banco di quella Città, prese il cammino verso la Capitale del Mondo. Ma un funesto accidente, ed impensato fu la terribile cagione nonmeno di non poter soddisfare alle sue brame, che della inaspettata sua morte. Imperciocchè avendo egli tenuto lungo tempo per garzone un giovine di quel paese, il quale amava più i di lui denari, che la di lui persona, formò questi con alcuni suoi scellerati compagni l' empio pensiero di ucciderlo la notte seguente, quando fosse immerso nel sonno il più profondo, e dividersi fra loro i denari. Ed in fatti fu esso dall' empio discepolo a cui porsero aiuto gli altri compagni con una fascia strangolato, e con più ferite trafitto (1). Perchè poi più difficilmente scoprir si potessero gli autori del crudele attentato, fu da essi condotto sulla porta della donna sua favorita, per far credere al mondo, che o i parenti di essa, o altri amanti lo avessero nella di lei casa privo di vita.

Commesso che ebbe il giovine l' atroce delitto si divise con gli altri complici il denaro; e fatti questi partire immediatamente, portossi la mattina alla Casa d' un Conte amico di Polidoro, e narrogli quanto era accaduto. Ma non andò per lungo tempo impunita l' iniquità del traditore discepolo, poichè, o fosse a caso, o perchè Dio lo volesse, essendo stato detto da alcuno, che l' autore dell' omicidio altri non potea essere stato, che il garzone di Polidoro, fecegli porre il nominato Conte subito le mani addosso, ed essendo stato posto alla tortura, confessò il commesso delitto, onde fu condannato a morte, e ad esser per la strada tormentato con tanaglie infuocate, e finalmente squartato.

Ma se la rea fortuna tolse così miseramente la vita a questo nobile ingegno, non lo potè spogliare però di quella fama immortale, che si era acquistato con le opere de' suoi pennelli.

Fu

(1) Morì Polidoro nell' anno 1543. e dopo essergli state fatte solennissime esequie, ebbe nella Cattedrale di Messina onorevole sepoltura.

Fu Polidoro molto esatto nel disegnare, e nell' invenzione non ebbe forse l'eguale, poichè non solo fu eccellente nel disporre armonicamente i gruppi delle figure, ma ancora nell' arricchirle di piacevoli novità e bizzarrie, come di abiti antichi, armi, e cose simili. Siccome poi dava alle sue figure una grazia particolare, producevano esse all' occhio degl' intendenti un mirabile incanto. Fu altresì peritissimo nel dipingere casamenti, Paesi, e Grotteschi, e nel contraffare qualunque antichità. Il solo difetto, che si nota nelle di lui opere dai Professori è quello del non essere stato felicissimo nel disporre con armonia i diversi colori, la qual' mancanza procedea forse in lui dall' essersi quasi sempre esercitato nel dipingere di chiaroscuro, nel che non cedeva la mano certamente ad alcuno.

ELOGIO

ELOGIO

DI

ANTONIO ALLEGRI

DA COREGGIO.

SE vi fu mai Pittore nel Mondo, meritevole di essere ammirato dagli Uomini con stupore, egli è certamente il celebre Antonio Allegri [1] nato nel 1464. in Coreggio piccolo Villaggio dalla Città di Modena poco distante [2], perocchè, si può dire, che facesse prodigj nell'arte, essendosi elevato al più alto segno di perfezione senza essersi applicato allo studio delle perfette opere della Greca antichità, e di quelle dei moderni celebri Artefici, che si ammiravano in Roma, e in Firenze; dal che può ciascuno congetturare qual fosse la grandezza del di lui nobile ingegno [3].

(1) Il nome di cui si serviva il Coreggio nel sottoscriversi è quasi sempre quello di Antonio Lieto.

(2) Questionano molto gli eruditi per fissare se il Coreggio fosse ricco, o povero, di nobile o di bassa estrazione; noi però abbiamo creduto ben fatto il non entrare in questo esame, credendo fermamente, che il saper ciò, nulla conferir possa a render più grande quell'uomo insigne, la di cui grandezza, e nobiltà dee riconoscersi solamente fondata nella profonda intelligenza, che egli aveva dell'arte che professava. Ma chi bramasse restare informato d'una tal cosa, potrà consultare il Richardson Tom. IV. pag. 685. e tra le lettere Pittoriche la 207., e 212. del Tomo III.

(3) Non è noto chi fosse il maestro del Coreggio; trovasi però nella di lui famiglia un Pittore creduto suo avo, da cui probabilmente averà appresi i primi rudimenti dell'arte.

Le opere più singolari di questo grand' Uomo si vedono nella Città di Parma. La prima che quivi conducesse, sembra che sia quella della Chiesa di S. Giovanni de' Benedettini, dove egli dipinse a fresco la Cupola (1), ed i quattro peducci, e la Tribuna sopra l'Altar maggiore. Nella Cupola, che è senza lanterna, o apertura in mezzo, e senza finestra alcuna, è rappresentato il nostro Salvatore in Gloria sospeso in aria nel mezzo, con i dodici Apostoli, che nel più basso stanno assisi sopra le nuvole; e questi son tutti ignudi, e d'uno stile tanto grandioso, che quasi passa i limiti: ciò non ostante le loro forme son molto belle, ed hanno servito di modello ai Caracci, ed in particolare a Lodovico, che fece grande studio per imitarle. Questa bellissima opera fa sospettare a chi ben la considera, che il Coreggio abbia visto le cose del gran Michelangiolo dipinte in Roma; ma non trovandosi notizia alcuna di ciò, conviene piuttosto credere, che egli da per se si formasse quella grandiosa maniera (2). Nei quattro peducci sono espressi i quattro Evangelisti, ed i quattro Dottori della Chiesa, essendo in ogni angolo dipinto uno dei primi, ed uno dei secondi. In questi sembra che abbia voluto attenersi ad uno stile, che partecipa di quello di Raffaello, come si conosce nel modo semplice de' panni, ed ancora nelle attitudini, e gesti, avendo impiegata la stessa azione di Socrate nella scuola d'Atene, e d'un ascoltante nell'

arazzo

(1) Questa Cupola secondo il Ruta fu condotta a termine nel 1522. Nell' Archivio de' Monaci v'è la notizia, che essa fu dipinta dal 1530. al 1534.

(2) Il Padre Resta nel suo Parnaso de' Pittori, crede per certo, che il Coreggio abbia vedute le grandi opere di Roma; e Benedetto Luti è dello stesso parere, e ne restò persuaso dal vedere in questa Cupola alcuni Apostoli ricopiati da quelli, che Melozzo da Forlì aveva dipinti nella Tribuna de' Santi Apostoli Noi però c'induchiamo difficilmente a credere, che il Coreggio, il quale certamente non mancava d'invenzione, volesse abbassarsi a copiare servilmente le figure di altro Artefice a lui molto inferiore; onde è da dubitare che Benedetto Luti non facesse un esatto confronto delle figure dell'un Professore con quelle dell' altro; nel qual dubbio ci conferma il sapere che ai tempi del Luti l'opera di Melozzo era quasi perduta. Ed oltre a ciò chi ha osservato gli avanzi della medesima, ci assicura, che grandissima differenza passa tra Apostoli, che si vedono in essa, e quelli del nostro Allegri, quantunque a prima vista abbiano qualche somiglianza.

arazzo di Raffaello, in cui si rappresenta San Paolo, che predica nell' Areopago, come chi non può veder l'opera, potrà prenderne qualche idea dalle stampe intagliate dal Giovannini. Molto più ancora apparisce dello stile di Raffaello un S. Giovanni a fresco sopra la porta della Sagrestia di questa Chiesa, e particolarmente nel carattere della testa, la quale se si trovasse sopra un pezzo di muro sola, ogni intendente la giudicherebbe piuttosto di Raffaello, che del Coreggio.

La Tribuna fu gettata a terra quando quei Religiosi ingrandirono il Coro: ma trovandosi allora in Parma Annibale Caracci fecero farne da lui delle copie in tela della medesima grandezza, ed in appresso fu di nuovo dipinto il muro da Cesare Aretusi, e le dette copie furono comprate dalla Casa Farnese; ma dipoi passarono a Napoli, e si conservano tuttora con altre rarità a Capo di Monte. Il gruppo principale, che rappresenta la Vergine coronata da Gesù Cristo fu tagliato dalla fabbrica, e si conserva originale nella Libreria del Reale Infante Duca di Parma. Altri pezzi dell' istessa Opera si trovano sparsi in mano di diversi dilettanti, e ve ne sono tre pezzetti in Roma presso il Sig. Marchese Rondanini, che visti da vicino fanno stupire, considerando con che intelligenza, valore, e facilità sono eseguiti, il che rende ancora maggior maraviglia, se si considera che questa opera è tanto inferiore a quella del Duomo. Nella stessa Chiesa di San Giovanni entro la quinta Cappella a mano destra si ammirano i due quadri laterali, uno dei quali, che è a mano dritta rappresenta il martirio di San Placido, e Santa Flavia con altri S. Martiri; e benchè tutta la composizione sia bellissima, l'espressione della testa della Santa è tanto superiore al rimanente, che fa stupire i riguardanti, poichè nell' atto medesimo, in cui il Manigoldo le immerge uno stile nel petto, Ella inalza gli occhi sì divotamente al Cielo, che sembra che si rallegri morendo nel suo stesso martirio. L'altro quadro che è dirimpetto rappresenta il nostro Signore morto,

con la Vergine, che si sviene sostenuta da S. Giovanni; e la Maddalena ai piedi del Signore in atto di piangere così viva espressione, che non si può vedere cosa più bella: ma sopra tutto è sorprendente la Vergine, nel di cui volto ben si conosce, che Ella prova tutto l' affanno di morte. Questi due quadri dipinti in tela da tovaglie sono di buon colorito, ma alquanto pallido e fosco, di gran forza e bell' impasto, e sembrano fatti dopo la cupola. Le altre pitture a fresco fatte in questo luogo sono di uno stile più delicato, ma non così terminate, e ricercate come le altre opere, che si vedono in Parma. Sembra che i Caracci abbiano fatto gran conto del quadro del Cristo Morto, avendone presi Annibale varj pensieri nelle diverse Pietà che ha dipinto, ed in generale pare che essi si siano più tenuti allo stile di questo quadro, che a quello più sublime del Coreggio, che egli prese di poi.

Nella Chiesa di S. Sepolcro della stessa Città di Parma, che fu de' Padri Rocchettini, entrando a man sinistra si vede una tavola d' Altare dipinta sull' Asse dal Coreggio di bella e terminata maniera; ma alquanto più fredda delle altre sue opere. Contiene essa un riposo della Sacra Famiglia nel ritorno d' Egitto, e siccome la Vergine tiene in mano una scodella, è conosciuta sotto nome della Madonna della Scodella. Il S. Giuseppe sta in atto di porgere alcuni dattili a Gesù giovinetto figurato in età di circa sette anni. Nell' alto del quadro vi sono alcuni Angioli, che piegano i rami delle palme, perchè il S. Vecchio possa con maggiore agio cogliere i frutti. Il Coreggio solea spesso impiegare le idee poetiche tanto ne' soggetti sacri, che ne' profani, onde in questo ha fatto una figura, di cui solo si vede la testa, la quale versa nella scodella della Madonna l' acqua d' un vaso, e pare che abbia con questo voluto esprimere personificata la fontana, senza però farvi direttamente una Ninfa. Nell' ultimo termine del quadro vi è posto un Angiolo, che lega l' Asino con tanta grazia, e gentilezza, che par fin troppa per quell' Uffizio.

Nella

Nella Chiesa dell' Annunziata allato alla porta a mano sinistra vi è dipinto a fresco il Mistero dell' Incarnazione di bellissima invenzione. Quest' opera per altro ha molto patito, tantopiù che dicesi, che un tal quadro fosse dipinto in altro luogo, ma essendo rovinato il muro, fu trasportato quivi, ed in simili casi le opere a fresco dal nuovo umido, e sali della calce nel rimurarle, prendono una specie di tartaro, che le fa parere svanite.

Nella Chiesa della Madonna della Scala vi è del Coreggio il quadro dell' Altare, in cui è la Vergine col Bambino, mezza figura a fresco sullo stile delle Opere, che sono in S. Giovanni, ma molto affumicato. Nella Chiesa di S. Antonio del Fuoco era una volta il celebre quadro, capo d' opera del Coreggio, che in oggi si ammira nella Reale Accademia delle tre nobili Arti del disegno. A questa stupenda tavola dar non si possono lodi, che le facciano onore più grande di quelle, che già le diede Annibale Caracci, del quale si conserva una lettera scritta su tal proposito, tra le pittoriche, raccolte dall' eruditissimo Monsignor Giovanni Bottari. Ma contuttociò, muove una tal pittura tanto gli affetti, che non si può tacerne senza farsi violenza (1).

La composizione è di varie figure sacre accoppiate insieme senza che formino soggetto istorico. Non si deve però accusare il Professore, nè il dilettante di anacronismo, poichè simili quadri figurano una specie di visioni, che la devozione rappresenta alla mente di chi riguarda la pittura. In detta Tavola adunque è rappresentata con somma eccellenza la Vergine con Gesù Bambino, e da una banda S. Girolamo con un libro sul braccio sinistro; e fra questo Santo e il Bambino si vede un Angiolo in atto di accennare alcun passo della scrittura in quel libro, mostrando di parlare in aria ridente con Gesù. La figura del S. Girolamo

(1) Nel Real Palazzo de' Pitti v' è una copia di quest' opera stupenda fatta per mano di Federigo Barocci.

mo è bella a maraviglia, ed essendo rappresentato ignudo con i soli fianchi coperti da fascia pavonazza, e da un panno di color rosso, che gli pende dalle spalle, lascia vedere nell'omero, nel braccio destro, e nella gamba la perfezione del disegno, e la somma intelligenza dell'Anatomia unita ad un colorito maraviglioso. Dall'altra banda del quadro vedesi Santa Maria Maddalena, che con la mano destra tocca appena il sinistro piede del Bambino Gesù, e con la testa si volge come in atto di accarezzarlo, e di volerlo baciare, ma con tanta grazia, che solamente dal Coreggio poteva essere immaginata: e dietro a questa Santa avvi un putto, che sta odorando nel vasetto, con cui sempre si suol dipingere la Maddalena. Questa pittura è delle più belle fra le bellissime del Coreggio, e solo sono ad essa paragonabili la Maddalena in piccolo, e la celebre Notte di cui parleremo più sotto. Ella è mirabile per esser dipinta d'un impasto, e di una grassezza di colore accompagnata da un maneggio sciolto e franco, e da una pulitezza difficilissima a trovarsi con tanta maestria. Ma quello che è più maraviglioso in questo genere di dipingere impastato, è la gran varietà delle tinte, che non sembrano già messe insieme col pennello, ma fuse a guisa di cera sul fuoco. La testa della Maddalena poi supera tutto il rimanente del quadro, e si può dire, che chi non ha visto un sì eccellente lavoro, non sappia ancora fin dove possa estendersi l'arte del dipingere, perchè vi si ravvisa l'espressione, e precisione di Raffaello, la bellezza delle tinte di Tiziano, l'impasto e la forza di Giorgione, le piccole tinte, e le forme de' ritratti di Vandeich, il piazzoso e grato di Guido, ed il gajo di Paolo da Verona, i quali pregi tutti vi si ammirano sotto un'aspetto di facilità, che beatifica, per così dire, chiunque con occhio intelligente la mira. Si puo concludere pertanto con sicurezza, che nessun pittore al Mondo abbia effigiata con atto più grazioso una testa di bellissima Donna, e l'abbia meglio ornata di capelli, i quali senza

essere

essere sfilati, o secchi, sono d' impasto maraviglioso, e di finezza inarrivabile (1).

Ma l' opera più grandiosa, che si ammiri in Parma di questo grand' uomo, è la nobilissima Tribuna della Cattedrale colorita per eccellenza a fresco, nella quale scorta le vedute di sotto in su con stupendissima maraviglia. E' figurata in essa l' Assunzione di Maria Vergine; e tanto in questa, che nelle altre figure, le quali sono in grandissimo numero, si scorge quanto profondo fosse il sapere del prodigioso Artefice (2).

Ancora la Città di Reggio era ornata di due eccellentissime opere dell' Allegri; una delle quali era la celebre Natività del Redentore fatta per la Chiesa di S. Prospero, riconosciuta sotto nome dalla Notte del Coreggio, dove il Divin Fanciullo, fa lume con la vivezza del suo splendore a tutte le figure, che gli sono intorno, tra le quali è singolare una femmina, che mostrando di non poter reggere con gli occhi mortali alla luce della di lui divinità, si pone ad essi con bella grazia la mano; per non descrivere il veramente celeste coro degli Angeli, che cantano sopra la Capanna in vivaci attitudini. L' altra un Cristo nell' Orto pittura finta di notte, dove l' Angiolo con la sua luce compartisce con artifizio mirabile i chiari al Cristo, ed agli Apostoli che dormono, sopra i quali fa ombra il Monte; ed in un Paese in lontananza, in cui si finge il sorgere dell' Aurora, vedonsi comparire alcuni Soldati con Giuda; opera nella sua piccolezza sì ben intesa, che non si può per alcun riguardo eguagliare da qualunque più esperto pennello. Ma di questi nobili ornamenti è restata priva

quel-

(1) Di questa bellissima tavola trovasi una stampa del Villamena fatta nel 1586., altra più grande d' Iacopo Giovannini; una di Cornelio Cort, ed altra d' Agostino Caracci, che si può dir la migliore, benchè lungi dal darne una giusta idea.

(2) Due sono gl' intagli in rame, che si vedono di quest' opera uno del celebre Gio. Batista Vanni pittor Fiorentino, e con suo disegno, l' altro di Domenico Buonaveri Bolognese, che la trasse dal primo..

quella Città; poichè la famosa notte [1], chiamata dal Richardson il primo quadro del Mondo per il chiaroscuro, dopo esser passata nelle mani del Duca di Modena, fu trasferita circa 26 anni fa nell' insigne Galleria di Dresda, dove tuttora si conserva insieme con un piccolo quadro rappresentante la Maddalena divinamente colorito dallo stesso Coreggio; ed oltre a molte copie che se ne vedono, vanno incise tra le altre eccellenti pitture di quella Real Galleria. Il Cristo nell' Orto poi dicesi, che sia in potere del Re di Spagna [2].

Mostrò parimente il Coreggio il raro suo ingegno in diversi quadri, che tuttora si ammirano in Francia. Nella sceltissima raccolta, che fece il Duca d Orleans avvi un quadro d' un Cupido grande al naturale rappresentato nell' adolescenza, che mostra le spalle, e che si taglia, o fabbrica l' arco da un pezzo di legno, che tiene appoggiato sopra due volumi, e vi sono più indietro due fanciulli in mezze figure, che stanno come lottando, uno dei quali piange, e l' altro ride; e sembra che figurino l' Amore attivo, e passivo; ed evvi pure altro quadro, che venne dall' eredità di Don Livio Odescalchi, in cui si figura una Venere con Mercurio, che insegna a leggere a Cupido. Nella raccolta del Re Cristianissimo si vede un quadro con lo Sposalizio di S. Caterina [3] di poco più di mezze figure gran-

(1) Il padre di M. Richardson ne aveva un disegno originale diverso però dalla tavola, e Milord Pembroche ne possedeva uno ancor' egli. Quest' opera fu intagliata dal Mitelli, e molto meglio dal Sig. Suruge il Giovine.

(2) Di questo Cristo se ne vede l' intaglio di Bernardino Curti di Reggio. Si dice che fosse dipinto dal Coreggio per pagare ad uno speziale il debito di scudi 4., e che fu venduto poi scudi 500.

(3) Altro sposalizio di Santa Caterina in tutto diverso, ma della più preziosa eleganza dipinse il Coreggio in piccola tela al Duca di Parma, ed altro appunto simile vedevasi nella Galleria di Modena, il primo de' quali è al presente nel Gabinetto del Rè di Napoli, e l' altro in Dresda acquistato dal Re di Polonia insieme con i più eccellenti quadri di detta Galleria. Una perfettissima copia ne fece il Gabbiani, che dopo la sua morte passò in Inghilterra. Altra simile ne fu fatta dal Volterrano che si conserva nel Reale appartamento d.' Pitti. Il Ritratto del Coreggio che è in fronte al presente Elogio vien figurato nell' atto di dipingere questo piccolo quadretto, che si ravvisa alquanto, benchè vedasi per metà. Anticamente ne fu fatto il rame, ma non degno di opera sì preziosa.

grandi al naturale con un S. Sebastiano, di cui è figurato in lontananza il Martirio, come pure quello delle Santa; opera stata sempre molto stimata, come ne fanno fede le molte copie, che ne hanno fatte i pittori più grandi. Questo quadro fu donato dal Cardinale Antonio Barberini all' Eminentissimo Mazzarrino con i tre altri seguenti, che parimente restarono in potere del Re di Francia, cioè con una Venere dormiente, che sarà forse la medesima, che altri credono Antiope esistente nel Palazzo Reale, con un quadro, in cui è figurata la Virtù, e con altro in cui vedonsi espressi i Vizj. Nel primo di questi due ultimi vedesi la Virtù eroica sedente nel mezzo armata. Da una parte le sta una figura, che in un tempo stesso significa la Giustizia, la Forza, la Prudenza, e la Temperanza, essendo ella accompagnata dai contrassegni di queste virtù, cioè dalla spada, dalla pelle di Leone, dal freno, e da un piccolo serpe nell' acconciatura de' capelli; dall' altro lato ha una figura che tiene in una mano un compasso, con cui misura sopra un globo, e con l' altra accenna in alto, che sembra significare le scienze, cioè la cognizione delle cose terrene, e celesti. Nella parte superiore del quadro volano alcune figure di giovinette, una delle quali è la Vittoria, che si accinge a coronar le Virtù, le altre significano la Fama per palesarle. Tutte le teste sono in quest' opera maravigliose per la somma grazia, che trionfa non meno in tutti i moti delle figure. Dello stesso quadro evvi una replica non terminata sopra la tela colorita a tempera come l' originale, nella Galleria Doria Panfili in Roma, ed in questa Città conservasi pure un quadro ottangolare dello stesso Artefice, dove erano dipinte le due figure della Scienza, e della Virtù, in mezzo alle quali era stato dipinto uno stemma (come si vedeva ancora per la grossezza de' colori, con certe stelle); sopra cui fu dipinta poi una lontananza; ma questo quadro fu venduto ad un Mercante di Berlino, che lo trasportò alla sua patria. Nell' altro quadro

compagno al descritto vedesi rappresentato l'uomo vizioso, e sensuale tormentato dalle sue passioni, cioè lusingato dal piacere, legato dalla consuetudine, e afflitto della sinderesi. Dicesi ancora che si conservi nel Palazzo Reale di Parigi un quadretto, il quale come si crede da alcuni servì per insegna d'un' Osteria, dove è dipinto eccellentemente un mulattiere co' suoi animali.

Altre opere del Coreggio oltre queste si conservavano in Parigi, e tra le altre quelle, che acquistò il Duca d'Orleans Reggente di Francia dall' eredità del Duca di Bracciano di Roma. Questi erano quei celebri quadri, che il Marchese di Mantova fece fare al nostro Allegri, per donargli all'Imperatore, come in fatti seguì, e sono una Leda, una Danae, ed una Jo. Furono essi trasportati dall' Imperatore nel Regio Palazzo di Praga, e di là nella famosa guerra di trent' anni, essendo stata assediata, e saccheggiata quella Città dagli Eretici, e fra gli altri dagli Svezzesi sotto il comando di Gustavo Adolfo, furono anche tali quadri presi da questi, e mandati in Svezia. Ma essendo morto nella medesima guerra Gustavo, restarono sconosciuti in quel Regno fino al tempo della Reggenza della Regina Cristina, alla quale ne fu fatta ricerca da un Personaggio arrivato in Svezia; onde per ordine della stessa Regina furono ricercati, e finalmente ritrovati in una parte negletta della scuderia, nella quale i due della Danae, e della Leda, che erano in tela, servivano per turare certe finestre. Ritrovati adunque, furono risarciti, e tenuti con quel riguardo, che meritavano dalla Regina, che dipoi essendo passata a Roma, seco gli trasportò tra le cose sue più preziose, dopo avere ottenuta preventivamente dal Papa la licenza di potergli estrarre a sua voglia dallo Stato Pontificio. Dopo la morte di Cristina restarono tali pitture nelle mani di Don Livio Odescalchi con molti altri quadri, e statue antiche, e moderne: le quali cose questo Signore come affezionatissimo alle Belle Arti, tenne finchè visse in grandissimo pre-

gio,

gio; ma dopo la sua morte furono venduti i quadri al suddetto Duca d'Orleans, e le statue al Re di Spagna Filippo V.

Ma per tornare ai medesimi quadri, diremo che quello della Leda è piuttosto un allegría, che direttamente la favola. La figura principale, che è nel mezzo esprime effettivamente una Femina con un Cigno tra le ginocchia, la quale siede vicino all' acqua in modo che tiene un piede nell'acqua stessa, che le copre le dita. Il Cigno sembra volersi accostare alla bocca della Femina; ed avendo relazione questa figura col Cigno alla favola di Leda, e di Giove trasformato in simile animale, è stato sempre questo quadro riconosciuto sotto nome di Leda. Più indietro si vede una giovinetta, che in aria d' innocenza si vuol difendere da altro Cigno, che sembra correrle incontro mezzo nuotando nell' acqua; e presso a questa vi è un' altra giovine di età matura, che si fa porre una veste da una servente, e nel tempo stesso guarda un Cigno, che vola in aria, e che sembra da lei partito, con volto pieno di allegrezza, e soddisfazione. In maggior lontananza poi scorgesi mezza nascosta fra certi rialti di terra una figura d'una Donna vestita, di età avanzata, che con la faccia, e con l'azione esprime lo stato di dolore. Dall' altra parte della figura principale si vede un Cupido, che suona con bella grazia una lira all' antica, e due amorini, che di certe corna hanno fatto istrumenti; ed il tutto è espresso con quella somma grazia, che è propria solamente del Coreggio. Il luogo significa una specie di Selva piena di frondosi alberi di varie specie, e tutto il davanti del quadro è occupato da una limpida acqua, che pare una specie di laghetto, che si va slontanando sopra una delle parti del quadro, dove si vedono le femmine suddette; onde il tutto resta amenissimo, e sembra veramente una poesia dipinta, che abbia per oggetto i varj modi, e tempi de' godimenti amorosi. L'altro quadro della Danae rappre-

senta chiaramente quella favola; ma nonostante la figura con bellissimo spirito poetico. Si vede la giovine graziosamente posta sul letto quasi a sedere, un Cupido grande, o sia Imeneo, che le aiuta con una mano a sostenere un lato del Lenzuolo, che le cuopre il grembo, ove ella riceve la pioggia d'oro, in cui si è trasformato Giove, e con l' altra le accenna la bellezza di quelle goccie, le quali ella riguarda con una specie di fissazione, e di piacere molto espressiva. A' piedi del letto stanno due amorini in piedi, che scherzando fanno prova sopra una pietra da paragone, l' uno di quelle goccie d' oro; e l' altro della punta della sua freccia, e questo sembra d' un carattere più maschile dell' altro. Questo quadro è tutto grazia, ed il giovinetto amore ha la più bella fisonomia, che si possa desiderare, e tutta la figura è disegnata con una eleganza, a cui nessun moderno è mai arrivato. Il chiaroscuro è sorprendente, ed avendo fatto quasi tutto sbattimentato il corpo, resta nonostante così lucido, e riflessato, che l' occhio pare che non s' accorga dell' ombra, da cui ne viene alle parti un gran rilievo, tanto che effettivamente fa sembrar la figura spiccata dalla tela. La testa della Danae è fatta ad imitazione della Venere Medicea, ed ha la medesima capigliatura, solamente il Coreggio vi ha aggiunta l' espressione necessaria al soggetto, ed un carattere più giovanile.

Il quadro della Io è anch' esso bellissimo. E' quivi rappresentata questa figura di schiena, forse per evitare l' oscenità di veder Giove in quell' atto indecente, e se lo avesse fatto quasi trasformato in nube avrebbe levata la grazia alla figura della femmina; onde non è possibile figurar meglio questo soggetto. Non diremo cosa alcuna della perfetta espressione, la quale pur troppo perfettamente è significata nel più forte ardore della libidine, tanto nella testa, che in una mano, ne' piedi, ne' reni, ed in tutte le parti, che si scuoprono. Ma dopo avere il Coreggio soddisfatto al dover di pittore, ha voluto adoprare il pennello anche nell' espri-

mere

niere un pensiero poetico, con farvi un cervo, che in atto di bere mostra tutta l' anzietà di soddisfare all' ardor della sete; con che ha voluto significare l' ardore, e la sete della libidine. Un quadro simile a questo esiste nella Galleria Imperiale di Vienna con altro di simil grandezza, che rappresenta il ratto di Ganimede, opera piena di grazia con un paese molto bello nel basso, che veramente presenta all' occhio una veduta, quale apparisce dalla cima d' un monte, dove tutti gli oggetti, che si vedono restano lontani; e quivi ha il Coreggio figurato il Cane di Ganimede, che pare volersi lanciare in alto per seguitare il suo padrone. V' è chi asserisce, che nella raccolta di D. Livio Odescalchi eravi altro originale di questo Ganimede.

Questi famosi quadri del Coreggio sono stati affatto rovinati, poichè il padre del presente Duca d' Orleans fecegli tagliare a pezzi per causa della loro oscenità, e volle esser testimone di vista, che fosse abbruciata la testa della Jo per esser troppo espressiva. Gli altri pezzi della figura però furono conservati da Monsieur Carlo Coypel Pittore del Re, dopo la morte del quale furono riuniti, e fu rifatta la testa della Donna meglio che fu possibile da un pittore Francese. Fu venduto dipoi il quadro così resarcito ad un ricco fermiere, e dopo la morte di questo ne fece acquisto per buona somma il presente Re di Prussia. Dicesi che la Leda abbia avuto la stessa sorte. Se la Danae è tuttavia conservata, convien dire, che sia tenuta talmente nascosta, che i forestieri non giungano a vederla.

Non mancano pure alla nostra Firenze opere di questo insigne pennello; poichè nel Real Palazzo de' Pitti evvi una eccellente testa con parte del petto d' un bellissimo San Giovanni giovinetto, e si dice essere di sua mano un quadro grande in tavola con la Vergine, il Santo Bambino, San Cristoforo, ed altri Santi; ed altri due piccoli, in uno de' quali vedesi un putto ridente, nell' altro un San Paolo in piedi figura intiera. Nella Tribuna poi della

Real

Real Galleria conservasi un quadro certamente del Coreggio di circa un braccio, e un quarto, rappresentante Maria Santissima nel Presepio genuflessa in devotissimo atteggiamento avanti il Bambino Gesù disteso sul fieno.

Altre pitture meno famose del Coreggio si trovano in varie Gallerie dell' Europa, tra le quali è da rammentarsi un Cristo, che apparisce nell' Orto alla Maddalena, il quale si trovava una volta nella Casa Ercolani di Bologna, e di presente si conserva in Spagna nel Palazzo dell' Escuriale. Il Marchese del Carpio aveva di mano del Coreggio un maraviglioso Paese con varie figure, dipinto a olio sulla tela, il quale fu da esso fatto intagliare in Rame a Teresa del Pò (1) Molte sono altresì le opere di questo valent' uomo, che si vedono intagliate in rame; e tra queste son degne di essere osservate le seguenti, cioè una Vergine sedente sotto un arco col figlio addormentato sulle ginocchia incisa da N. Edelinck; altra in atto di allattare il Bambino, che si volge ad osservare un Angiolo, opera del famoso bulino dello Spierre; altra di figura intera, che siede col Bambino in camicia, che con la destra mano dà la benedizione, e tiene l' altra nella mano della Vergine, e con S. Giuseppe in lontananza, intagliata da Francesco Aquila Palermitano; e finalmente per tacere di altre un disegno, o quadro allegorico intagliato in trè gran carte, che rappresenta la favola di Mida.

Dopo avere il Coreggio acquistata nel Mondo l' immortalità del nome nelle impareggiabili opere de' suoi pennelli, passò finalmente all' altra vita nel 1534. di anni 40., mentre si attendevano dal di lui nobilissimo ingegno sempre nuovi prodigj, e fu sepolto il di lui cadavere in San Francesco di Coreggio, con essergli posta sopra la lapida la seguente Iscrizione.

D. O. M.

(1) Le stampe di questo rame sono notissime. Una di esse però si conserva nella bellissima raccolta del più volte nominato Sig. Ignazio Hugford.

D. O. M.

ANTONIO ALLEGRI CIVI
VULGO IL CORRIGIO
ARTE PICTURÆ, HABITU PIETATIS
EXIMIO
MON. HOC POSUIT
HIER. CONTI CONCIVIS
SICCINE SEPARAS AMARA MORS?
OBIIT ANNO ÆTATIS XL. SAL. MDXXXIV.

Da quanto abbiamo detto finora defcrivendo le opere di queſto grand' uomo, può conoſcere ognuno quali foſſero nel dipingere i di lui pregi. Ma contuttociò noi crediamo ben fatto di porli nuovamente ſotto gli occhi de' leggitori tutti raccolti inſieme. Egli adunque fu perfetto diſegnatore, e colorì con dolcezza, ed armonia particolare. Non ebbe forſe l'eguale nell' intelligenza del ſotto in ſu, che fu il primo a praticare con eſattezza, e fece uſo del chiaroſcuro con maeſtria inarrivabile, come in particolare ſi raccoglie con ſtupore di tutti dalle ſue belliſſime notti. Non vi fu poi certamente pittore, che deſſe alle teſte, ed attitudini delle figure grazia maggiore, che dipingeſſe i capelli con maggiore eleganza, e che faceſſe i putti con maggior vaghezza, e vivacità, onde con tutta ragione ſi può conſiderare il Coreggio, come uno degli uomini più ſin-

golari,

golari, che abbiano avuto le Belle Arti; tanto più se si consideri, che giunse in tutto alla perfezione quasi colla sola scorta della natura; il che dimostra, che egli aveva un ingegno quasi divino.

GIULIO PIPI ROMANO PITTORE
E ARCHITETTO

G Vasari T.III *H del* *G.B Cecchi Sc.* 114

ELOGIO

DI

GIULIO ROMANO.

FU copiosissima la scuola di Raffaello di eccellenti discepoli; ma quello che sopra ogn'altro si avvicinò alla perfezione dell' insuperabil maestro fu Giulio Pipi, che nacque in Roma intorno agli anni 1492. Ebbe costui due fortune; la prima fu quella di essere arricchito dalla natura d'un' ingegno formato alle Belle Arti; e la seconda di avere incontrato il genio del grande Urbinate; onde con l'aiuto di quella fu capace di penetrare nei segreti dell' Arte, e di conoscerne le bellezze, con la scorta di questa non gli mancarono quelle istruzioni, che necessarie sono per giungere con facilità e sicurezza allo stabile possedimento di essa. L' affetto particolare, che Raffaello portava a Giulio, fece sì, che egli si servisse del di lui aiuto nelle opere di maggiore importanza, e particolarmente nei lavori delle Logge Papali, avendo fatto ad esso colorire col suo disegno alcune di quelle storie, tra le quali la creazione di Adamo, d'Eva, e dei varj animali, Noè che fabbrica l'Arca, e Mosè fanciullo ritrovato nel fiume dalla figlia di Faraone; come pure nel dipingere nella Camera di Torre Borgia l'incendio di Borgo, ed in specie nel pregiato lavoro dell' imbasamen-

che Giulio fece in questo luogo sono di eccellente maniera alcune femmine ginocchioni, alcuni Lanzi, che tengono il popolo indietro, un povero, che in atteggiamento naturalissimo domanda l' elemosina, ed un putto, che scherza sopra un cane assai ben fatto, e diversi ritratti, trai quali è quello di Baldassar Castiglione celebre letterato, e quello dello stesso Pittore. Tra le finestre finalmente dipinse varie imprese, e poesie molto eleganti, e capricciose.

Mentre i due amici Pittori attendevano a questa grand' opera, fecero insieme una tavola con la Vergine Assunta, che fu mandata a Perugia, e posta nella Chiesa delle Monache di Monte Lucci. Separatosi poi Giulio dal Penni, effigiò da se solo in un quadro la nostra Donna, presso a cui fece una gatta vivissima; dal che fu sempre chiamato il quadro della Gatta; fece altro quadro con un Cristo battuto alla colonna, che fu collocato in Roma nella Chiesa di Santa Prassede, e poi trasportato nella Sagrestia, ed una tavola con la lapidazione di S. Stefano ordinatagli da Matteo Giberti, che fu poi Vescovo di Verona, opera bellissima per le attitudini fiere degli empi lapidatori, e per la mansuetudine, che comparisce nell' angelico volto del Santo; il cartone della qual tavola, che fu donata dal detto Giberti ai Padri Olivetani di Genova, è conservato nella Libreria della Vallicella. Per ordine dello stesso Matteo eresse con buon disegno alcune stanze presso al Palazzo del Papa, le quali nel farsi le nuove fabbriche furono demolite. Fece altresì a Giacomo Fuccheri una tavola, da porsi in una sua Cappella in S. Maria dell' Anima di Roma, dove espresse la Vergine, Sant' Anna, S. Giuseppe, S. Giacomo, S. Giovanni, e S. Marco Evangelista con un Leone a' piedi colorito con mirabile artifizio; la qual tavola si vede al presente all' Altar maggiore di questa Chiesa, ma guasta affatto, ed annerita da un' imperito Artefice, che pretese di ravvivarla (1).

Aven-

(1) Fu intagliata quest' opera da Michele Lucchese nel 1604.

Avendo frattanto Giulio fatta amicizia con Baldaſſar Turini di Peſcia, fece per queſto un ſuperbo modello d'un Palazzo, che fu dipoi fabbricato ſul monte Gianicolo preſſo a quel luogo, in cui era poſta la Villa di Marziale, la qual fabbrica ora appartiene al Sig. Duca Lante; e dal medeſimo Giulio furono in eſſo dipinte in più ſtanze diverſe ſtorie, tra le quali quella di Numa Pompilio, che diceſi quivi ſepolto. Nella Stufa poi colorì altre ſtorie di Venere, d'Amore, d'Apollo, e di Giacinto. Troppo in lungo anderebbe il noſtro diſcorſo, ſe numerar ſi voleſſero tutte le coſe riguardanti l'architettura, che fece Giulio in Roma; onde ci riſtringeremo a rammentare ſoltanto la Caſa degli Alberini in Banchi, il di cui diſegno credeſi da alcuno di Raffaello, un Palazzo ſulla Piazza della Dogana, e nella Caſa di ſua abitazione ſopra un canto del Macello de' Corbi un bel principio di fineſtre.

Il credito acquiſtatoſi in Roma con opere di tanto pregio, fece sì, che Baldaſſar Caſtiglione imbaſciatore di Mantova, eſſendo ſtato richieſto dal ſuo padrone d'un architetto per ſervirſene in diverſe occorrenze, propoſe Giulio, il quale con la licenza del Pontefice Clemente VII., partitoſi da Roma, ſi portò a Mantova, dove fu ricevuto con ſegni di ſtima da quel Marcheſe. Appena ſi fu l' Artefice ripoſato dal viaggio conduſſelo ſeco queſto Signore in un luogo fuori della porta di S. Baſtiano chiamato il Tè, dove tenevanſi le razze de' cavalli in mezzo ad una prateria, e gli ordinò, che ſenza guaſtare l'antica muraglia d'una fabbrica, che quivi era, procuraſſe di accomodarvi un quartiere da potervi andare a diporto. Levata perciò dal noſtro Architetto la pianta di quel luogo, fece in una parte maggiore la prima ſala, che ſi vede all'entrare col ſeguito delle camere, che la pongono in mezzo; e perchè mancavano pietre da poterſi intagliare, egli ſi ſervì per gli ornamenti di mattoni e pietre cotte, lavorandole poſcia di ſtucco, e con queſta materia formò capitelli, colonne, cornici, ſpartimenti di volte, e coſe ſimili con sì bella grazia, che invaghitoſi

tura gigantesca con molti Fanciulli, e Satiretti, che gli scherzano intorno. Adornò parimente quel luogo con peschiere, pavimenti, fontane rustiche, boschi, ed altre bizzarre invenzioni, eseguite con bell' ordine, e buon disegno. Ma un' opera sì bella non fu condotta al suo compimento, perchè dopo la morte di Leone X. ogni fabbrica di Roma restò sospesa; onde Giulio insieme con Gio: Francesco Penni si pose a terminare alcune opere lasciate imperfette da Raffaello, e si apparecchiò a mettere in opera i cartoni della Sala grande, in cui l' Urbinate aveva già cominciato a dipingere i fatti di Costantino il grande. Siccome però il Pontefice Adriano VI., che nulla delle Belle Arti si dilettava, non mostrò gradimento, che quel gran lavoro si proseguisse, ne deposero i due Professori il pensiero, e rimasero in Roma affatto sprovveduti insieme con Perino del Vaga, Giovanni da Udine, Fra Bastiano del Piombo, ed altri. Ma per poco restarono essi in questa infelice situazione, poichè morto Adriano, fu eletto Pontefice Clemente VII, che fece nuovamente risorgere i quasi perduti ingegni colla potente sua protezione, e per ordine di esso il nostro Giulio, ed il Penni, ripresero il lavoro della gran Sala di Costantino. Gettarono adunque primieramente a terra tutta la facciata coperta di mestura da Raffaello per lavorarvi sopra a olio, lasciandovi solo una Giustizia, ed altra simil figura credute dagl' intendenti di Raffaello medesimo, le quali servono d'ornamento intorno a certi Papi; e dipoi messero mano all' opera. Il partimento di questa Sala era stato fatto in tal maniera dall' eccellente Urbinate. Aveva egli situato sopra tutte le porte alcune nicchie grandi con putti, ed entro a queste sedevano alcuni Papi in Pontificale, ciascuno de' quali era messo in mezzo da due virtù con angioletti intorno, che tenevano libri, ed altre simili cose. Giulio pertanto colorì a fresco queste figure con tanta grazia, ed intelligenza, che ne restò ciascuno maravigliato. Passando poi al lavoro delle facciate, in una dipinse Costantino, che fa una parlata ai Soldati; e

tosi oltremodo il Marchese di questo principio, si risolvè di ridurre in forma di gran Palazzo tutto quell' edifizio; che però fattone Giulio un bellissimo modello d'opera rustica tanto al di fuori, che nel Cortile, condusse l'opera a termine in brevissimo tempo. Questo edifizio è di figura quadrata, ed ha nel mezzo un vasto cortile, nel quale si entra per quattro magnifici ingressi. Terminata la fabbrica, pensò Giulio ad ornarla colle preziose opere de' suoi pennelli. Nella sala maggiore dipinse in varj bene ordinati spartimenti la volta, e nelle facciate son ritratti al naturale tutti i cavalli piú belli della razza del Marchese, ed insieme i cani abbelliti dalle stesse macchie, che aveano i medesimi, i quali furono disegnati da Giulio, e coloriti a fresco da Benedetto Pagni, e da Rinaldo Mantovano suoi allievi con tanta eccellenza, che sembran vivi. Da questa sala si passa in una stanza situata sul canto del Palazzo, in cui con bellissimo spartimento di stucchi, e con variate cornici in parte messe a oro, si formano quattro ottangoli nella volta, che stanno intorno ad un quadro posto nella maggiore altezza di essa, in cui si vede Cupido, che alla presenza di Giove, e di tutti gli Dei sposa la bella Psiche; e quivi si ammira il tutto espresso con somma grazia, con perfetto disegno, e con intelligenza infinita delle regole del sotto in sù.

Nei quattro ottangoli sono rappresentate le varie disavventure di Psiche perseguitata da Venere, e negli angoli, e nelle finestre apparíscono diversi amori in belle, e gentili attitudini; le quali storie furono colorite a olio dai nominati discepoli di Giulio, Benedetto, e Rinaldo. Il restante dei fatti di Psiche è rappresentato al basso nelle due maggiori facciate, in una delle quali è dipinta a fresco la detta Psiche nel bagno con più amori, che la lavano, ed altri che la rasciugano espressi in bellissimi gesti; nell'altra si figura il convito [1] apprestato da Mercurio, mentre ella si lava,

(1) Il Convito di Psiche fu intagliato da Diana Mantovana e dedicato a Claudio Gonzaga.

lava, dove comparifcono le Baccanti in atto di fuonare, le Grazie che fpargono di fiori la tavola, Sileno foftenuto da' Satiri a federe fopra una Capra con due putti, che gli fuggono le poppe, e Bacco con due tigri ai piedi appoggiato ad una credenza ricoperta di feftoni, di verdure, di fiori, e di grappoli d'uva; fotto i quali fono tre ordini di bacini, di coppe, di tazze, e di vafi bizzarri così ben contraffatti, che fembrano veramente d'argento, e d'oro. In poca diftanza dalle defcritte Deità vedefi Pfiche corteggiata da molte femmine, che offerva fpuntar dal mare Febo fopra il fuo carro circondato di luce, mentre Zefiro, che giace nudo fopra le nuvole foffiando in un corno fa fpirare foaviffimi venticelli, i quali rendono placida l'aria, che fta intorno alla giovine fpofa; e quefte ftorie furono parimente colorite dai nominati Benedetto, e Rinaldo; ma ebbero gli ultimi tocchi dal pennello di Giulio, che vi dipinfe tutti di fua mano il Bacco, il Sileno e due putti [1].

Dalla camera di Pfiche fi paffa in altra piena di doppj fregi con figure di baffo rilievo lavorate di ftucco ful difegno di Giulio da Francefco Primaticcio Bolognefe allora giovine, e da Gio: Batifta Mantovano; e quefte figure rapprefentano gli ordini de' foldati fatti a fomiglianza di quelli della Colonna Trajana, ma non già ricopiati da effi, come dice il Vafari [2]. Nella foffitta poi d'un' anticamera v'è dipinta a olio la caduta d'Icaro, con Dedalo, che vola, nel di cui volto fi manifefta il dolore che prova nel veder cadere dall'alto l'incauto giovane tinto di pallore di morte; e nel medefimo luogo rapprefentò le ftorie de' dodici mefi dell'anno, efprimendovi le Arti, che gli uomini efercitano in ciafcuno di effi.

Ma

(1) Quefta pittura fu intagliata affai bene da Diana Mantovana, e dedicata nel 1575. a Claudio Gonzaga.

(2) Quefti fregi fi vedono intagliati dal Bulino di Santi Bartoli, da un certo A. B. Stella, e dalla nominata Diana Mantovana.

Ma per tacere di molte altre pitture [1] quivi fatte da Giulio, diremo che egli veramente s' immortalò nel dipingere in una ſtanza di queſto Palazzo i Giganti fulminati da Giove [2]; poichè usò tutta l' arte per far pompa del ſuo valore nelle maggiori difficoltà. Egli adunque fece preparare la ſtanza in maniera, che le muraglie aveſſero corriſpondenza colla pittura; onde ordinò che vi ſi ornaſſero le fineſtre, le porte, ed il cammino con pietre ruſtiche a caſo ſcantonate, ed in modo ſcommeſſe e torte, che parea, che veramente cadeſſero. Poſtoſi dipoi a dipingere la volta, che è tonda ad uſo di forno, figurò nel più alto di eſſa il trono di Giove con eſattiſſimo ſcorto di ſotto in ſu, entro ad un Tempio tondo ſoſtenuto da colonne, tutto d' ordine Jonico, e poſto ſopra le nuvole. Più ſotto eſpreſſe Giove ſteſſo tutto infiammato di ſdegno con la mano armata di fulmini, Giunone che l' ajuta, ed i venti, che ſoffiano con viſi aſſai ſtrani verſo la terra, mentre tutte le Deità reſtano sbigottite, ponendoſi una parte di eſſe in fuga co' loro carri. Nelle facciate poi ſono i Giganti, alcuni de' quali ſoſtengono i Monti ſopra le ſpalle, e grandiſſimi ſaſſi per porre l' uno ſopra dell' altro, ed agevolarſi la ſalita al Cielo, altri poi abbattuti da' fulmini reſtar ſi vedono ſotto le rovine de' Monti ſteſſi, parte vivi, e parte ſchiacciati, e tra queſti Briareo, che ſi ſcorge nell' oſcuro d' una caverna tutto ricoperto di maſſi; ed altri, che appariſcono per un foro nella profondità d' una grotta, ſe ne fuggono timoroſi, mentre gli viene addoſſo una pioggia di fulmini. In altra parte figurò Giulio altri Giganti, ſopra i quali rovinano Tempj, e Colonne, e pezzi di muraglie, facendone ſtrage, e fra queſte muraglie, che rovinano v' è il cammino della ſtanza, il quale moſtra, quando vi ſi accen-

(1) In altre ſtanze di queſto Palazzo aſſai oſcure vedeſi Apollo con Marſia, ed in altra Orfeo, che ſuona avanti a Plutone.

(2) Fu intagliata la ſtanza de' Giganti da Pietro Santi Bartoli. Il Padre di Richardſon aveva una copia di queſt' opera fatta dal Rubens colorita a olio di chiaroſcuro.

de il fuoco, che sia l'inferno destinato ad ardere quei nemici del Cielo, per essérvi dipinto Plutone, che sul carro tirato da cavalli magrissimi, e accompagnato dalle furie, pare che fugga nel centro. Non speri mai alcuno di vedere una pittura più espressiva, e terribile di questa; poichè oltre allo scorgersi con somma naturalezza dipinto nel volto di tutti il timore, quando si entra in quella stanza, che ha le finestre, e porte che si torcono, pare che il tutto si scommuova e rovini; onde resta chiunque maravigliato nel contemplare la somma intelligenza, e la profonda fecondità dell'invenzione del valorosissimo Artefice. Quello poi, che in quest' opera fa maggiormente stupire è il vedere tutta quella pittura senza principio nè fine, cioè senza termini, o tramezzi di ornamenti; onde le cose vicine ai casamenti sembrano grandissime, le lontane, come i Paesi, si perdono in infinito; che però la stanza, che soltanto è lunga quindici braccia, comparisce una vera campagna: e siccome è formato il pavimento di piccoli sassi murati per coltello, e nell' estremità delle mura dipinte son contraffatti i medesimi, dimodochè fanno ai veri continuazione, viene ad apparire quel piano d' un' assai vasta estensione (1).

Terminato il Palazzo del Tè, si pose Giulio a rifare molte stanze nel Castello Ducale di Mantova, e ad ordinare in esso due grandissime scale a lumaca. In una sala poi vi fece dipingere tutta la guerra Trojana, ed in un anticamera dodici storie a olio sotto le teste de' Cesari coloritevi da Tiziano.

Il felice incontro, che ebbero in Mantova le sue opere, e le continue lodi, che riscuoteva da quei Cittadini, fecero sì che tale affetto prendesse a quella Città, che determinò di fissarvi la sua dimora, e di arricchirla per quanto gli fosse possibile, con i suoi lavori sì di Architettura, che di pittura. In S. Andrea di Mantova pertanto alla Cappella

(1) Del Palazzo del Tè vedesi una pianta, ma non esatta nel Tomo III. del Richardson, e la di lui descrizione; ed il Felibien dell' edizione d' Amsterdam 1706. parimente lo descrive a pag. 114.

pella appartenente ad una certa Signora Isabella Buschetta, fece una tavola a olio con una Vergine, che adora Gesù, con San Giuseppe, ed altri Santi; la quale presentemente si trova nel Gabinetto del Re di Francia ben conservata (1), e nella facciata della stessa Cappella fece fare a Rinaldo due storie, una contenente la crocifissione di Gesù Cristo, l'altra quando al tempo della Contessa Matilde si trovò il Sangue di Nostro Signore. Per il Signore di Mantova colorì una Vergine, che lava il Bambino, il quale sta in piedi entro un vaso, mentre San Giovanni getta l'acqua fuori di esso; e nella lontananza si vedono in mezze figure alcune gentildonne; la qual opera dal detto Signore fu data in dono alla nominata Signora Isabella Buschetta, della quale Giulio fece il ritratto in un piccolo quadro rappresentante la Natività di Nostro Signore. A M. Girolamo Organista del Duomo della stessa Città dipinse a fresco sopra un Cammino un Vulcano, che adopra i mantici con una mano, ed ha nell'altra un paro di molle, colle quali tiene nel fuoco una freccia, mentre Venere ne tempera in un vaso alcune già fatte, e le mette nella faretra a Cupido. In San Domenico per M. Lodovico da Fermo lavorò un Cristo morto, che vien posto da Nicodemo, e da Gioseffo nel Sepolcro alla presenza di San Giovanni, e delle Marie (2).

Essendo morto in Mantova Giovanni de' Medici, dove erasi portato per curarsi d'una ferita di moschetto ricevuta nel combattere, M. Pietro Aretino di lui amicissimo, fecelo così morto ritrarre dal nostro Giulio. Allorche portossi nella stessa Città Carlo V., ordinò per commissione

 del

(1) Vedi il catalogo di M. Lepiciè Tom. I. c. 112. E' intagliata questa Vergine dal Desplaces.

(2) Fa menzione il Vasari di altro Cristo morto posseduto a' suoi tempi da un certo Tommaso da Empoli, abitante in Venezia, come pure d'un S. Girolamo, d'un Alessandro Magno colla Vittoria in mano ricavato da un'antica medaglia, e d'un quadro, in cui vedevasi un giovine sopra un letto con una femmina, ed una Vecchia dietro ad un'uscio in atto di osservarli. Ma non abbiamo potuto rinvenire dove queste opere si ritrovino.

del Marchese molti apparati d' archi, di prospettive per commedie, di mascherate, e di simili feste; nelle quali cose era il nostro Artefice peritissimo, ed oltremodo bizzarro.

Non si condurrebbe mai a termine il nostro discorso, se numerar volessimo tutti i disegni (1) fatti da lui in Mantova per Cappelle, case, giardini, e facciate; onde solo diremo, che furono colla sua assistenza rifatte le mura vecchie della Chiesa di San Benedetto, la quale fu riccamente abbellita di Altari, e di pitture eseguite col suo disegno; che al Cardinale fratello del Marchese per una Cappella fatta da esso fabbricare nel Palazzo, fece un bellissimo cartone con Pietro, ed Andrea chiamati da Cristo dalle reti all' Apostolato, il qual cartone giudicato uno de' più belli, che Giulio avesse mai fatto, fu colorito per eccellenza da Fermo Guisoni, che diventò poi eccellente maestro; e che essendo stata inondata la Città dalle acque del Pò per essersi rotti gli argini di questo Fiume, fece in maniera, che restò libera da quella inondazione, e perchè poi non fosse sottoposta in avvenire ad un simil travaglio, rialzò dalla parte più bassa le strade, e ridusse in tale occasione in miglior forma le fabbriche, che si vedevano in esse; onde per opera di Giulio fu la Città di Mantova resa asciutta, sana, piacevole, e deliziosa. Non è ancora da tralasciarsi, che Giulio fece fabbricare per se una casa dirimpetto a S. Barnaba, dove condusse al di fuori una capricciosa facciata di stucchi colorati, con farla di più ornare al di dentro di buone pitture, e di lavori di stucchi, per accomodarvi molte anticaglie, che aveva seco portate di Roma, e delle quali grandissimo diletto prendeva.

Era divenuto tanto celebre il nome di Giulio per questi eccellenti lavori, che da ogni parte era invitato a far disegni, e modelli, essendo creduto da tutti forse il miglior pittore, e architetto, che vivesse allora in Italia. Che però Gio-

(1) Asserisce il Vasari, che nel passare da Mantova gli furono mostrati da Giulio infiniti disegni sì di figure, che di Architettura tutti maravigliosi.

Giovan Matteo Giberti Vescovo di Verona volle che facesse i disegni per far dipingere la Cupola della sua Cattedrale; i quali furono di poi eccellentemente eseguiti dal Moro Veronese. Il Duca di Ferrara servissi pure di lui, e fecegli fare molti disegni per gli arazzi, che furon tessuti d'oro e di seta da Niccolò, e Giovan Batista Rosso Fiamminghi, dei quali si vedono le stampe di Gio. Batista Mantovano; tra le quali sono bellissime quelle di tre battaglie; d'un Medico, che attacca le coppe alle spalle d'una femmina [1]; d'una Vergine che và in Egitto con S. Giuseppe, che tiene in mano la cavezza dell'asino, ed alcuni Angioli, che piegano un dattero, perchè il Bambino Gesù possa coglierne i frutti; d'una Lupa che allatta Romolo e Remo; e di quattro storie di Plutone, di Giove, e di Nettuno, che si dividono il Cielo, la terra, e il mare; e della capra Alfea, che allatta Giove tenuta da Melissa [2]; e per fine del parlamento, che fecero alle rive del fiume Annibale, e Scipione. Fu invitato altresì a Bologna a fare un modello per la facciata di S. Petronio, il quale incontrò la pubblica approvazione, ma non fu messo mai in opera.

In varie Gallerie dell'Italia si vedono altresì opere di questo eccellente pennello; ma tralasciandole noi per non essere di gran momento, diremo solamente, che nel Real Palazzo de Pitti della nostra Firenze v'è di Giulio Romano un quadro dipinto in tavola alto braccia due e mezzo, in cui è dipinta una Vergine col Bambino retto da essa in piedi sopra una culla, mentre San Giovanni fanciullo gli presenta il titolo *Ecce Agnus Dei*, che egli guarda, e San Giuseppe sta in atto di contemplare il Mistero; ed altro celebre quadro largo braccia uno e un terzo, ed alto circa dodici soldi, in cui è graziosamente rappresentato il ballo delle Muse, la qual pittura fu anticamente intagliata in Roma da Filippo Tommasini, ed ultimamente da

Fer-

(1) Il disegno originale di questo Medico esiste nella nobil raccolta del Sig. Marchese Arnaldi in Firenze.

(2) L'Istoria della Capra Alfea vedesi intagliata in rame da Pietro Santi Bartoli.

Ferdinando Gregori della stessa misura del quadro. V' è pure nella celebre stanza dei ritratti di questa Real Galleria il ritratto di Giulio fatto da esso di propria mano. Si trovano molti disegni di Giulio intagliati in rame da diversi bulini. Tra questi è una natività di S. Gio. Batista intaglio di Gio. Batista Reggio, e la carta dell' Adultera presentata a Cristo ch' è molto bene incisa da Diana Mantovana, e dedicata a Claudio Gonzaga.

Mentre godeva l' abilissimo Artefice in Mantova i frutti delle plausibili sue fatiche, cessò di vivere in Roma Antonio da S. Gallo, che presedeva alla fabbrica di S. Pietro; che però i Romani credendo Giulio degnissimo d' una carica tanto importante, lo invitarono a Roma sua patria; ma egli, per condescendere al Cardinal di Mantova, alla moglie, e agli amici non volle partirsi da quella Città. Il principal motivo però fu lo stato infelice, in cui si trovava in quel tempo la sua salute, il quale di giorno in giorno deteriorando notabilmente, lo condusse a morte nel 1546. mentre correva l' anno 54. della sua età; ed ebbe in Mantova onorevole sepoltura nella Chiesa di S. Barnaba, con essergli stata incisa sopra la lapida la seguente iscrizione.

Romanus moriens secum tres Julius artes

Abstulit (haud mirum) quatuor unus erat.

Lasciò il Pipi un figliuolo, a cui per memoria del maestro pose il nome di Raffaello, il quale studiando il disegno sotto la direzione del Padre dava ottima speranza di se. Ma non passarono molti anni, che ancor egli cessò di vivere, il che successe quasi nel tempo stesso parimente alla madre; onde sopravvise una sola figlia di Giulio chiamata Virginia, che fu congiunta in matrimonio ad Ercole Malatesta.

Dalla scuola di questo Professore uscirono molti eccellenti discepoli, trai quali Giovanni dal Leone, Raffaello

dal

dal Colle Borgheſe, Benedetto Pagni da Peſcia [1], Figurino da Faenza, Rinaldo, e Gio: Battiſta Mantovani, e Fermo Guiſoni.

Per dare una giuſta idea del merito grande di Giulio ſerva il dire, che fu il miglior diſcepolo di Raffaello. Ed in verità ſi avvicinò egli più aſſai che qualunque altro alla perfezione di quel grandiſſimo Profeſſore, nella profondità del diſegno, nella grazia del colorito, e nella feconda e vivace copia dell' invenzione. Nelle opere d' Architettura poi fu ſingolariſſimo, avendo fatto ſpiccare ne' ſuoi modelli di queſto genere giudizio grande nel ben diſegnare la fabbriche, e nell' abbellirle con la varietà, e ricchezza degli ornamenti; per i quali pregj ſingolariſſimi merita ſenza fallo di eſſere aſcritto ancor egli nel numero di quei grandi ingegni, che hanno accreſciuto alle Belle Arti ornamento, e ſplendore.

ELOGIO

(1) Di queſto vedonſi alcune belle opere al pubblico in varie Chieſe della ſua patria.

BARTOLOMMEO DA BAGNACAVALLO

PITTORE

G. Vasari T. III. H. del. *D. Lombardi* [illegible]

E L O G I O

D I

BARTOLOMMEO

DA BAGNACAVALLO

Pittore Romagnuolo.

QUantunque Bartolommeo Ramenghi detto da Bagnacavallo, per aver tratta la sua origine da una Terra di tal nome posta nel Ducato di Ferrara, altro pregio non avesse che quello di aver rinnovata, e sostenuta in Bologna una Scuola, che ad alcun' altra nel merito, e nella copia [1] degli Uomini illustri nelle Belle Arti non era certamente inferiore, meriterebbe nulladimeno, che in questa nostra serie se ne facesse onorata menzione. Fu questi contempora-

(1) Il passaggiere disingannato ci assicura essere stato il Ramenghi con altri compagni, e condiscepoli del Francia, Maestro, e fondatore di una scuola aperta in Bologna, la quale produsse quasi innumerabili valenti soggetti, alcuni dei quali particolarmente si segnalarono nel dipingere nell' Escuriale a Filippo II. Re delle Spagna, ed in Fontanablò a Francesco II. Re di Francia, e resero il loro nome immortale nel lavoro delle Sale Pontificie; onde per i loro meriti furono stipendiati da Leone X. e da Giulio III. Sommi Pontefici.

neo di Amico [1] Bologneſe, di Girolamo [2] di Codignola, d' Innocenzio [3] da Imola, e di altri pittori aſſai conoſciuti per la ſcambievole loro invidia [4], ed emulazione, e nel 1493. ebbe nella mentovata Terra il ſuo naſcimento da uno della famiglia [5] Ramenghi. Conoſcendo egli pertanto, che avea biſogno di perfezionarſi maggiormente nell' arte, che abbracciato aveva, preſe la riſoluzione di partirſi dalla ſua patria e andarſene a Roma per potere, e colla direzione di Raffaello, e coll' imitazione delle opere di lui fare que' rapidi progreſſi, che ardentemente deſiderava.

Dopo avere ſtudiata in Roma la maniera di lavorare di quel gran Maeſtro ſe ne tornò a Bologna, nella qual Città in moltiſſime ſue fatiche dette ſaggio di ſe medeſimo, colla bravura dei ſuoi pennelli. E quantunque non pochi foſſero i di lui emoli, e invidioſi; nel vedere ciò non oſtante le opere uſcite dalle ſue mani, coſtretti furono a

con-

(1) Amico cognominato Aſpertini, o Aſpertino fu coetaneo del Ramenghi uomo bizzarro, e capriccioſo nel ſuo operare, emulo ſempre e invidioſo di Bartolommeo. Molte ſono le pitture di queſto Artefice, delle quali parlano il Vaſari p. 3, e il Malvaſia p. 2. pag. 141. ma in Bologna al preſente ſi vedono ſolamente quelle ſotto la loggia del Palazzo della Viola appartenente nei tempi andati a Gio: Bentivoglio Signor di Bologna fatte inſieme col Coſta, col Chiodarolo, e Innocenzio, mentre erano ſcolari del Francia. Diverſe altre pitture, e diſegni ſon riferiti dal Baldinucci *Dec. 2. del Sec. 4. a p.* 233.

(2) Queſti fu parimente pittore Bologneſe, e contemporaneo del Ramenghi, e fece molti lavori in detta Città, i quali ſon riportati dal riferito Vaſari nel luogo citato.

(3) Innocenzo da Imola, detto altresì l' Imola ſi trova ancora chiamato nell' Abecedario, Innocenzio Francucci. Alcuni Scrittori, tra i quali il Malvaſia p. 2. pag. 146., e l' Accademico Aſcoſo nelle pitture di Bologna, pretendono, che queſto Artefice foſſe ſcolare dell' Albertinelli. altri vogliono, che ſia ſtato allievo del Francia. Checche ne ſia però ſi può probabilmente aſſerire, che la maniera dell' Imola ſi accoſti più a quella del primo, che del ſecondo; ſe dir non ſi voleſſe eſſere egli ſtato ſcolare di ambedue.

(4) Il Vaſari nella vita di queſto Artefice ci aſſicura, che Bortolommeo, e i nominati pittori ſi ſiano ſcambievolmente invidiati. E benchè ſi conceda non eſſer vero un tal parere appoggiati ſopra l' autorità del Malvaſia, il quale nel *tom. 1. p. 2. c.* 133. copia parola per parola il Vaſari, contro il quale ſcrive con ſomma fierezza, e acerbità; pare però, che ſi debba credere, che dal detto Autore toſcane non ſia ſtato ciò ſcritto per caluoniare i Bologneſi, per non avere, ſecondo il ſentimento del citato Malvaſia, applaudito una ſua pittura.

(5) Di ciò parla Gio. Antonio Bumaldo nella Biblioteca Bonon. *a car.* 251. e il nominato Malvaſia.

confeſſare eſſer queſte migliori [1] delle altre, non tanto per il diſegno, e per il colorito, quanto par la maniera più dolce, e più ſicura; i quali pregi furono riconoſciuti nei lavori da eſſo fatti nella Cappella della Pace [2] della Chieſa di San Petronio di Bologna in concorrenza di Amico Pittore, e di altri ſcolari del morto Francia, ciaſcuno dei quali avendo in eſſa dipinto una ſtoria appartenente alla vita di Criſto, ebbero però a cedere alla maeſtría del Ramenghi, il quale aſſai meglio eſpreſſe l' Annunziazione di Maria Vergine, la Natività del Signore, e l' adorazione dei Magi.

Terminata queſta opera con molta ſua riputazione, e abbandonati i detti Pittori in concorrenza dei quali aveva egli faticato, ſi poſe inſieme con Biagio [3] Pupini, e nella Chieſa di San Salvatore dei Frati Scopetini, ſeco dipinſe parte a ſecco, e parte a freſco un Refettorio rappreſentante Criſto, che con cinque pani, e due peſci ſatollò cinque mila perſone, e nella facciata della libreria in una proſpettiva aſſai ragionevole effigiò S. Agoſtino diſputante coi Manichei, nel che fare ſi sforzò Bartolommeo d' imitare la maniera di Raffaello da Urbino ſuo Maeſtro. Dipinſe ancora inſieme col riferito Maeſtro nella Madonna del Carmine fuori della Città di Bologna, nella volta della quale ſi vedono a freſco i quattro Dottori della Chieſa, e i quattro Evangeliſti con alcuni puttini in diverſe belle attitudini, che ſcherzano intorno li ſtromenti della paſſione. Nè queſte produzioni ſoltanto furon quelle, che lo dimoſtrarono va-

(1) Il riferito Vaſari loda il Ramenghi per aver ſorpaſſato gli altri nella *maniera più dolce*, *e più ſicura*, *e più unita di diſegno*, *e di colorito*, e l' Accademico Aſcoſo nelle pitture di Bologna nell'avviſo al lettore pag 25. ci aſſicura, che ſuperò tutti i migliori Artefici di quel tempo in un certo morbido, e carnoſo colorito, da neſſun altro per l' avanti praticato, e nel rappreſentare i puttini sì graziosamente carnosi, e polputi, che Guido, e l' Albani non ſdegnarono d' imitargli, e di oſſervarne la loro paſtoſità.

(2) Il Vaſari nella vita di Bartolommeo prende un abbaglio, quando ſcrive, che lavorò nella Chieſa della Pace di Roma, mentre ſi ſa di certo avere il Bagnacavallo dipinto nella Chieſa della Pace di Bologna.

(3) Maeſtro Biagio Pupini pittore Bologneſe detto comunemente Maeſtro Biagio dalle Lame fu ſcolare del Francia, e Muſico celebre. Ved. il Malvaſia *p. 2. pag. 56.*

lente artefice alla sua Patria, ma le istorie ancora del Testamento fatte di comune consenso col detto Pupini, e colle quali abbellite furono le mura della Chiesa di San Michele in Bosco posta fuori di Bologna, servirono a far conoscere quanto intelligente fosse nel disegno, e nel disporre con proporzione le parti delle sue pitture.

Per parlare adesso di ciò, che da se solo fece il Ramenghi nella patria, diremo, che sotto le volte del Palazzo del Podestà si vedono di sua mano alcuni tondi dipinti a fresco, e nella Chiesa di San Vitale la Visitazione di Maria Vergine a Santa Elisabetta, nella qual pittura cercò d'imitare le opere del gran Raffaello, e nel Profeta ivi effigiato seguitò il terribile, e il grandioso di Michelangelo. Abbellì ancora la Chiesa di San Stefano in diverse maniere; imperciocchè nell'atrio di essa sopra il deposito Beccatelli vi fece a fresco d'un colorito assai bello Maria Santissima coronata dal figlio, e a secco nel muro la visita di Maria Vergine a Santa Elisabetta, e la Natività del Signore ai laterali, e finalmente vengono dalle sue mani due Santi lavorati a fresco con certi putti in aria molto belli, che si vedono in una Cappella della medesima Chiesa. E' vaga eziandio la Circoncisione del Signore fatta da esso a fresco, opera copiosissima di figure, che esiste in S. Giacomo Maggiore, dove ancora nel lunettone, o mezzo tondo di sopra evvi di suo il Sacrifizio di Abramo, nelle parti laterali altre figure, nella volta l'Eterno Padre, e due Profeti, e intorno alla Capella Crescimbeni vari ornamenti con alcune figure. Nè queste soltanto sono le Chiese, le quali si possano pregiare delle opere dei suoi pennelli, mentre ve ne sono in Bologna altre molte, fra le quali quella di Santa Maria Maggiore, dove si vede dipinta da esso a fresco S. Anna, la Presentazione al Tempio, e la disputa del Signore coi Dottori, e Maestri della Legge Ebrea espresse nelle pareti, e in fine dipinta a fresco sul muro la Madonna, S. Agostino, S. Giuseppe, e il Precursore Battista. Vantare si può altresì de' suoi nobili lavori la Chiesa di S. Pietro, la quale nella

nella Cappella Buoncompagni donata ai Canonici della medesima conserva di questo artefice un Crocifisso appeso al muro, avente ai piedi la Maddalena, e nelle parti laterali San Giacomo, e San Pietro, le quali pitture dai mentovati Canonici collocate furono nella sagrestia loro col nome dell' Artefice in lettere di oro, e l' anno in cui furono da esso dipinte. Nè quì terminarono le fatiche di Bartolommeo, poichè nella Chiesa delle Monache di S. Maria Maddalena fece nel primo altare la tavola del Santo in atto di porger fiori al Bambino Gesù sostenuto dalla SS. Vergine, e Madre alla presenza dei Santi Paolo, Maria Maddalena e altri, e nella Compagnia di detto titolo lavorò una Madonna benissimo disegnata, e con bei colori espressa avente San Sebastiano, e San Rocco ai lati; in quella di San Damiano all' altar maggiore i Santi titolari fatti a tempera, e finalmente in uno degli altari della Chiesa di S. Donato la Visita della Beata Vergine a S. Elisabetta. Dimostrò altresì il Ramenghi la sua abilità in S. Lorenzo di Porta Stiera all' altare Sighizzelli, dove nelle pareti laterali vi sono di suo i Santi Sebastiano, e Rocco dipinti a fresco: nella Chiesa della Morte, nella quale si vede di sua mano un Crocifisso, e nella Residenza della Compagnia del Baracano dipinse sopra il muro Cristo portante la Croce, colla Crocifissione, e deposizione del medesimo. La dimostrò eziandio nell' Oratorio della Madonna della Neve, nel quale è opera sua il miracolo in tale occasione accaduto: in S. Domenico nella Cappella di S Vincenzio dei Crocesignati, dove è suo lavoro il S. Vincenzio Ferrerio fatto a tempera sopra la tela, e nella Madonna del Baracano alla Cappella Ercolani nell' Oratorio, in cui si vedono di sua mano tre quadri dipinti a fresco riguardanti la passione del nostro Signore; e nella Chiesa dei Servi, i freschi che sono attorno alla Cappella Gozzadini vengono dal nostro Artefice. Fece in oltre conoscere quanto valesse nella sua arte nello spedale di S. Biagio, dove dipinse la tavola dell' altar maggiore esprimente nella parte superiore Maria Vergine col Bambino, e nell' inferiore San Pietro, San Paolo, e altri Santi.

Ma

Ma sopra tutti gli altri portarono il vanto i lavori, che fece nella Chiesa di S. Michele in Bosco, dove dipinse a fresco la Cappella di Ramazzotto capo di parte in Romagna, e nella volta di essa parimente a fresco Iddio Padre, e due Profeti laterali, che sono reliquie di tutte quelle pitture che erano nella Cappella avanti che fosse rimodernata. Nella magnifica Sagrestia della nominata Chiesa si vede una Crocifissione di S. Pierro, e in faccia i bellissimi Santi di maniera grande, e di colorito pastoso dipinti a fresco sopra gli armari, e la Trasfigurazione del divino Redentore, della quale è adorna quella ricca volta, che fu esattamente terminata da Bartolommeo, imitando quella di Raffaello messa da esso in esecuzione in S. Pietro in Montorio.

Dopo queste insigni fatiche terminò il Bagnacavallo nel 1551. il corso del viver suo: ma restò per altro sempre viva la sua memoria; poichè egli ebbe nel dipingere una maniera molto dolce, e sicura, e assai unita di disegno e di colorito, e fu uno dei primi a rappresentare i puttini vivi e carnosi, nel che fu dipoi imitato dai più valenti Artefici.

Lasciò questi un figlio chiamato Gio. Batista (1), il quale servì di aiuto al Padre nella gran sala della Cancelleria di Roma dipinta da esso in cento giorni, e nel fare diverse opere, tra le quali un Crocifisso nella Chiesa delle Grazie, e parimente un'altro a tempera in quella di San Damiano. Si vede ancora di suo nella Chiesa degl'Angioli una bella tavola nell'altare di San Paolo, e finalmente in Santa Maria del Mosello fuori di Porta Stiera maggiore una tavola rappresentante il martirio di S. Cleto.

Fiorirono altri nella famiglia Ramenghi, i quali attesero ad una tale arte, i quali furono Bartolommeo (2) detto Giuniore, e Scipione (3), che fecero nella loro patria diverse cose; ma non arrivarono alla maestria dei loro Antenati.

ELOGIO

(1) Di questo pittore parla il citato Malvasia *a car.* 141. dove fa rimembranza delle onorificenze da esso ottenute nella sua patria.

(2) Questi fu figlio di Scipione fratello di Bartolommeo il Vecchio nato dopo la morte del medesimo al nominato Scipione in Bologna. Ved. il Malvasia *p.* 2. *pag.* 141. della Felsina pittrice.

(3) Scipione detto il giuniore fu figlio di Scipione fratello di Bartolommeo il vecchio. Ved. il riferito Autore nel lueg. cit.

IACOPO DA PONTORMO PITTORE

G.Vasari T.II. *H del.* *G.B.Cecchi Sc.* *116.*

ELOGIO
DI
GIACOMO
DA PONTORMO.

GIacomo da alcuni creduto della famiglia Carucci Fiorentina, nacque in Pontormo piccola Terra della Toscana nel 1493. da un certo Bartolommeo Pittore assai mediocre discepolo del Ghirlandajo, che essendosi portato in quel luogo a dipingere, vi tolse Moglie, e vi fissò la sua abitazione. Restato egli dopo la morte de' Genitori in custodia d'una sua Avola, fu da questa fatto prima istruire nel leggere, e nello scrivere, e ne' principj della grammatica, e dipoi condotto a Firenze, perchè quivi far potesse maggior profitto. Per breve tempo però attese Giacomo a questi studj; poichè manifestato ben presto il suo genio per le Belle Arti, fu posto da Bernardo Vettori suo protettore ad apprendere il disegno, e la pittura nella scuola di Leonardo da Vinci, da cui passò dipoi in quella di Mariotto Albertinelli, sotto il quale fece profitto grandissimo, avendone dato un bel saggio in una piccola Annun-

Annunziata, di cui fece molta ſtima il gran Raffaello, dicendo che quel giovinetto divenuto ſarebbe eccellente pittore. Si perfezionò poi maggiormente ſotto la direzione d'Andrea del Sarto, la di cui maniera cercò ſempre di eſattamente imitare, talmentechè piacendo allo ſteſſo Andrea la diligenza, e puntualità di Giacomo, preſelo per ajuto in varie opere, e gli commeſſe tra le altre coſe di dipingere la predella d'una tavola coll' Annunziata, che aveva fatta per la Chieſa ora diſtrutta de' Padri di S. Gallo; onde vi fece il Pontormo un Criſto morto con due angioletti con torcie in mano, che piangono, e dalle bande in due tondi due Profeti con tal pratica lavorati, che fecero ſtupire ogni Arteſice più eccellente. Ma quanto foſſe il ſuo valore lo moſtrò molto più nel colorire una Fede, ed una Carità con varj putti per ordine di Piero di Coſimo intorno ad' un' Arme di Leone X. fatta fare di marmo dai Padri dell' Annunziata in onore di queſto Ponteſice, che il detto Piero aveva avuta incumbenza di adornare con grotteſche, e ſimili coſe; i cartoni delle quali figure furono molto applauditi da Andrea; ma non ſi sà ſe per invidia, o per altra ragione dopo queſto tempo egli non guardò mai più di buon occhio il Pontormo. La verità ſi è che queſto lavoro, in cui poſe Giacomo tutto il ſuo ſtudio per eſſere il primo fatto in pubblico, riuſcì maraviglioſo e per il diſegno, e per il colorito, e per il rilievo, e per la dolcezza delle teſte di quelle femmine, e per la vivace eſpreſſione de' putti. Ma non per queſto ne reſtò ſoddisfatto l'arteſice; talmenteche avea fatti nuovi diſegni coll' intenzione di gettar giù quanto aveva dipinto, per rifarlo con maggior perfezione; ed un tal penſiero avrebbe ſenza fallo eſeguito, ſe il Padri deſideroſi di veder la pittura, non aveſſero indotto Andrea del Sarto a levare i ponti, e a ſcoprirla ſenza il di lui conſenſo; del che molto egli ſi lamentò con Andrea, manifeſtandogli la ſua intenzione. Ma queſto pittore giudizioſamente gli riſpoſe, che ſi lagnava a torto, poiche ſe aveſſe dovuto rifar quell'opera, non avrebbe certa-

certamente potuto far meglio; ed in vero fu sempre da tutti celebrata, e Michelangiolo Buonarroti restava molto sorpreso considerando, che veniva dalle mani di un giovine di anni 19.

La fama, che Giacomo acquistossi per questa bella sua produzione mosse gli uomini di Pontormo sua patria a fargli dipingere sopra una porta della Terra un' arme di Leon X. con due putti, la quale riuscì bellissima; ma ora più non si vede. Essendo poi tutta la Città in allegria per l' elezione del nominato Pontefice, furono fatte molte bizzarre e nobili mascherate, e tra queste, due superarono in bellezza tutte le altre, una delle' quali, di cui era capo Giuliano de' Medici fratello del Papa fu detta del Diamante, perchè una tale impresa fu di Lorenzo il vecchio suo Padre; e l' altra, di cui era capo Lorenzo figlio di Piero parimente de' Medici era detta del Broncone, perchè aveva l' impresa d' un tronco di lauro secco, che rinverdiva le foglie, indicante, che risorgeva in lui il nome, la virtù, e la gloria dell' avolo. La prima compagnia coll' invenzione di M. Andrea Dazzi valoroso letterato, ordinò tre bellissimi carri trionfali all' uso Romano; nel primo de' quali era collocata la puerizia col motto *erimus*, nel secondo la virilità col motto *sumus*, e nel terzo la vecchiezza col motto *fuimus;* nei quali carri, che furono architettati da Raffaello delle Vivole, dal Carota intagliatore, da Andrea di Cosimo, e da Andrea del Sarto, Giacomo da Pontormo dipinse bellissime storie di chiaroscuro. La seconda compagnia per superare la prima, secondo l' invenzione del celebre letterato Giacomo Nardi preparò sei trionfi in altrettanti carri. Il primo rappresentava l' età dell' oro; nel secondo era assiso Numa Pompilio secondo Rè de' Romani con i libri della Religione, di cui è creduto da alcuni il primo autore, e ordinatore presso i Romani, con tutti gli ordini sacerdotali, ed altre cose appartenenti ai sacrificj. Il terzo carro figurava il Consolato di Tito Manlio Torquato, nel governo del quale regnarono in Roma tutte le virtù, e prosperità. Il

 quar-

quarto tirato da finti elefanti portava Giulio Cesare trionfante per la vittoria riportata contra Cleopatra. Il quinto tirato da cavalli alati sosteneva Cesare Augusto accompagnato dai Poeti suoi favoriti, e sopra il sesto era Traiano Imperatore giustissimo seguito da molti legisti, e notari; e finalmente dopo questi carri altro se ne vedeva col trionfo dell' età dell' oro, consistente in un carro, nel mezzo di cui sorgeva una gran palla in forma di Mappamondo con un uomo prostratovi sopra quasi morto, vestito di armi rugginose, dalle schiene aperte del quale usciva un fanciullo nudo e dorato; rappresentando quello l' età del ferro languente, e questo l' età dell' oro, che da lei usciva per l' esaltazione al Trono del rammentato Pontefice. In tutti questi carri dipinse parimente il Pontormo diverse storie, ed ornamenti allusivi ai medesimi; e tanto onore si fece, che quando portossi in Firenze il detto Papa, fu destinato a dipingere più storie in un'arco trionfale di legname, che fu eretto col disegno di Baccio da Montelupo non lungi dalle scalere di Badia, e a colorire a fresco una Cappella nell' appartamento annesso alla Sala di S. Maria Novella antica residenza di Pontefici, dove dipinse il Pontormo un Dio Padre con putti, ed una Veronica col sudario.

Molte altre cose dopo queste fece il Pontormo in Firenze, tra le quali degne sono di memoria una Vergine col figlio, e più santi, che fece a fresco in una Cappella della Chiesa di S. Raffaelle, detta volgarmente San Ruffillo dietro all' Arcivescovado, ed un Dio Padre nel mezzo tondo di essa; un Cristo in forma di Pellegrino, che aspetta alcune donne per alloggiarle, dipinto a chiaroscuro sopra la porta dello spedale delle donne dirimpetto al muro delle Monache di S. Caterina da Siena; varie storiette a olio nel carro, che portasi a processione nel giorno di S. Giovanni, il quale fu di Marco del Tasto, ed una S. Cecilia con più rose in mano nel Poggio di Fiesole, sulla porta della Compagnia dedicata a questa Santa. Ma sopra tutte queste è stimata

mata eccellente la storia della Visitazione colorita con molta vivezza nel primo cortile dell' Annunziata, che nulla perde in confronto delle bellissime opere di Andrea del Sarto, ed è superiore molto a quelle del Rosso, e del Franciabigio. Nè minor lode si acquistò nella tavola, che fece a olio in San Michelino Visdomini alla Cappella de' Pucci, dove espresse con insuperabile perfezione la Vergine, che porge il Bambino a San Giuseppe, che graziosamente ride, con San Giovanni Batista, ed altri fanciulli, che reggono un padiglione, e con San Giovanni Evangelista, San Francesco, e San Giacomo; opera disegnata per eccellenza, e colorita con tanta vivacità, che reca maraviglia; onde a tutta ragione è stimata una delle migliori di questo insigne pennello; ed è molto bella la tavola a olio con San Michelangiolo, e San Giovanni Evangelista fatta per la Chiesa principale di Pontormo detta S. Angelo. Si può dire ancora che sia di sua mano un San Quintino martirizzato, che fu posto nella Chiesa de' Minori Osservanti di San Francesco nel Borgo San Sepolcro; poichè quantunque fosse stato dipinto un tal quadro da Gio. Maria Pichi di detto Borgo, egli lo ritoccò in maniera, che lo rifece quasi di nuovo; la qual finezza usò pure ad altro suo discepolo detto Gio. Antonio Lappoli Aretino, il quale essendosi ritratto allo specchio, e non parendo al Pontormo, che fosse molto somigliante, vi messe egli stesso il pennello, e gli diede tal somiglianza, che sembrava più vivo, che dipinto. Ritrasse dipoi Giacomo tutti di sua mano due suoi amici in un quadro, uno de' quali era il genero d'un certo Becuccio Bicchierajo, l' altro non è noto; come pure lavorò molte cose nelle stanze di Pier Francesco Borgherini insieme con Andrea del Sarto, tra le quali furono pregiatissime alcune storie di Giuseppe colorite in due cassoni. Ma superò veramente se stesso in altra storia di Giuseppe nella stessa casa eseguita, dove in piccole figure lo espresse in atto di ricevere il Padre

Giacobbe, ed i fratelli; lavoro incomparabile per la vivacità delle teste, per il compartimento delle figure, e per la bellezza dell' invenzione; onde ancor questa è meritamente numerata tra le migliori di lui pitture. Elegante però oltremodo fu un quadro, che fece per Giovan Maria Benintendi con l' adorazione de' Magi, e non meno di questo, altro, in cui espresse a M. Goro da Pistoja la testa del Magnifico Cosimo de' Medici il vecchio, che restò poi nelle mani di Ottaviano della stessa famiglia, con cui in questa occasione fece Giacomo grande amicizia. Che però avendo avuto ordine questo personaggio di far ornare la Sala del Poggio a Cajano, furono date a dipingere al Pontormo le due testate, dove sono gli occhi; in una delle quali per figurare un Vertunno con i suoi agricoltori, rappresentò un Villano con un pennato, figura di rara perfezione con molti putti di vivezza non ordinaria; nell' altra espresse Pomona, e Diana con altre Dee, le quali, quantunque sieno un poco troppo inviluppate di panni, sono contuttociò molto belle. Restati sospesi i lavori del Poggio per la morte di Leone X., si rimesse Giacomo in Firenze, e fece per un' Altare delle Monache di S. Clemente in Via San Gallo un S. Agostino a sedere, che dà la benedizione, con due putti che volano; diede termine al quadro d' una Pietà commessagli da certi Mercanti Ragusei, nel quale vedevasi un Paese eccellente tratto in gran parte da una stampa d' Alberto Duro. Fece similmente per Alessandro Neroni una Vergine, ed altra simile a certi Spagnuoli, che fu poi acquistata da M. Bartolommeo Panciatichi. Rammenta altresì il Cinelli come opera del Pontormo una tavola esistente in S. Maria Maddalena, alla Cappella Romena in oggi Rossi, in cui vedevasi la Vergine col figlio in braccio, S. Bernardo che scrive, ed altri Santi; ed è di mano di questo autore la tavola con la Vergine, ed il Bambino che esiste nella Chiesa di S. Procolo alla Cappella Niccolini.

Essen-

Essendo nel 1522. infettata dalla peste la Città di Firenze, ben volentieri accettò il nostro Artefice l' invito fattogli da un Priore della Certosa, di portarsi a dipingere alcune cose nel Chiostro di quel Monastero. Condotto adunque seco il Bronzino colorì all' entrare del medesimo in un canto Gesù Cristo nell' Orto con i tre Apostoli che dormono, e Giuda, che conduce i Soldati Ebrei, fingendo per eccellenza l' oscurità della notte illuminata dalla luce languida della Luna; e accanto a questa storia altra ne fece, dove Cristo è condotto da' Giudei innanzi a Pilato; le quali due opere sarebbero in vero eccellentissime, se non si fosse mostrato Il Pontormo troppo servile imitatore delle stampe di Alberto Durero rappresentanti la Passione di Gesù Cristo, particolarmente nell' aria delle teste dei Soldati, e non avesse abbandonata quella dolce, e delicata maniera, di cui erasi servito nelle prime sue produzioni. Ma nell' altro canto, dove figurò la Resurrezione di Cristo, venutagli la bizzarria di mutar colorito, condusse l' opera a fresco con tanta dolcezza, e bontà di colori, che fa veramente stupire; come pure moderò la maniera novellamente acquistata nella storia fatta in uno degli altri canti, dove è Cristo, che s' incammina, sotto il peso della Croce, al Calvario, accompagnato dal popolo di Gerusalemme; benchè ancor quivi in alcuni Soldati apparisca la maniera d' Alberto. Coll' animo poi di fare in altro tempo la Crocifissione, e la deposizione del Nostro Signore dalla Croce, colorì Cristo già deposto, facendo uso della maniera Tedesca, ma con maggiore unione di colorito.

Terminata frattanto la peste, volle rimettersi il Pontormo in Firenze; ma avendo preso affetto alla Certosa, frequentò sempre quel Monastero, e vi dipinse altre cose, tra le quali sopra una delle porte della Chiesa, che introducono nelle Cappelle, il ritratto a fresco in mezza figura d' un Converso Certosino, che aveva 120. anni, una Natività di Cristo nella Camera del Priore, dove effigiò San Giuseppe, che fa lume con una lanterna, e nella Foresteria

ria un gran quadro in tela colorito a olio con Cristo a tavola con Luca, e Cleofas figure grandi quanto il naturale.

Ritornato in questo tempo da Roma Lodovico di Gino Capponi, fu indotto da Niccolò Vespucci Cavaliere di Rodi a far dipingere a Giacomo la Cappella, che avea comprata nella Chiesa di Santa Felicita, e fatta già fabbricare da' Barbadori col disegno del Brunellesco: onde postavi mano quest' Artefice, dipinse nella volta un Dio Padre, che ha intorno quattro Patriarchi; e nei quattro tondi degli angoli i quattro Evangelisti, uno de' quali però fu fatto intero dal Bronzino suo discepolo: ed in questo lavoro parve, che avesse ripresa l' antica abbandonata maniera. Ma variò affatto il componimento, ed il colorito nella tavola, in cui dipinse un Deposto di Croce portato alla Sepoltura con la Vergine che vien meno, e le Marie dolenti; le quali figure condusse tutte quasi senza ombra, e con un colorito chiaro, e tanto unito, che appena si conosceva lume da lume, e il mezzo dagli scuri. Mostrò poi stravaganza grandissima nell' Angiolo, che Annunzia la Vergine colorito nel luogo, in cui è la finestra. Al rammentato Lodovico Capponi fece pure, seguitando la maniera tedesca, una Vergine con Santa Maria Maddalena, in cui ritrasse una di lui figlia assai bella; alle Monache di Sant' Anna verso la porta al Prato una Vergine col Bambino in braccio, con Sant' Anna dietro, San Pietro, San Benedetto, ed altri Santi, figurando nella predella la Signoria di Firenze quando và a processione; a Gio. Batista della Palla una Resurrezione di Lazzaro, che fu mandata al Re di Francia; alle Donne dello Spedale degl' Innocenti in un quadro d' un braccio, e mezzo la storia degli undici mila Martiri fatti crocifiggere da Diocleziano, dove finse una battaglia di cavalli e di nudi bellissima, ed alcuni Angioletti, che scagliano frecce contro i crocifissori; ed a Carlo Neroni altro simil quadro; ma con la sola battaglia de' Martiri, e l' Angiolo che gli battezza, con il ritratto di detto Carlo. Molti sono i ritratti, che vedonsi di sua mano, ma noi soltanto

tanto rammenteremo i più degli altri stimati, cioè quello del Vescovo Ardinghelli, che fu poi Cardinale; l'altro di Francesco Guardi in abito di soldato, nel coperchio del quale fu dipinto dal Bronzino Pigmalione, che prega Venere, perchè la sua statua resti animata; e i due d'Alessandro, e d'Ippolito de' Medici fatti per ordine del Magnifico Ottaviano, a cui questi due giovinetti erano stati raccomandati dal Pontefice Clemente VII.

L'assedio dal quale era stretta Firenze fece sì, che il Pontormo stette per qualche tempo senza operare in cose di grande importanza; ma terminato questo assedio, gli fu ordinato dallo stesso magnifico Ottaviano, che di ciò aveva incumbenza da Papa Clemente, di dar compimento alla sala del Poggio a Caiano; ma egli sì per mancargli l'aiuto del Bronzino, che si era portato a dipingere all'Imperiale luogo del Duca d'Urbino vicino a Pesaro, come ancora perchè non era mai contento delle sue invenzioni, onde faceva e rifaceva più volte i disegni, non si pose mai all'esecuzione dell'opera, avendone fatti i soli cartoni, in uno de' quali vedevasi Ercole, in atto di stringere Anteo, in altro Venere, e Adone, ed in altro molti nudi, che giuocano al calcio. Fece però in questo tempo altri lavori di pregio grande, cioè al Marchese del Vasto Alfonso Davalo? un cartone con Cristo, che apparisce alla Maddalena disegnato da Michelangiolo, che propose il Pontormo come il più abile d'ogni altro a ben condurre questo lavoro; ed invero lo colorì con tal perfezione, che Alessandro Vitelli allora capitano delle Guardie invaghitosene oltre modo, fece a lui fare altro simil quadro, e lo mandò a Città di Castello. Eseguì poi maestrevolmente in pittura per ordine di Bartolommeo Bettini altro cartone dello stesso Michelangiolo con una Venere ignuda, e Cupido, che la bacia; e nell'occasione di lavorare su i disegni di quel grandissimo Maestro, si sentì stimolare a farsi imitatore della di lui nobil maniera, conoscendo l'errore, che avea commesso nel seguitare quella d'Alberto Duro. Avendo frattanto effigiato

per

per eccellenza Americo Antinori, volle pure il Duca Alessandro essere da lui ritratto; onde il Pontormo fecelo prima in piccolo con tanta diligenza, che non la cedevano ad esso le più esatte miniature, e dipoi in grande con piena soddisfazione del Duca, il quale ordinò, che se gli pagassero cinquanta scudi, benchè egli avesse chiesto per pagamento soltanto una piccola somma, che bastava per riscuotere una cappa, che aveva impegnata.

Conosciuto il Duca Alessandro il valore di Giacomo ordinò ad esso di abbellire con eleganti pitture alcune logge della Villa di Careggi edificata dal vecchio Cosimo; che però chiamato in aiuto il Bronzino, fece il Pontormo colorire a lui in cinque piedi d'una volta la fortuna, la Giustizia, la Vittoria, la Pace, e la Fama, avendo egli colorito per eccellenza nel sesto piede un'Amore, e nell' ovato della volta medesima varj putti con animali in mano che scortano di sotto in su a maraviglia, uno de' quali però è di mano del Bronzino, il qual lavoro fu prestissimo terminato; poichè mentre questi due pittori faceano le figure, Iacone, Pier Francesco di Giacomo, ed altri fecero gli ornamenti. Aveva intenzione quel Principe di far dipingere anche l'altra volta; ma siccome a' dì sei Gennaio del 1536 perdè miseramente la vita, il tutto resto sospeso. Ma appena fu creato Duca di Firenze Cosimo de' Medici, ebbe ordine il nostro Artefice di dipingere la prima loggia, che si trova entrando nel Palazzo di Castello a man manca; e per tale effetto, fatti fare tutti gli ornamenti al Bronzino, e agli altri, che aveangli fatti a Careggi, si pose da se solo a lavorar le figure. Nel mezzo della volta adunque fece un Saturno col segno di Capricorno, e Marte Ermafrodito nel segno del Leone, e della Vergine, con alcuni putti in aria, che volano; e nelle figure di certe femmine di grandezza più del naturale espresse la Filosofia, l'Astrologia, la Geometria, la Musica, l'Aritmetica, ed una Cerere, con più medaglie di storiette appropriate alle figure. Ma quest' opera, in cui pose studio infinito non riuscì di quella perfezio-

fezione, che ſi credeva; poichè quantunque molte buone parti vi ſieno, tutta la proporzione delle figure ſembra molto difforme, eſſendovi certe attitudini ſenza miſura, e aſſai ſtrane. Contuttociò ella piacque al Duca Coſimo, il quale avendo fatti venire in Firenze Giovanni Roſſo, e Niccolò Fiamminghi perchè v' introduceſſero la maniera di teſſere gli arazzi, ordinò a Giacomo, e al Bronzino, che faceſſero i diſegni per alcuni arazzi, coi quali avea penſato d' ornare la ſala del Conſiglio. Il primo di queſti Artefici adunque ne fece due, uno rappreſentante i figli di Giacobbe, che portandogli i panni inſanguinati di Giuſeppe, gli danno la nuova della ſua morte; l' altro quando Giuſeppe medeſimo fugge dalle mani della moglie di Putifar; ma perchè tali diſegni non ſoddisfecero al genio sì del Duca, che degli Arazzieri, non proseguì a farne altri; e ſi poſe a diverſi lavori, che riuſcirono di qualche pregio. Un quadro pertanto con una Vergine fece al Duca, da cui fu mandato in Francia; e per ordine del medeſimo ſi poſe al gran lavoro della Cappella maggiore di S. Lorenzo, che fu l' ultimo de' ſuoi pennelli, ma che in oggi più non eſiſte.

Nella parte ſuperiore di queſta Cappella fece egli in più ſtorie, la creazione di Adamo, e d' Eva; quando eſſi ſi cibano del pomo vietato; il ſacrificio di Abele, la morte di Caino, la benedizione del ſeme di Noè, e quando eſſo prende le miſure dell' Arca. In una delle facciate di ſotto, che è per ogni verſo di braccia 15. rappreſentò il Diluvio Univerſale, dove apparivano molti corpi morti, e Noè che parlava con Dio. In altra facciata dipinſe la Reſurrezione de' Morti eſpreſſa con molta naturalezza. Fra le fineſtre vedevaſi una fila d' ignudi, che preſi per mano, e aggrappatiſi per le gambe, e pe' buſti l' uno dell' altro ſi facevano ſcala per ſalire al Paradiſo. Sopra le dette fineſtre figuravaſi Criſto nella ſua maeſtà circondato dagli Angioli, in atto di far ſorgere i morti dalle lor tombe; e non molto lungi da eſſo, vedeaſi un Dio Padre, che creava Adamo, ed Eva,

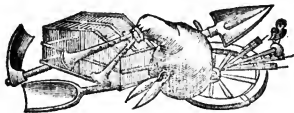
il quale nulla certamente avea che fare in quella circostanza. Notò poi il Vasari, che in un canto dove erano gli Evangelisti nudi co' libri in mano, non avea osservato l'Artefice, nè ordine di storia, nè tempo, nè misura, nè varietà e grazia di teste, nè cangiamenti nei colori delle carni, e finalmente nessuna regola, e proporzione, e nessun' ordine di prospettiva; onde s'ingannò molto nel credere di aver superato con questo lavoro, commendabile per altro in molte sue parti, il gran pennello di Michelangiolo; mentre non arrivò a gran pezzo alla perfezione delle altre opere, che egli stesso avea fatte nella sua gioventù.

Mentre attendeva il Pontormo a dar compimento a quest' opera, divenne Idropico, la qual malattia acquistò, come fu detto, per essersi molto affaticato nel colorire a fresco; e dopo breve tempo cessò di vivere in età di anni 65. nel 1558.; e fu sepolto nel primo Chiostro della Chiesa de' Servi, sotto la storia della Visitazione, che vi aveva dipinta.

Oltre le opere suddette fece il Pontormo varie altre cose per diverse famiglie private, che ora si trovano in più Gallerie dell' Europa, tra le quali sono bellissimi due quadri esistenti in Firenze nel Palazzo de' Pitti, uno in tavola alto più di due braccia rappresentante Maria Santissima sedente con un libro in mano, e il Santo Bambino, appoggiato alle di lei ginocchia, e con altre figure piccole, che vedonsi in lontananza; l'altro più piccolo dipinto pure in tavola, in cui è figurata altra Vergine col divin figlio, che le siede nel grembo. Nella Real Galleria poi oltre le varie eccellenti pitture venute dallo stesso pennello, trovasi il ritratto del Pontormo colorito assai bene di propria mano.

Avrebbe veramente questo professore portata l'Arte del dipingere al Cielo, come già avea predetto il divin Michelangiolo, poichè nelle opere fatte nella prima sua età mostrossi tanto eccellente, che pose in gelosia lo stesso Andrea

Andrea del Sarto, e fece ſtupire il gran Buonarroti, e l' inſuperabile Raffaello: ma l'eſſerſi invaghito della nuova maniera d'Alberto Duro ſervì di grande oſtacolo a' ſuoi avanzamenti; e ſiccome le ſtampe di queſto Artefice per altro eccellentiſſimo erano alquanto dure, perdè quella grazia, dolcezza, paſtoſità, ed eleganza, che formavano il pregio de' ſuoi lavori, e formano inſieme quello dell'Arte. Conobbe egli però l'errore commeſſo, e tentò di emendarſi; ma perchè col frequente eſercizio eraſi fatta propria quella infelice maniera, non riuſcì nell'impreſa, che anzi quanto più ſi volle coll'indefeſſo ſtudio accoſtare alla perfezione, tanto più ſi allontanò dalla medeſima, e le ultime ſue opere, che doveano eſſere le più conſiderate, furono ripiene di mille ſtravaganze, ed errori. Fece ſempre moſtra con tutto queſto d'un ingegno nato alla pittura, talmenteche ſarà ſempre conſiderato nel numero de' primi uomini, che abbiano dato opera all'arte del colorire.

Tra i varj ſuoi diſcepoli fu il più eccellente il Bronzino, che fece in Firenze opere maraviglioſe, e che fu capo d'una fioritiſſima ſcuola, che farà ſempre onore alla noſtra Toſcana.

LUCA D'OLANDA PITTORE
E INCISORE IN RAME

dal Museo F.° *H del* *G.B. Cecchi Sc.*

ELOGIO

DI

LUCA DI LEIDA

DETTO LUCA D'OLANDA.

NEl tempo ſteſſo, in cui fioriva nella Città di Norimberga il famoſiſſimo Alberto Durero nacque nella Città di Leida nel 1494. Luca detto d'Olanda, del quale fu Genitore un certo Huya Jacobsz, che in noſtra lingua è lo ſteſſo, che Ugo Jacopi pittore di molta ſtima. Moſtrò la natura in coſtui uno de' ſuoi maggiori prodigj; poichè in età di anni nove, dopo avere appreſi ſotto la paterna diſciplina i principj del diſegno, diede alla luce alcuni grazioſi intagli, che andarono attorno ſenza la data del tempo, e che per eſſer venuti dalla mano d' un fanciullo, furono oggetto di grandiſſima maraviglia. Infiammato poi ſempre più il noſtro Luca dal deſiderio di elevarſi a maggior perfezione, non contento delle iſtruzioni ricevute dal Padre ſi poſe nella ſcuola di Cornelis Engelbrechtſen, in cui atteſe con tal vigore allo ſtudio dell' Arte, che quanto acquiſtò di profitto, altrettanto ſcapitò di ſalute. Dopo aver conſumato qualche anno nel dipingere ora a olio, ora a guazzo, ora in vetro, ed ora nell' intagliare

in rame, cominciò a far nota al pubblico la rara ſua abilità in una ſtoria di S. Uberto colorita in tela a guazzo, mentre aveva ſoli dodici anni.

Di anni quattordici intagliò la bella ſtoria di Maometto; che ſopraffatto dal vino uccide il Monaco Sergio, dove è ſegnato l'anno 1508. Nell' anno ſeguente diſegnò tra le altre coſe nove pezzi riguardanti la Paſſione di Noſtro Signore per alcuni ſcrittori in vetro, ed una carta, in cui vedeſi S. Antonio tentato da bella femmina; opere lodatiſſime per le bizzarre invenzioni, proſpettive, e paeſi, e per eſſere intagliate con eſtrema delicatezza; e quaſi nel tempo ſteſſo fu pubblicata pure dal ſuo bulino la beniſſimo inventata converſion di San Paolo, nella quale oltre la varietà de' ritratti, ammiraſi la diverſità delle veſti, delle acconciature de' capelli, e di altri abbigliamenti all' antica, coſe tutte che molto lume ſomminiſtrarono ancora agl' Italiani per arricchire di ſimili ornamenti le opere loro. Giunto all' età di anni ſedici intagliò la mirabile carta dell' *Ecce Homo*; e quivi tra le altre belliſſime invenzioni, è degno di ſomma lode l'accorgimento ch' egli ebbe di figurar preſenti a quello ſpettacolo diverſi popoli, facendo sì, che i medeſimi ſi diſtingueſſero dalla diverſità degli abiti loro proprj. Intagliò parimente la carta del Contadino, e della Contadina, che dopo aver munte le ſue vacche, moſtra difficoltà nell' alzarſi, per eſſere ſtata troppo lungamente in diſagio; con che volle Luca eſprimere la ſtanchezza; altra carta con un Adamo, che tiene in iſpalla una zappa, e fra le braccia Caino; ed altra con una femmina ignuda, che ſpulcia un cane.

Queſti lavori riuſcirono di tal perfezione, che il nome di Luca ſi reſe celebre in ogni parte d'Europa; e benchè non oltrepaſſaſſe i ſedici anni, ebbe il contento di porre in geloſia lo ſteſſo eccellentiſſimo Alberto Durero, che dopo aver veduto gl' intagli dell' Olandeſe ſi poſe a lavorare con maggiore ſtudio, e fatica le ſue opere di bulino, conoſcendo beniſſimo di reſtar ſuperato da quel giovinetto,

ſe non

se non nel disegno, almeno in una certa maniera di accordare aggiustatamente, di degradare con esattezza i piani, e di tingere le cose lontane con maggiore, o minor dolcezza a proporzione della loro distanza. Nacque in somma tra i due valorosi Professori tale emulazione, che quando Alberto avea pubblicata una qualche storia, poneasi Luca ad intagliar la medesima con diversa invenzione, e lo stesso faceva ancora l'Artefice Tedesco.

Questa virtuosissima gara fece sì che Luca perfezionò notabilmente la sua maniera; onde diede poi al pubblico lavori inarrivabili di bulino, tra i quali sono i più stimati, un Sansone, un David a Cavallo, il Martirio di San Pier Martire, un Saulle a sedere, presso a cui Davidde giovinetto suona l'Arpe, mentre un Vecchio, ed una Vecchia accordano alcuni strumenti musicali, un Virgilio appeso in un cestone ad una finestra, un San Giorgio con la fanciulla, che deve esser divorata dal Serpente; un Piramo con Tisbe, un Assuero con Ester avanti a lui genuflessa, un battesimo di Cristo, un Salomone, che sacrifica agl'Idoli, più fatti di Giuseppe, i quattro Evangelisti, i tre Angioli, che appariscono ad Abramo nella Valle di Mambre, David orante, Lot ubriacato dalle figliuole, Susanna nel bagno, Mardocheo trionfante, la creazione de' primi Padri, Caino, che uccide Abele, e simili storie, per non parlare delle varie immagini di Maria Vergine, e di altri Sacri soggetti. Bella però sopra ogn'altra è stimata la carta d'un Villano, che mentre smania per il dolore che prova per essergli cavato un dente, non s'accorge, che una femmina gli ruba la borsa; e non men bella è l'altra del ritratto dello stesso Luca espresso in un giovine sbarbato con gran berretta in capo ornata di pennacchi, che tiene in mano una testa di morto. La carta poi, dove fece pompa di tutto il suo sapere fu quella, nella qualle incise il ritratto di Massimiliano Imperatore. Intagliò questo Artefice ancora ad acqua forte, e si vedono di sua mano diverse stampe in legno.

Ma

Ma venghiamo finalmente a descrivere le principali opere de' suoi pennelli. In Leida nel Palazzo del Consiglio vedevasi di sua mano un bel quadro col Giudizio universale, in cui benchè si scorgesse alquanto della secca maniera, che tenevano particolarmente ne' nudi anche i più eccellenti autori tedeschi, contuttociò era singolarissimo per la somma diligenza, con cui era terminato. Eranvi in questa tavola i suoi portelli, nella parte esteriore de' quali dipinse l' Artefice S. Pietro, e S. Paolo a sedere, figure di particolare eccellenza. Presso il Sig. Francesco Hooghstraet in una sua villa fuori di Leida si custodiva altro bellissimo quadro con la Vergine, che teneva in grembo il Bambino, che aveva in mano un grappolo d'uva, il di cui tralcio estendevasi fino al termine del quadro; con che volle indicare, che Cristo fu la vera vite. In questo medesimo quadro vedevasi una femmina, a cui da Santa Maria Maddalena era additato Gesù, e nella lontananza un Paese colorito eccellentemente. Nella parte esterna degli sportelli poi eravi un' Annunziata in figura intera, che molto stimavasi dagl' intendenti per il nobile panneggiamento, e per la vaga acconciatura de' panni, che le adornavano il capo; la qual' opera bellissima venne poi nelle mani di Ridolfo Imperatore uno de' principi più affezionati in quel tempo alle Belle Arti. E' celebrato altresì come eccellente altro quadro, che vedevasi in Amsterdam nella strada detta del Vitello, dove rappresentavasi la storia de' Fanciulli Israeliti, che ballano intorno alla statua del Vitello d'oro con altre molte figure; opera che ora più non esiste, per essere stata condotta a mal termine da chi vi pose sopra una vernice, perchè meglio si conservasse. In casa d'un nobile di Leida della Casa de' Sonnesveldt vedevasi un quadro colla storia di Rebecca, ed il servo di Abramo a cui ella dà bere, con un paese degradato a maraviglia. In Delft Città d'Olanda in casa d' un di coloro, che lavorano di terra eranvi più storie della vita di Giuseppe dipinte a guazzo sul muro, che ora sono affatto perdute. Nell' abitazione di Claes Ariaensz maestro

ſtro de' Cittadini, che da noi direbbeſi Conſolo era conſervato un belliſſimo ritratto; ed un certo Bartolommeo Ferrens poſſedeva una belliſſima Vergine. Il celebre Goltzio d' Haerlem comprò in Leida a gran prezzo una tavola di queſto autore, in cui vedevaſi in una bella campagna copioſa di boſcaglie il cieco di Gerico illuminato da Criſto, con gli ſportelli, che dalla parte di dentro aveano pitture relative a quel fatto, dalla parte di fuori una donna ed un uomo, che tenevano armi. Il medeſimo Goltzio conſervava della ſteſſa mano un ballo di donne, che vanno ad incontrare David, dipinto in vetro con eſattezza aſſai grande.

Nel catalogo delle pitture inſigni di Milano ſon regiſtrate varie opere di Luca, cioè un diſegno ſopra il vetro fatto al fuoco, una Vergine accompagnata da tre Sante Vergini, ed un Criſto che porta la Croce al Calvario; i quali lavori eſiſtono nella Galleria della Libreria Ambroſiana; e nell' Arciveſcovado della ſteſſa Città avvi un belliſſimo quadretto, in cui è rappreſentato un Pontefice, che porta una croce con altre figure che lo accompagnano. Preſſo i nobiliſſimi Signori Coſta di Turino, al referire del Sig. Piacenza (1) ſi vagheggia un belliſſimo quadro di Luca diviſo in tre partimenti, in cui vien figurata la crociſiſſione di Gesù Criſto; dove ſon degne di eſſere ammirate, la Vergine dolente ſoſtenuta da S. Giovanni, e le Marie, per eſſer queſte figure sì nel volto, che nelle attitudini, eſpreſſe nell' atto di dolore con la più ſorprendente vivezza. Fa parola il Sig. Felibien (2) di una Venere grande al naturale, che tien per mano un amorino, ſotto la quale furono poſti alcuni verſi, che terminavano con i due ſeguenti.

Oceani quondam ſpumis Venus orta ferebar.
Nunc ſpumis, Luca, vivo renata tuis.

(1) Nelle note alla vita di Luca ſcritta dal Baldinucci.
(2) Tomo I. pag. 550.

Altre pitture ancora di questo grand' Uomo si ammirano in varie altre Gallerie dell' Europa. In quella del nostro Real Sovrano avvi, oltre al suo proprio ritratto in profilo, un quadro alto un braccio in circa con la Vergine, che tiene in collo il Bambino, e San Giovanni, che lo adora; e nel Real Palazzo de' Pitti si trova in un quadro minore di braccio il maraviglioso ritratto di Ferdinando Infante di Spagna, e Arciduca d' Austria. Parla il Baldinucci d' un rarissimo quadro, che vide in Casa d' un certo Ippolito Tonelli Sacerdote assai dotto, ed esemplare tenuto per una delle opere più belle dell' Olandese. Conteneva questo una Vergine col Bambino in seno, e gran copia d' Angioli: e ne' portelli, che furono separati per farne quadri, erano dipinti mirabilmente più Santi. In casa del Cavaliere Compagni vi è un bellissimo quadro di mano del medesimo Luca dipinto in tavola di circa braccia due per traverso rappresentante l' adorazione de' Re Magi al Santo Bambino Gesù, assai ben conservato. Il medesimo quadro fu esposto alla pubblica solenne mostra, che fu fatta dalla nobile Accademia del disegno nel Chiostro della SS. Annunziata l' anno 1767.

La fama che si era sparsa in tutta l' Europa del sapere di Luca fece sì che molti dei più insigni Professori si portarono dai più lontani paesi a visitarlo, e tra gli altri Alberto Durero trattenutosi con esso in Leida per qualche giorno, ne fece il ritratto, e volle, che Luca gli facesse il suo. Venutogli frattanto il pensiero di andare a visitare i più eccellenti Maestri di Zelandia, di Fiandra, e di Brabanza, prese una Nave sopra di se, e provvedendola di tutti i possibili comodi, intraprese un tal viaggio. Giunto a Midelburg fece stretta amicizia con Giovanni di Mabuse, di cui si vedevano varie belle opere in quella Città, e accompagnato da esso portossi a vedere quanto eravi di particolare nelle altre Città delle nominate Provincie. Ma avendo sofferti in questo viaggio molto maggiori disagi di quelli che comportar poteva la debole sua complessione appe-

appena ritornato in Patria non godè più un giorno di bene, essendo obbligato a star quasi sempre in letto. Contuttociò egli teneva sopra il medesimo tutti i suoi strumenti, e o dipingeva, o intagliava.

Finalmente in età di anni trentanove passò all'altra vita nel 1533. L'ultimo intaglio del suo bulino fu una Pallade in piccolo eccellentissima, che gli fu trovata dopoche fu morto, fra varie altre cose sopra il letto.

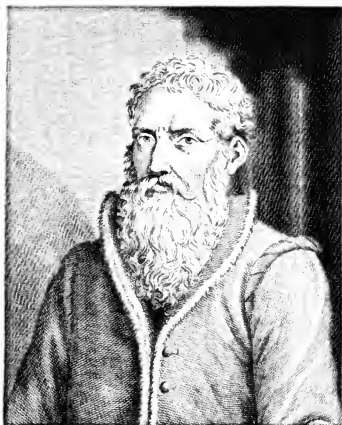
Lasciò Luca una figlia maritata ad uno della Casa Demessen, che nove giorni avanti la morte del Padre partorì un figlio, cui pose il nome di Luca, che fu bravo pittore, e morì in Utrecht nel 1604. in età di anni settantuno. Un fratello di questo chiamato Giovanni Nooys fu pittore del Re di Francia. Il ritratto di Luca fu intagliato da Teodoro Galle; ed in piè di esso si leggono i seguenti versi.

LUCÆ LEIDANO PICTORI

Tu quoque Durera non par, sed proxime Luca,
Seu tabulas pingis, seu formas scalpis ahenas,
Ectypa reddentes tenui miranda papiro.
Haud minimam in partem (si qua est ea gloria) nostræ
Accede, & secum natalis Leida Camenæ.

Servirebbe per dimostrare l'eccellenza di Luca il dire, che egli fu quasi eguale al primo lume della pittura Germanica Alberto Durero; ma noi per soddisfare al genio de' Leggitori diremo in particolare, che fu il nostro Artefice molto esatto nel disegno, benchè in questa parte inferiore al nominato Alberto, che pose in pratica con la maggiore esattezza le regole della prospettiva, tanto intagliando in rame, che dipingendo, che colorì con vivace delicatezza, e che finalmente fu tanto desideroso di dare alla luce cose

perfette, che se avesse ne' suoi lavori conosciuto qualchè difetto, e non fossegli riuscito di correggerlo perfettamente, avrebbe piuttosto guastata tutta l'opera, che pubblicarla; e si racconta a tal proposito, che per avervi scorto non so che piccolo errore, gettò alle fiamme gran quantità di carte stampate eccellentissime. E' degno poi d'eterna memoria per avere adoprato il bulino sì in rame, che in legno con infinita maestria, e gusto singolare, e per aver dipinto in vetro con quella rara perfezione, che nelle opere sue di tal genere si manifesta.

ELOGIO

LORENZETTO SCVLTORE FIORENTINO

G. Vasari T.II. H del. *T. Colombini fe.*

ELOGIO
DI
LORENZETTO
SCULTORE, E ARCHITETTO FIORENTINO.

NOn può spiegarsi abbastanza quanto meritevoli di somma lode sieno coloro, i quali essendo nati in basso e miserabile stato, seppero con l'industria, con la fatica, e coll' ingegno talmente avanzarsi, che restarono a tutti gli altri di gran lunga maggiori. Si farebbe torto perciò a Lorenzo detto per grazia Lorenzetto nato nella Città di Firenze nel 1494. da Lodovico Lotti campanajo, se di lui non si facesse in questa nostra raccolta onorata menzione; poichè col solo ajuto del suo nobile ingegno, che fino da' più teneri anni mostrò inclinato alle Belle Arti, giunse in breve ad elevarsi a tanta eccellenza nel disegnare, che procacciossi la stima, e l'affetto del celebre Raffaello, il quale non solo procurò di farlo maggiore colla sua continua assistenza, ma ancora volle che si accasasse colla sorella di Giulio Romano suo valente discepolo. Acquistato Lorenzetto il possesso del disegno, rivolse la sua applicazione allo studio dell' Architettura, e della Scultura, e vi riuscì a maraviglia, come ne fanno ben degna

gna

gna fede i lavori nella prima sua gioventù da esso eseguiti in San Giacomo di Pistoja alla sepoltnra del Cardinal Forteguerri incominciata da Andrea Verrocchio, in cui si vede di sua mano una Carità assai bene scolpita.

Le lodi, che riscosse per questa sua fatica gli accrebbero il desiderio di farsi grande nella Scultura; che però portatosi a Roma vi fece molti lavori, che per servire alla brevità si tralasciano; nell' esecuzione de' quali acquistata pratica grande, fu proposto da Raffaello ad Agostino Ghigi, per il lavoro della sua Sepoltura eretta in S. Maria del Popolo; e quì fece veramente distinguere Lorenzetto la rara abilità, di cui era fornito, nelle varie statue che vi condusse con la direzione del medesimo Raffaello; cioè nel Giona ignudo uscito dal ventre del Pesce figurato per la resurrezione de' morti, e nell' Elia, che col vaso d' acqua, e il pane succinericio vive ajutato dalla grazia sotto un ginepro; opere universalmente lodate per la esattezza del disegno, per la grazia e vivacità delle mosse, e per la morbidezza, con cui sono eseguite; ma che non produssero all' autore vantaggio alcuno, poichè morto Agostino Ghigi, i di lui eredi che nulla apprezzavano le Belle Arti, non lo riconobbero, come egli meritava; che anzi lasciate le statue nella bottega di Lorenzo, non furono se non dopo lungo tratto di tempo collocate alla sepoltura. Non si smarrì per questo il nostro Professore, ma seguitò a fare altri piccoli lavori, finchè in esecuzione del Testamento di Raffaello non gli fu ordinata una statua di marmo di braccia quattro rappresentante la Vergine, che dovea collocarsi al di lui sepolcro nel Tempio della Rotonda; la qual opera essendo stata universalmente applaudita, ebbe l' incumbenza di lavorare alla Trinità altra sepoltura per un Mercante della famiglia Perini, dove espresse due fanciulli di mezzo rilievo con molta grazia, ed intelligenza.

Ma non contento di essersi acquistata fama immortale coi lavori de' suoi scalpelli, volle ancora rendersi eterno nelle opere di Architettura. Fece perciò un disegno bellissimo

ſimo per il Palazzo di M. Bernardino Ceſſerelli; ed un altro non meno eccellente per la facciata di dentro del Palazzo della Valle, come pure quello delle ſtalle, e del giardino di ſopra fatto fare da Andrea Card. di quella famiglia, nella qual' opera oltre al vedervisi bene accomodati nel partimento, capitelli, e colonne antiche, ſi ſcorgono eziandio con ſommo guſto ſpartiti nel baſamento della medeſima pili vetuſti abbelliti di ſtorie. E' altresì molto elegante un fregio di vecchj rottami fatto da eſſo più in alto ſotto certe gran nicchie, nelle quali collocò varie ſtatue di marmo di maniera antica, che mirabilmente reſarcì. Sopra queſte nicchie poi poſe una fregiatura di belle e rare ſtorie di mezzo rilievo. Veduta una tal' opera con ammirazione da tutta Roma, molti Signori ſi riſolverono di far reſtaurare a Lorenzetto rottami antichi per porgli in uſo in ornamenti di ſimil genere, e tra queſti i Cardinali Ceſis, Ferrara, e Farneſe, per non far parole di una gran parte de' Principi Romani. Frattanto eſſendoſi riſoluto Clemente VII., ceſſate le turbolenze che afflíſſero Roma nel tempo di Carlo V., di demolire due Cappellette di marmo poſte all' ingreſſo del Ponte S. Angelo, che in tempo d'aſſedio aveano arreccato gran danno a quelli di fuori, ed in loro luogo porvi ſopra due baſamenti, due ſtatue ſimilmente di marmo, fece fare al noſtro Artefice un San Pietro molto ſtimato dai Profeſſori; il quale fu collocato in uno di detti baſamenti, eſſendo ſtato poſto nell' altro un San Paolo Apoſtolo ſcolpito da Paolo Romano. Morto dipoi il Pontefice Clemente fu egli deſtinato a fare il lavoro di quadro per la di lui ſepoltura, la quale fu ornata con le ſtatue di Baccio Bandinelli, e di altri.

Queſti lavori però aſſai tenue guadagno produſſero a Lorenzo; onde fu coſtretto ſempre a vivere in molto baſſa fortuna. Ma creato Pontefice Paolo III., e volendo queſti far continuare la fabbrica di San Pietro, cleſſe per Architetto della medeſima il noſtro Artefice, che fu creduto per tal' opera il più abile di tutti gli altri profeſſori; per lo

che

che egli grandissimo contento ne risentì, vedendosi in grado di poter supplire ai bisogni di sua famiglia. Ma nel tempo in cui doveva esperimentare i favori della fortuna, nel 1541. in età di anni 47. terminò il corso del viver suo; e gli fu data sepoltura onorevolissima nel Tempio di S. Pietro per ordine dei deputati al medesimo, dove per eternare la di lui memoria gli fu eretto un deposito colla seguente iscrizione.

SCULPTORI LAURENTIO FLORENTINO

Roma mihi tribuit tumulum, Florentia vitam.

Nemo alio vellet nasci, & obire loco.

M D X L I.

Vix. Ann. xlvii. Mens. ii. D. xv.

Ma restò molto più assicurata l' immortalità del suo nome nelle opere della sua mano, nelle quali, se parlisi della Scultura, si ammira perfezione di disegno, morbidezza, ed eleganza, per non lodare la somma perizia, che aveva nel restaurare le statue antiche, e se di Architettura, si fa mostra di bell' ordine, di proporzione, di maestà, di ornamento, e di quanto abbisogna per formare un edifizio sorprendente, e perfetto.

ELOGIO

LORENZO LOTTI PITTORE BERGAMASCO

Rolfi P. I. H. del — *T. Aombini fe.*

ELOGIO

DI

LORENZO LOTTO.

NOn meno che nelle Scienze producesse la Città di Bergamo Uomini di merito grande nelle Belle Arti fino ne' più rozzi tempi; onde a ragione di lei cantò il Valvasone nella sua caccia

Ebbe Ella in ogni etade uomini industri
In tutte l' Arti, che più il Mondo pregi.

Tali furono Maestro Fedro Architetto, col disegno del quale l'anno 1134. s' innalzò il magnifico Tempio di Santa Maria Maggiore di quella Città, e Giovanni Campellio Scultore, e Architetto, il quale nel 1360. vi aggiunse le due principali porte adorne di statue prodotte da' suoi scalpelli. Succedettero al Fedro tra gli altri molti ancora Uguetto da Vertova Scultore, Andreolo de' Bianchi, Bartolommeo Bono Scultori ed Architetti, Pietro, e Pasino de Nova, Pasino di Villa, Giacomo Scanardi, Giorgio, Guido, e Bernardo da S. Pellegrino pittori tutti, che l' arte per que' tempi infelici con molta perizia trattarono fino verso la metà del Secolo XV., dopo il qual tempo, e prima del cadere del Secolo medesimo nacquero in essa Città,

e suo territorio fra gli altri che si diedero alla pittura Giovanni Cariani, Andrea Previtale, Gio. Giacomo Gavazzi, Francesco e Girolamo Rizzi da Santa Croce Villa del Bergamasco, e Lorenzo Lotto, di cui dovendo noi specialmente parlare, si è anche posto in fronte al presente Elogio un bene inciso ritratto.

Fu questo Professore, come pure il Previtale, e Francesco Rizzo da Santa Croce, scolare di Giovanni Bellino, la maniera antica del quale assai migliorò, e raddolcì nel vedere le opere di Giorgione; sicchè al principiare del Secolo XVI. ritornato a Bergamo sua patria, produsse molte opere di pregio non ordinario. Una delle più belle è la gran tavola, che ammirasi all' Altar maggiore della Chiesa di S. Bartolommeo ivi trasportata dalla demolita di S. Stefano, per la quale furongli pagati scudi 500. d' oro, come costa dal contratto de' 15. Maggio 1513., che conservasi nell' Archivio del detto Convento. In essa è figurata la Vergine col Bambino, che siede in trono in mezzo a grandiosa e ben regolata architettura, con diversi Santi, e Sante da lati. Le storiette Sacre che erano nell' imbasamento, e che ora sono in Sagrestia rappresentano una la lapidazione di San Stefano, l' altra Cristo posto nel monumento, e la terza San Domenico, che resuscita il morto Nipote d' un Cardinale alla presenza di molti spettatori, tra' quali il Lotto dipinse se stesso (1). Altra opera di lui vedeasi al quarto Altare entrando in Chiesa di San Spirito con la Vergine e il Bambino, a' lati diversi Santi, in alto una vivacissima Gloria d' Angioli, ed a' piedi San Giovanni pargoletto scherzante con un' agnellino, della qual' opera bello e finito modello si conserva presso il Sig. Conte Giacomo Carrara. In questa tavola pose l' Autore il proprio nome, e l' anno in cui la fece, che fu il 1521., nel quale lavorò ancora per la Chiesa di San Bernardino la tavola principale con la nostra

(1) Di queste storiette leggasi quanto fu pubblicato a car. 117. e seg. del Tom. V. delle Lettere sulla Pittura ec.

ſtra Donna pure in trono col Bambino in braccio, da un lato i Santi Giuſeppe, e Bernardino, e dall' altro San Gio. Batiſta, e Sant' Antonio Abate, in alto alcuni Angioletti in maraviglioſi ſcorti, che ſoſtengono una cortina, ed appiedi altro Angiolo, che accorda grazioſamente una cetra. Nel Convento delle Monache di Santa Grata evvi una Vergine col Bambino, ed i Santi Rocco, e Baſtiano; nella Chieſa di Sant' Aleſſandro un pietoſiſſimo depoſto di Croce; nella Trinità una Triade, e nel Villaggio di Treſcorio nella Chieſa di Santa Barbera più ſtorie riguardanti queſta Santa colorite ſul muro. Rammenta il Ridolfi come eſiſtente nelle Caſe de' Signori Bonghi uno ſpoſalizio di Santa Caterina, opera veramente ſtupenda, che ora ſi vede nella ſcelta, e numeroſa Galleria del Conte Giacomo Carrara ſoprannominato, dove il noſtro pittore dipinſe ſe ſteſſo in età di anni 45., laſciandovi ſcritto il proprio nome, e l'anno 1523. (1).

Dopo avere arricchito Lorenzo il proprio paeſe con queſti ed altri eccellenti lavori, paſsò per qualche tempo a Trevigi, dove colorì ai Padri Riformati una Vergine, che adora il Bambino; ai Signori Pola il ritratto d'un medico, ai Signori Galdini una Santa Caterina, che ſi ſpoſa a Criſto, e per la Chieſa di Porto Bufalè un Croceſiſſo con la Vergine, San Giovanni, e la Maddalena. Si portò quindi a Venezia circa il 1529., nel qual' anno per la Chieſa del Carmine dipinſe la tavola di San Niccolò Veſcovo in gloria con Angioli attorno, e ſotto un bel Paeſe eſpreſſe San Giorgio, che uccide il Drago. In San Giovanni, e Paolo della ſteſſa Città vicino alla porta laterale vedeſi la tavola con Sant' Antonino Veſcovo di Firenze, il quale coll' aſſiſtenza de' ſuoi miniſtri fa elemoſina a' poveri, e riceve ſuppliche, e memoriali. Dello ſteſſo Autore trovaſi pure

(1) Ci fa ſapere il Ridolfi, che nel tempo, in cui fu da' Franceſi occupata la Città di Bergamo, fu riposto queſto quadro per ſicurezza in San Michele; ma che tuttavolta invaghitoſi un Soldato Franceſe di un paeſe, che appariva fuori d'una fineſtra, lo reciſe dal quadro.

ſi pure al primo Altare a ſiniſtra di San Jacopo dall' Orio la tavola della Vergine ſedente col Bambino coronata da due Angioli, nel piano della quale ſono Sant' Andrea, e San Giacomo Apoſtoli, con i Santi Coſimo e Damiano; e quì pure poſe il Lotto il proprio nome, e l'anno 1546. Nel tempo che dimorò in Venezia dipinſe altresì alcune opere per la Chieſa di San Domenico di Recanati, e per quella di Caſtelnuovo deſcritte dal Vaſari con tante lodi nell' edizione de' Giunti; ſiccome varie altre ſervite per dilettanti, e traſportate in Amſterdam, in Anverſa, ed altronde riferite dal Ridolfi, e dal Boſchini nella ſua carta del navigar pittoreſco.

Noi oltre queſte riporteremo le altre opere di Lorenzo, che tuttora eſiſtono a noſtra cognizione, e che furono omeſſe dal Vaſari, e dal Ridolfi nella vita di lui. Sono queſte le ſeguenti, cioè nella Chieſa di Sant' Agneſe di Portogruaro nel Friuli vicino a Concordia, la tavola d' Altare rappreſentante la diſputa del fanciullo Gesù, con quattro Santi dalle parti, e in Roma nella Caſa Profeſſa del Gesù un bel quadro eſprimente una ſtoria Sacra, ed in una ſtanza terrena della Galleria del Principe Borgheſe un piccolo quadro con la Beata Vergine col Bambino, il quale riceve un cuore da un Santo Veſcovo, che ſta da un lato, eſſendo dall' altro San Girolamo. In Milano nella Galleria Arciveſcovile oſſervaſi un quadro in tela con la Vergine, e San Giuſeppe che adora il Bambino; e qui pure è una bella architettura, ed un paeſe in lontananza. Due quadri poi ritrovanſi in Parigi nella raccolta Reale, uno in cui è l'adultera condotta avanti il Salvatore, che aſcolta gli accuſatori, alla preſenza di varie perſone, tra le quali è molto bizzara una figura in abito di Frate, opera riportata nel ſecondo Tomo del Catalogo ragionato de' quadri del Re del Sig. Lepiſié, e l'altro eſiſtente nella Galleria a Lanterna del Palazzo Reale deſeritto nel viaggio Pittorico di Parigi, nel quale è figurata la Santa Famiglia

con

con i Santi Pietro, e Francesco. In Firenze ancora nel Real Palazzo de' Pitti vi sono due opere di Lorenzo, cioè una Santa Famiglia dipinta in tavola larga più d'un braccio con Sant' Anna, che siede sopra un guanciale bianco, dove l' Artefice scrisse il suo nome, e con San Girolamo, ed un piccolo quadro rappresentante Nostro Signore, che con la Croce in spalla è condotto al Calvario.

Giunto il Lotto all'età di anni 70. passò in Ancona, dove fatta per la Chiesa di Sant' Agostino in una tavola, la nostra Donna col figlio in grembo, e due Angioli in aria con belli scorti, che la incoronano; e finalmente essendo già vecchio, ed avendo quasi perduta la voce, tratto dalla singolar sua pietà portossi alla Santa Casa di Loreto, dove oltre la tavola, che prima vi avea mandata con i Santi Cristoforo, Rocco, e Sebastiano, molte altre opere fece a olio, ed a fresco per quel magnifico Tempio, tra le quali più storie della nascita di Cristo, della Vergine, di David, e dell' Arcangelo S. Michele, che furono poi collocate sopra i sedili del Coro; e queste furono le ultime fatiche de' suoi pennelli, poichè carico d' anni, e molto più di meriti per la singolare sua virtù e religione, lasciando il nome suo ai posteri immortale, ivi cessò di vivere, prima che il Vasari riproducesse le sue vite de' Pittori nel 1568.

Quantunque nelle opere di questo Professore non si scorga quella morbidezza, e pastosità, che fece dipoi tanto onore alla scuola Veneziana, contuttociò sono ammirabili per il buon disegno, per il bel colorito, e per l' invenzione, onde a tutta ragione furono reputate eccellenti dai più insigni professori della pittura, ed in specie dal gran Tiziano, come si rileva da una lettera scritta dall' Aretino nel mese d' Aprile del 1548., che è la 491. del libro IV.

V' è chi tiene per fermo, che il Lotto, il quale circa il 1510. fioriva in Bergamo con fama di eccellente Maestro, abbia avuto per suo scolare Jacopo Palma Giuniore allora giovinetto; e certamente le prime opere di lui indicano in

molte

molte parti, ciò non esser lontano dal vero. Se così fosse, un nuovo onore si accrescerebbe a questo valentissimo Professore, il quale per altro ha già assicurata nelle perfette opere de' suoi pennelli l' immortalità del suo nome.

DOM. RICCIO DETTO IL BRUCIA SORCI

Ridolfi P.H.H. del. PITTORE VERONESE *Colombini f.*

120

ELOGIO

DI

DOMENICO RICCIO

DETTO IL BRUSASORCI.

NElla Città di Verona, dove la buona maniera del dipingere fu introdotta da Liberale, di cui già abbiamo parlato, nacque nel 1494. Domenico Riccio detto il Brusasorci per essere stato Jacopo suo Padre inventore di quell' ordigno, col quale prendonsi i sorci. Esercitando Jacopo l'arte dell' intagliare in legname, volle che a questa si ponesse anche il figlio, il quale essendo di pronto e vivace ingegno, in breve tempo acquistonne il possesso, ed intagliò tra le altre cose alcune figure di legno, che mostrate dal detto Jacopo al Carotto Pittore Veronese di qualche stima, subito conobbe che quel giovinetto era portato dalla natura in modo particolare al disegno, e si esibì di prestargli ogni assistenza nello studio di esso, prevedendo che sarebbe arrivato ad un grado molto eminente di perfezione. Postosi adunque Domenico nella scuola del Carotto, con tal genio si applicò a disegnare, che divenne ben presto più abile del Maestro: che però, conoscendo di non poter fare in Patria maggiori avanzamenti, volle portarsi a Venezia a considerare le famose opere di Tiziano, e di Gior-

Giorgione, e tale ſtudio fece ſopra queſte, che abbandonata l'antica limitata maniera del primo Maeſtro, acquiſtò un non sò che di grandezza nell'inventare, ed una maggiore vivacità, ed armonia nell'adoprare i colori.

Fatto acquiſto di tali rariſſime doti, ritornò egli alla Patria; e quivi diede nobiliſſimi ſaggi del ſuo buon guſto in varie eccellenti opere, tra le quali tenute furono le più perfette alcune pitture, che fece nel Palazzo de' Murari preſſo al Ponte Nuovo, eretto da un certo Florio ricco Mercante di ſeta. Dalla parte di queſta fabbrica, che corriſponde nel fiume colorì con mirabile eleganza le nozze di Benaco detto il Lago di Garda con Caride, in cui figurò Garda accompagnata da molte Ninfe, e dal giovinetto Imeneo coronato di Fiori. Ornò poi i partimenti di uccelli, di ſpiche, di frutta, e di altre ſimili bizzarrie vagamente diſpoſte; ſotto rappreſentò un combattimento di Tritoni, e di Cavalli marini coloriti di varie terrette, e nella parte vicina al Ponte ritraſſe più Uomini illuſtri Veroneſi, tra quali Girolamo Fracaſtoro, ed il Montano Medici, e Girolamo Verità. Nella parte verſo la ſtrada formò ſotto il tetto un bizzarro fregio di ſerpi, ed altri animali, che ſi avviticchiano; tra le fineſtre gli amori di Pſiche; ſopra la porta le di lei nozze con Amore celebrate alla preſenza di Giove, ed in due lunghi vani i Centauri, che rubano le Donne de' Lapiti, lavoro pregiabiliſſimo per la varietà degli ſcorti, per l'eſpreſſione degli affetti, e ſoprattutto per la intelligenza, che moſtrò l'Artefice nel fare i nudi. La Sala di queſto Palazzo fu parimente ornata dai pennelli di Domenico, avendovi dipinto il trionfo di Pompeo, opera egregiamente inventata, e copioſa di belliſſime figure di Schiavi, di Cavalieri armati, di Littori, di tori da ſacrificarſi, e di altre ſimili coſe [1] Doveva il Bruſa-

(1) Dall' egregio pittore Anton Domenico Gabbiani Fiorentino fu concepita tale ſtima delle fin quì deſcritte pitture da eſſo vedute mentre ſi trovava in Verona, che non potè fare a meno di diſegnarle tutte accuratiſsimamente, come egli fece, e lumeggiare nella ſteſſa guiſa a chiaroſcuro. I detti diſegni eſiſtono nel raccolta del Sig. Ignazio Hugford, e danno la più giuſta idea del merito ſorprendente delle dette pitture forſe oggidì poco viſibili per le ingiurie del tempo.

Brusasorci dipingere anche altra parte della fabbrica stessa; ma non essendo restato soddisfatto a proporzione della fatica impiegatavi, non volle più continuare il lavoro; che anzi avrebbe gettato a terra quanto avea fatto, se da alcuni suoi amici non fosse stato supplicato a non voler privare il Mondo d' un' opera di tanto pregio.

Anche nel Palazzo d' un certo Pellegrino Ridolfi di Verona presso a San Pietro Incarnale rappresentò nel giro della Sala la Cavalcata di Clemente VII. con Carlo V. fatta per la Città di Bologna, col seguito della Corte di quel Pontefice, e delle Guardie Imperiali, fra le quali figurò Antonio da Leva Generale dell' Imperatore, e ritrasse più gentiluomini Veronesi. Fece pure mostra del suo sapere in un San Tommaso, che tocca la piaga a Cristo, il quale colorì sopra la porta della Chiesa dedicata a quel Santo; ed in S. Maria in Organo in una stanza terrena del Claustro espresse con molta intelligenza le nozze di Cana Galilea, e nella detta Chiesa per un Altare dei Signori Maletta un Lazzaro resuscitato Fu altresì opera de' suoi pennelli un' Adorazione de' Magi fatta per il Duomo vecchio detto Santo Stefano, ed un quadro eccellentissimo con San Rocco, che adora la Vergine, Sant' Agostino, Santa Monaca in contemplazione, e San Sebastiano legato al tronco, che fu posto nella Chiesa di Santa Eufemia. Rammenta il Ridolfi un quadro con l' Adultera dinanzi al Salvatore, a cui, mentre egli inchinato scrive in terra, stanno intorno gli Apostoli, il quale esisteva a' suoi tempi in Casa d' un certo Avvocato Cortoni Veronese possessore di molte pitture di mani eccellenti, come pure fa menzione d' un Davidde, che presenta a Saulle la Testa del Golía, la qual' opera esisteva nella Casa Muselli parimente di Verona.

Anche in Mantova lasciò un eterno monumento del suo valore allorchè fu condotto in quella Città dal Cardinal Ercole Gonzaga; poichè dipinse per il Duomo una tavola con Santa Margarita in concorrenza di Paolo Caliari, del Farinato, e di Batista del Moro, che ne fecero altre;

ed altra tavola con la decollazione di San Giovanni per la Chiesa del Castello. Riscosse Domenico per queste, e per altre opere insigni, nelle quali fece mostra della sua perizia nel disegno, nel colorito, e nell'invenzione, infinite lodi da suoi Concittadini non meno, che da tutti i Professori più rinomati; ma tutto quest' onore non bastò a liberarlo dalla povertà, con cui fu costretto a combattere fino alla morte, che seguì, mentre egli aveva anni 73. nel 1567. con dispiacimento universale, poichè oltre all'essere stato eccellente nel dipingere, fu abilissimo nel toccare il Liuto, e si distinse sopra ogn' altro nella integrità de' costumi, e nel tratto civile, e cortese; pregi tutti che sono dagli Uomini molto apprezzati, ma che non fanno strada, se non di rado all'acquisto d' una propizia fortuna.

ELOGIO

PROPERZIA DE ROSSI SCUL. E PIT.
BOLOGNESE

G. Vasari T. II. *H del.* *G. Batt. Cecchi Sc.*

E L O G I O

D I

PROPERZIA DE ROSSI

SCULTRICE BOLOGNESE.

EGli è pur vero, e ce lo dimostra non di rado l' esperienza, quello, che a gloria del bel sesso lasciò scritto l' immortale Lodovico Ariosto nel suo *Orl. furioso cant.* XX. *stanza* 2. che

> *Le Donne son venute in eccellenza*
> *Di ciascun' arte, ov' hanno posto cura,*

ed hanno fatto chiaramente conoscere, che non è riserbata al solo sesso virile la gloria, di rendere il proprio nome chiaro, e immortale sì nelle Scienze, che nelle arti, qualora o in queste, o in quelle abbiano impiegata diligenza, e premura. In fatti non inferiori punto a quelli dell' uomo sortì dalla natura la femmina e intelletto per pensare, per tessere raziocinj, e per dedurre giudizi, e sentimenti, e membra, per osservare, e per eseguire quelle opere, che al meccanismo appartengono: onde se sono gli stessi i principj, e le cause, gli stessi pure poter essere gli effetti, e i [illegible] facilmente si persuade.

Questa verità si è riconosciuta in molte femmine celebri o' nelle lettere, o nelle arti liberali; e fra queste merita giustamente di esser annoverata Properzia de' Rossi Bolognese, che nata circa il fine del Secolo decimosesto potè nel breve corso della sua vita giungere a tal perfezione nella Scultura, che cose maravigliose, e stupende sperar si potevano dal suo scalpello se non fosse stata immaturamente dalla morte rapita. La naturale inclinazione di Properzia alle opere, che al disegno appartengono, e il fino discernimento, che fin dagl' anni di sua fanciullezza dimostrò in alcuni piccoli lavori minuti, e gentili, che altri forse avrebbe tenuto a vile, le diedero stimolo di attendere a quella professione, per esercitare la quale sembrava esser nata. Consistevano questi lavori in alcuni noccioli di pesca, in cui con sottilissimo, e delicato lavoro intagliava figurine maravigliose, da recare agl' intendenti ammirazione, e stupore. Uno di questi specialmente rammentasi, che rappresentava con incredibile sottigliezza la passione di Gesù Cristo, con gran quantità di figure, ma senza confusione veruna, per il che era osservato da tutti con piacere, e con maraviglia.

Animata pertanto dalle acclamazioni de' suoi Concittadini si fece a porre le bianche, e tenere mani sopra i ruvidi marmi, e arrivò a compir opere di somma stima. Fu particolare fra queste il ritratto del Conte Guido de' Pepoli, che lavorò alle richieste del Conte Alessandro di lui figliuolo, acciocchè servir potesse, come di mostra, e di prova del suo sapere nell' arte della Scultura, per indurre i soprintendenti alla fabbrica della gran Chiesa di S. Petronio, a servirsi dell' opera di Properzia ne' lavori da farsi per quel magnifico Tempio. E così accadde; perchè riuscì tanto bene in quel ritratto al naturale, che si conciliò una stima sempre maggiore, e ricevè commissione di lavorare per l' ornamento delle tre porte della facciata di San Petronio un quadro di suo piacimento.

Il sog-

Il soggetto, che Properzia prese a rappresentare nel quadro commessole fu il tanto celebre fatto del casto Giuseppe, in atto di fuggire dalle mani dell' impudica moglie di Putifar, la quale si ritiene la veste del giovane verecondo; e con tal maestría espresse la fuga dell' innocente Ebreo, lo sdegno della femmina rea, e l' attrappamento, che ella fa della veste di lui, che sembra non potersi meglio di quello, che ella fece, rappresentare. E' fama, che Properzia scegliesse apposta questo fatto, da rappresentarsi nel suo lavoro, in luogo di altri molti, che eranle venuti in mente, perchè in quel tempo appunto era fieramente combattuta da passione amorosa per un bellissimo giovane, da cui non fu mai corrisposta. Cresceva in lei il dispiacere, e la pena della ritrosía del giovane amato, perchè troppo riconoscevasi, come era in sostanza, dotata di una singolare bellezza; onde non le sembrava possibile, ch' ei non dovesse cedere alle sue attrattive, e ai suoi vezzi. E tanto più lusingavasi di altrui al proprio amore invogliare, perchè alle naturali doti della bellezza del corpo, avea riunite quelle ancor dello spirito, essendo non solo, come si è mostrato, eccellente nel disegno, e nella scultura, ma nel canto ancora, e nel suono a niun' altra di sua patria inferiore.

Il sopra descritto lavoro di Properzia, avvengachè da tutti gl' intendenti lodatissimo, per l' invidia di Amico Aspertini, che sempre in segreto lo biasimò agl' Operai di San Petronio, e che non cessò di farlo, finchè non ottenne il suo intento, le fu pagato sì poco, che disgustata non volle prestar più orecchio nè a preghiere, nè a promesse per proseguire altri lavori già stabiliti per quella Chiesa. Pure furono nella medesima collocati non molto dopo due Angioli di rilievo di mano di Properzia, non lavorati però per tal fine, anzi negati espressamente dalla medesima, e collocativi senza saputa, e contro voglia di lei; tanto dispiacere avea ella risentito del vil prezzo del primo lavoro, in cui somma diligenza, ed accuratezza aveva impiegata.

Trala-

Tralasciò allora la nostra Scultrice di trattare scalpello sopra del marmo; e ciò tanto più, perchè l'Aspertini, che l'invidiava, vedendola ogni giorno avanzarsi, e crescere in perfezione, e acquistarsi gran fama ed onore, insinuatosi con finte amichevoli maniere, la consigliava a non proseguire altri lavori per San Petronio. Quindi rivolgendo il pensiero ad altra occupazione, dipendente dal disegno, si applicò a intagliare in rame, e vi riuscì con molta felicità. Il Vasari asserisce di aver nel suo libro inserito alcuni disegni fatti a penna dalla Properzia, e li loda molto, aggiugnendo di aver ricevuto il ritratto di lei da alcuni pittori, che le furono amicissimi; dal qual ritratto è stato ricavato quello, che abbiamo collocato in fronte dell' Elogio presente.

Morì Properzia nell'anno 1530 nel mese di Febbrajo, se è vero, come supponghiamo, ed abbiamo motivo di credere che sia, quello, che ne dice il Vasari, che il Pontefice Clemente VII. subito che ebbe coronato l'Imperatore in Bologna, ricercò di Properzia, e trovò esser morta quella medesima settimana (1).

Fu Properzia d'ingegno pronto, ed acuto, e capace di riconoscere sì nelle proprie, che nelle altrui opere qualunque difetto ancor piccolo, e diligente, ma non molto sollecita nell' eseguire i lavori intrapresi. Il canto, il suono, e gli affetti amorosi molto la divertirono dall' applicazione all' opere del disegno.

ELOGIO

(1) Clemente VII. Sommo Pontefice coronò l'Imperator Carlo V. nella Città di Bologna il dì 24. Febbraio del 1530. giorno natalizio di quell' Imperatore.

GIOVANNI DA UDINE PITTORE

G. Vasari T. III. *H del.* *G. Batt. Cecchi Sc.*

182

ELOGIO

DI

GIOVANNI DA UDINE

PITTORE.

ANcora al caſo, e agli accidenti fortuiti ſiamo talvolta debitori di alcune laudevoli, e vantaggioſe riſoluzioni, che non ſi ſarebbero fatte, ſe non ci foſsero ſtate da quelli inſpirate. Sono molti gli eſempi, da' quali vien confermata queſta verità, che ci dimoſtrano chiaramente eſſere ſpeſſo rieſciti con eſito glorioſo, e felice in qualche arte o profeſsion liberale molti ingegni ſublimi, che ſenza premeditazione, ma per un caſuale avvenimento ci ſi applicarono.

Tanto appunto accadde nel celebre pittore Giovanni da Udine nato di Franceſco Nani nel 1494. [1] che nella ſua fanciullezza inclinato, o per meglio dire appaſsionato alla caccia, tanto in eſsa ſi compiaceva, che nell'ore, le quali non poteva impiegarci, ſembravagli di compenſarne la privazione

[1] Queſta famiglia *Nani* di onorati Cittadini di Udine, mutò poſcia il Caſato *Nani* in quello di *Ricamatori*, a motivo dell'eccellenza, a cui erano arrivati alcuni di detta famiglia in queſt' arte. Tal mutazione era forſe ſeguita, quando nacque il noſtro Giovanni.

vazione con disegnare boschi, e animali in atto di fuggire, e di esser perseguitati dai cacciatori, e dai cani. E quantunque in questi disegni non si potesse riconoscere quell' esattezza, che si richiederebbe in un pratico nell'arte, trasspariva però qualche cosa di singolare, che recò maraviglia a non pochi, specialmente nelle mosse delle figure, espresse in forma, che sembrava avere studiato lungamente il disegno.

Osservò ciò soventi volte con piacere insieme, e con istupore il Padre di lui, e condottolo nell'età ancor tenera a Venezia, pensò di farlo applicare alle arti appartenenti al disegno. Aveva in que' tempi introdotto in quell' illustre metropoli il buon gusto nell'arte della pittura il famoso Giorgione di Castelfranco, e ve l'esercitava con sommo credito Sotto la direzione del medesimo pertanto fu lasciato da Francesco il figliuolo; che sentendo giornalmente nelle bocche di tutti gl' Elogi fatti meritamente ai due gran maestri e luminari della pittura Michelangiolo, e Raffaello, si risolse d'andare a Roma; ove con la protezione del celebre Baldassar Castiglione fu ricevuto da Raffaello, che ammirò ben presto l'ingegno e l'indole del giovinetto, applicato con sommo studio a profittare degl' insegnamenti di un tanto maestro.

Era inclinatissimo Giovanni a rappresentare al vivo qualunque specie d'animali, di strumenti, di fiori, di frutta, di vasi, e di panneggiamenti, nel che riusciva maravigliosamente. Seguendo pertanto questa sua inclinazione, s'applicò a dipingere dal naturale diverse sorti di uccelli, che raccolti assieme presentò al Maestro, da cui furono sommamente lodati, e considerati come una produzione in quel genere perfettissima. Erali stato nel dipingere tali cose da noi espresse di forte, e laudevole emulazione Giovanni Fiammingo amico di Raffaello, e che in quel tempe trovavasi in Roma, eccellente nel fare e fogliami, e fiori, e verdure, simili ssime al vero, all' eccellenza del quale non solo potè giungere facilmente il nostro Giovanni;

ma

ma lo superò ancora nella morbidezza, nel che il Fiammingo qualchè poco peccava.

Ricevè in questo tempo commissione il grand' Urbinate dal Cardinale Lorenzo Pucci di fare un quadro rappresentante S. Cecilia per S. Giovanni in Monte di Bologna, come dicemmo nell' Elogio di lui; e perchè avea ben conosciuta l' arte di Giovanni nell' esprimere al naturale i diversi strumenti, fece in questa tavola dipingere dal medesimo l' organo, che sembra piuttosto di rilievo, e si confà così bene alla maniera, al colorito, e all' altre grazie di Raffaello, che niuno lo crederebbe lavoro di un' altra mano.

Fece però Giovanni molto più spiccare il proprio ingegno nel ritrovare la perduta arte di far lo stucco degli antichi. Negli scavi di S. Pietro *in Vinculis* fra le rovine del palazzo di Tito si ritrovarono diverse figure ed ornamenti di stucco così ben conservati, che sembravano fatti di fresco. Esaminando Giovanni la composizione di questo stucco, arrivò finalmente con diverse prove a scoprire, che mescolando la polvere di marmo bianco con la calcina di travertino bianco, venivasi a comporre uno stucco in nessuna parte dissimile a quel degli antichi; di che molto si compiacque, e riportò laude, e vantaggio. Imperciocchè Raffaello, ammirata l' invenzion di Giovanni, glie la fece esercitare nelle volte del palazzo, che si faceva per comando di Leon X. Quivi impiegò egli tutto lo studio, e gl' ornamenti dei grotteschi, de' fogliami, dei paesi, delle fregiature, degli uccelli, de' pesci, de' fiori, delle frutta, degli strumenti musicali, ed altre bellissime invenzioni, ch' ei vi fece, furono tanto stimati, che non si dubitò di asserire aver egli superato gli antichi, se con le cose sue si paragonino quelle, che in tal genere si vedono nel Colosseo, e nelle Terme di Diocleziano. Ma fra gli stucchi, o pitture fatte in questo luogo dal nostro Giovanni, deve in modo particolare esser rammentata quella, ch' ei fece in capo della loggia, ove dipinse sopra alcuni balaustri un

tappeto, che rinnovò il famoso inganno di Parrasio, e Zeusi. E' noto questo inganno di Zeusi, se pure è vero; il quale avendo fatto un giorno vedere a Parrasio un putto da se dipinto, con un grappolo d'uva in mano tanto naturale, che gl'uccelli andavano a beccarla, fu da Parrasio condotto ad osservare altra pittura, che disse, accennandogliela, da se espressa in una parete; al quale Zeusi, togli via, rispose, quella tenda, perchè io possa rimirare la pittura, che tu decanti; ed era la tenda stessa l'opera, che Parrasio con tanta naturalezza aveva dipinta, che avea ingannato lo stesso Zeusi. In simil maniera appunto restò ingannato un palafreniero del Papa; poichè facendo un giorno in gran fretta ricerca d'un tappeto per servizio del medesimo, veduto da lontano quello dipinto da Giovanni nel balaustro accennato, corse velocemente per prenderlo; nè prima s'avvidde del suo inganno, che avesse estesa la mano.

Molti altri lavori sorprendenti di simil gusto eseguiti furono dalla mano oramai divenuta maestra del nostro Giovanni; fra i quali meritano di esser rammentati in particolare le belle spalliere di rose, e di altri fiori, le viti, gli uccelli, ed altri animali, ch'ei fece nel prim' ordine da basso delle loggie medesime, e le fregiature della sala de' Lanzi con putti, con grotteschi, con armi pontificie. Ma sopratutte sì fatte opere spiccarono egregiamente, e riscosfero gran lode da tutta Roma quelle, che fece al Palazzo di Giulio de' Medici, allora Cardinale, dipoi Papa col nome di Clemente VIII, de' quali veder non si può alcuna cosa in tal genere più perfetta. Aveva avuto luogo Giovanni di apprendere sempre più, e di raffinare il suo buon gusto, dai lavori esistenti nell' antico Tempio di Nettuno, scoperto di nuovo fra le rovine di Palazzo maggiore, dai quali prese l'idea per l'ornato di due fonti, che fece presso il nominato Palazzo del Cardinale de' Medici. Nè furono senza premio le opere di Giovanni, avendogli quel gran Cardinale, giusto rimuneratore della virtù, oltre al generoso

roſo prezzo delle fatiche di lui, fatto ottenere un Canonicato, dichiarandolo ancora Cavaliere di S. Pietro, ed onorandolo di ſommi elogi. Tutte queſte dimoſtrazioni di ſtima animarono viemaggiormente Giovanni; che perciò con impegno ſempre più grande cercò di diſtinguerſi nelle opere ſue, e in particolar maniera allorchè mandato a Firenze dal Cardinale medeſimo adornò una ſtanza del Palazzo Mediceo, che oggidì appartiene alla chiariſſima Caſa de' Sig. Marcheſi Riccardi, di ſtucchi e pitture, rappreſentanti lo ſtemma gentilizio di quella nobiliſſima famiglia, e diverſi fatti, ed impreſe ſpettanti alla medeſima, frammiſchiate da ſtorie. Furono per lungo tempo tali lavori tenuti in grandiſſimo prezzo, ma paſſata dipoi la Caſa Medicea al Principato, e traſferita la propria reſidenza al Palazzo, che ancor preſentemente ſi chiama de' Pitti, biſogna credere che reſtaſſero poco conſiderati, e negletti; perchè di eſſi al preſente non eſiſte veſtigio alcuno; ovvero deve dirſi, che nell'ampliazione, fatta di queſto Palazzo dal Marcheſe Gabriello Riccardi, che nell' anno 1659. lo comprò dal Granduca Ferdinando II., e dal Marcheſe Franceſco di lui Nipote *ex fratre* (1), foſſe neceſſario guaſtare tutti gl' ornati di quella ſtanza, per ridurre il Palazzo in quel magnifico, e bell' ordine, ſimetrìa, e comodo, in cui ſi trova preſentemente. Ma giova piuttoſto credere, che vera ſia la prima congettura; perchè il nominato Marcheſe Gabriello Riccardi, come uomo di ſomma cognizione, e di ottimo guſto per le produzioni appartenenti alle arti del diſegno, quale lo ſcuoprono molte rare coſe da eſſo acquiſtate, conforme conſervò altre pitture ed ornamenti antichi di non maggior pregio di quelli del noſtro Giovanni, così avrebbe conſervati ancor queſti, de' quali non poteva igno-

 rare

(1) E' da leggerſi intorno alla coſtruzione, e ampliazione di queſto magnifico Palazzo la bella iſcrizione fattavi dal ch. Anton Maria Salvini, che trovaſi inciſa in marmo nel primo Cortile del Palazzo medeſimo nella facciata laterale a deſtra dell' ingreſſo principal del Palazzo.

rare l'eccellenza; tanto più perchè con gli stucchi e pitture di Giovanni da Udine, vi erano ancora diverse pitture fattevi posteriormente dalla mano di Giorgio Vasari.

Restarono sorpresi i professori Fiorentini di quel tempo di tutto ciò, che uscì dalla mano di Giovanni; ma o fosse per invidia, o fosse perchè non ebbero coraggio d'imitare la fierezza, le invenzioni, e la pratica di lui, non gli diedero quella lode che meritavasi, e presero, per dir così, il microscopio, per rilevare tutti i più minuti difetti. Quindi non lungo tempo si trattenne in Firenze, temendo che la gelosia, in cui erano entrati i Professori di questa Città, potesse portare a conseguenze poco vantaggiose; e tornato a Roma in tempo, che Raffaello era già per terminare la pittura della loggia di Agostino Chigi, in essa prese a fare quei festoni, che sono stati sempre riputati in tal genere un prodigio dell'arte; nel che non deve dubitarsi d'asserire, che Giovanni vinse se stesso: tanto fu l'impegno che lo animò in questo lavoro, e per conservare il nome acquistatosi contro le voci, che si erano sparse per opera di alcuni degl'accennati professori Fiorentini, o per accrescerlo ancora, e smentire gl'emoli, che di se poco favorevolmente avevano favellato. Non v'ha specie veruna o di fiori, o di frutte note in quei tempi, quante mai sì degl'uni, che dell'altre ne può produrre la primavera, l'estate, e l'autuno, che quivi non si vedessero espresse così al naturale, che richiamavano gli spettatori a stendere la mano per coglierne alcune. La gran copia ancora degli animali fatti dal nostro Giovanni nelle lunette della loggia medesima, e molti putti, che sostengono diversi segni, co' quali hanno i poeti espresse le divinità de' Gentili, furono tenuti per cosa molto mirabile, e a dirla colle parole di Giorgio Vasari, divina. Le altre molte opere di questo uomo eccellente, eseguite durante il Pontificato di Papa Leone X., particolarmente in Castel S. Angelo, e nel Palazzo del Papa, avvengachè tutte sieno di sommo pregio, si tralascia-

lasciano di buon animo, per non esser troppo prolissi nella narrazione, imperciocchè a dirne, come sarebbe di mestieri, converrebbe descrivere minutamente ogni parte.

Seguita la morte del Pontefice Leone X, e venuto a Roma Adriano successore di lui (1); vedendosi Giovanni men considerato, e favorito di quello, che era sotto il defonto Pontefice, si ritirò in Udine sua patria. Ma non molto vi si trattenne, perchè morto in breve Adriano, ed eletto Papa il Cardinale Giulio de' Medici sotto nome di Clemente VII., che, come mostrammo, era stato fautore, e mecenate del nostro Giovanni, immantinente tornò a Roma. Accolto quivi con molta stima fu subito impiegato a fare un ornamento di stucchi grandioso, e magnifico sopra le scale di San Pietro per la coronazione di quel Pontefice; per comandamento del quale doveva pure eseguire altre opere di gran considerazione insieme con Perino del Vaga. Il memorabile sacco però, che in questo tempo sofferse Roma dalle truppe Imperiali sotto il comando di Borbone, e i disastri, ai quali trovossi esposto lo stesso Pontefice, lo necessitarono di ritornare alla patria. Di dove pure fu nuovamente richiamato a Roma dallo stesso Papa Clemente, allorchè coronato in Bologna l' Imperator Carlo V. tornò in pace alla Metropoli del Mondo Cristiano. Dipinse allora per la seconda volta gli stendardi di Castel S. Angiolo, che avea dipinto ancor sul principio del Pontificato di Adriano VI., e il palco della Cappella maggiore, e principale di S. Pietro, dove è l' altare di quel Santo; per ricompensa di che ottenne un' annua pensione di ducati ottanta di camera.

Quando accadde la morte del suo gran mecenate Clemente VII. era il nostro Giovanni in Firenze, a farvi per coman-

(1) Il Cardinale Adriano, che assunto al Pontificato non mutò nome, ma si chiamò Adriano VI. fu in Roma eletto Papa nel tempo, che trovavasi in qualità di Viceré per l' Imperator Carlo V. di cui era stato precettore, in Saragozza nella Spagna, capitale del regno d' Aragona. L' elezione di questo Pontefice seguì il dì 9. Gennaio 1522., ed arrivò a Roma nel Settembre dello stesso anno.

comando di quel Pontefice, nella sagrestia nuova di S. Lorenzo gl'ornamenti della Tribuna, che per tale impensato accidente non arrivò a perfezionare del tutto: onde tornato a Roma di nuovo per motivo de' suoi interessi, non ostanti le premure del Cardinale Ippolito de' Medici, che voleva a ogni costo ritenerlo appresso di se, volle andarsene a vivere con il fratello fra le mura della casa Paterna, con intenzione di non più partirne.

Era allora nell'età di circa quaranta anni, o poco più; però in tempo ancora di congiungersi in matrimonio per lasciare successione della sua Casa. Si piegò pertanto alle istanze, che gliene faceva il fratello, ed ebbe figliuoli; la sopravvenienza de' quali lo messe nuovamente in moto, e perciò dopo aver fatte diverse opere in Patria, e nelle vicine Città passò a Venezia dove nel Palazzo del Grimani Patriarca d'Aquilea adornò una Camera di stucchi, e pitture maravigliose.

Venendo poi l'anno del Giubbileo 1550. per spirito di devozione ritornò Giovanni a Roma, dove vestito rozzamente si trattenne non poco affatto sconosciuto, finchè fu scoperto a caso da Giorgio Vasari, che lo ajutò appresso il Pontefice perchè eragli controversa e trattenuta la pensione di sopra accennata; per il che tornò contento, e consolato alla patria. Non ebbe però lunga durata questa consolazione, trovando di nuovo incontri ed ostacoli nel ritirare la detta pensione, e quindi fu necessitato venire a Firenze, per essere coll' ajuto del Vasari raccomandato al Pontefice per mezzo del Duca Cosimo. Lo condusse dunque questi con seco a Roma, dove fu esaudito nelle sue giuste istanze dal Papa, ed impiegato a perfezionare l' altra loggia, che soprasta a quella, da se dipinta ed ornata nel Pontificato di Leon X.

Terminò Giovanni il corso della sua vita in Roma nel 1564. e volle esser sepolto nella Rotonda vicino al gran Raffaello, che eragli stato, come dicemmo, maestro.

Fu di

Fu di coſtumi dolci, e piacevoli, e di una morale incorrotta. L'affetto grande, che negl' anni della ſua gioventù avea per la caccia, lo ſottraſſe ai molti pericoli di depravare il ſuo vivere; imperciocchè tutto il tempo, che reſtavagli libero dalle ſue occupazioni, lo impiegò ſempre in queſto divertimento Si attribuiſce al medeſimo l' invenzione del Bue di tela dipinto, per naſcondervisi, e tirare coll' archibugio alle fiere ſenza eſſer veduto.

ELOGIO

ROSSO PITTOR FIORENTINO

G. Vasari T. II. 94 del. *T. Aombini f.* 123

ELOGIO

DI

ROSSO DEL ROSSO

PITTORE FIORENTINO.

ROſſo del Roſſo [1] pittore celebratiſſimo nacque in Firenze nel 1496., ed ebbe i primi elementi della pittura da quei maeſtri, che fiorivano allora in queſta Città, ſotto la diſciplina de' quali acquiſtò molta pratica nel diſegnare. Ma perchè la loro maniera non incontrava il ſuo genio, abbandonata ogni ſcuola, ſi poſe a ſtudiare profondamente ſul famoſo cartone di Michelangiolo rappreſentante la guerra di Piſa, e gli riuſcì d' impoſſeſſarſi con la guida di eſſo di tutte le perfezioni dell' Arte. Le prime opere, che fecero acquiſtar nome al noſtro Profeſſore, furono un Criſto morto, che dipinſe a freſco in un Tabernacolo a Marignolle luogo poſto fuori della Porta a S. Pier Gattolini, ed un Arme della Caſa Pucci colorita parimente a freſco

(1) Che queſto Arteſice ſi chiamaſſe Roſſo del Roſſo ricavaſi dai libri dell' uſcita del Re di Francia, dove ſi trova ſempre così nominato. Il Vaſari dice che gli fu poſto il nome di Roſſo perchè il ſuo pelame era di tal colore. Dagli autori Franceſi è riconoſciuto ſotto nome di *Maitre Roux* come ſi ricava dall' Iſtoria delle Belle Arti di Monſieur Moniér.

ſco ſopra la porta della Cappella di San Sebaſtiano nella Chieſa de' Servi; la qual pittura egli fece in occaſione d' eſſere ſtato eletto Lorenzo Pucci dal Pontefice Leone X. Cardinale di Santa Chieſa. Avendo queſte due produzioni incontrato il genio di Maeſtro Giacomo Religioſo de' Servi, ordinogli queſti un quadro in cui dipinſe il Roſſo una Vergine, ed un San Giovanni Evangeliſta in mezza figura; il qual lavoro riuſcì di tal perfezione, che dallo ſteſſo Frate gli fu commeſſa una lunetta del Chioſtro piccolo di detti Padri de' Servi, dove egli accanto alla Viſitazione d' Iacopo da Pontormo rappreſentò la Vergine Aſſunta al Cielo circondata da moltitudine di belliſſimi Angioletti ignudi, che le ſcherzano intorno, mentre gli Apoſtoli che ſono al baſſo la contemplano con ſtupore; in uno de' quali Apoſtoli, cioè in S. Jacopo veſtito da Pellegrino ritraſſe Franceſco Berni in volto ridente, alludendo con tale attitudine al faceti ſſimo ſtile praticato ne' ſuoi verſi da quel Poeta: e queſt' opera fu giudicata maraviglioſa per la grazia delle teſte, per la eſattezza de' contorni, per la leggiadria delle attitudini, e per la bella maniera del panneggiare; ai quali pregi ſe aveſſe congiunto quell' elegante colorito, che acquiſtò coll' andar del tempo, avrebbe forſe pareggiate nel merito tutte le altre ſingolari opere, che adornano lo ſteſſo Chioſtro.

Tale fu il credito che fece acquiſtargli queſta fatica, che toſto ebbe commiſſione di dipingere nella Chieſa di S. Spirito per la Cappella dei Dei la tavola ſtata prima commeſſa a Raffaello d' Urbino, dove eſpreſſe la Vergine col Bambino Gesù, S. Baſtiano ed altri Santi; fatica degna di ſomma lode non meno per il diſegno, per la giuſta diſpoſizione delle figure, e per la grazia, che per la unione, e vivacità de' colori, e per la forza del chiaroſcuro; la qual belliſſima tavola conſervaſi al preſente nel Real Palazzo de' Pitti, eſſendone ſtata poſta alla detta Cappella Dei una bel-

liſſima

lissima copia fatta da un certo Petrucci [1]. Non meno bella di questa è l'altra tavola, che di sua mano si vede nella Chiesa di San Lorenzo lavorata per ordine di Carlo Ginori rappresentante lo sposalizio di Maria; la quale benchè per essere stata ripulita più del dovere, abbia sofferto, come suole accadere, non piccol danno, nè sia stata esente dalla critica di alcuni scrittori, è contuttociò molto stimata dagl' intendenti [2]. Troppo in lungo estenderebbesi il nostro dire, se numerar volessimo tutti i ritratti, ed altri quadri di varia composizione, che lasciò nella Patria; che però faremo solo parole d'un quadro fatto per Giovanni Bandini esprimente in alcuni bellissimi nudi la storia di Mosè, quando uccide l'Egiziano, il quale si crede essere stato mandato in Francia, e di altro quadro ordinatogli da Giovanni Cavalcanti, in cui si rappresenta Giacobbe, che si disseta al fonte, il quale passò in Inghilterra. Al Duca di Piombino altresì lavorò in una tavola un bellissimo Cristo morto, ed una piccola Cappella, e mandò a Volterra una maravigliosa deposizione di Gesù Cristo dalla Croce.

Dopo aver mostrata in Patria con questi ed altri lavori la singolare sua abilità volle il Rosso portarsi a Roma, e là giunto si pose ad esaminare con grande ansietà i rispettabili avanzi della Romana grandezza, nelle statue, nelle fabbriche, e nelle pitture, e molto restò sorpreso nel vedere le insuperabili opere di Michelangiolo. Ma tali maraviglie dell'arte nulla fecero avvilire il nostro Artefice; che anzi risvegliatosi in esso il desiderio di elevarsi a maggior perfe-

(1) Sbagliaùl Richardson nel Tom. 3. a c. 127. che attribuisce questo quadro a Fra Bartolommeo della Porta.

(2) Alcuni hanno trovato che ridire su questa tavola, come si ricava dall' Opera del P. Richa Tom. V. pag. 24. Lez. XI. della Chiesa di S. Lorenzo, le di cui parole ci piace di riferire. " La „ seconda Cappella é de' Ginori avente „ la stupenda tavola del Rosso, che vi „ ha dipinto lo sposalizio di Maria, „ e se meritamente è da tutti com„ mendata, non và però libera dalla cri„ tica di Raffaello Borghini, cui dispiac„ ciono le mani troppo piccole di quel„ le Sante appiè dipinte, e quel S. Vin„ cenzio Ferreri esistente al mistero con„ tro la verità della storia, ed a noi „ sembra pure riprensibile la figura di „ S. Giuseppe fatto assai giovane, e ve„ stito d' abiti non conformi alla sua u„ miltà.

zione, attese in Roma nella Chiesa della Pace ad un opera, la quale benchè non possa stare al confronto con quelle di Raffaello, non è però tanto cattiva, come la spaccia il Vasari, vedendosi in essa molte cose degne di lode. Fece pure in questo tempo al Vescovo Tornabuoni suo amico un Cristo morto sostenuto da due Angioli, ed alcuni disegni di stampe al Baviera, (1) nei quali delineati sono tutti gli Dei, che intagliò dipoi Iacopo Garaglio, trai quali sono stimatissimi Saturno, che si muta in cavallo, e Proserpina rapita da Plutone. Bella eziandio è la bozza della decollazione di S. Giovan Battista, che si vede in Roma in una piccola Chiesa sopra la Piazza de' Salviati.

Il celebre Sacco seguito in Roma nel 1527. fu la cagione che il nostro Rosso fu costretto a partirsi da quella Città; poichè essendo stato fatto prigione dai Tedeschi, e spogliato per fin delle vesti, egli non volle sottoporsi a più gravi oltraggi. In tali dolorose circostanze con gran fatica si condusse a Perugia, dove da Domenico Paris (2) fu accolto cortesemente; che però in ricompensa di tali finezze fecegli il Rosso un Cartone con l' Adorazione de' Magi, opera bella per eccellenza. In questa medesima Città colorì per la Sagrestia de' Padri Gesuiti un quadretto con la Vergine, S. Domenico, e S. Pier Martire; la qual pittura è tanto eccellente, che è giudicata da molti opera di Tiziano (3). Breve però fu il soggiorno che egli fece in Perugia; perocchè avendo sentito, che al Borgo a S. Sepolcro era giunto il Vescovo de' Tornabuoni suo amicissimo, colà volle portarsi ancor egli; ed essendogli quivi stato ceduto da un certo Raffaello da Colle scolare del Sanzio, e di Giulio Romano il lavoro d' una tavola, da porsi in Santa Croce Compagnia

(1) Fu questi un garzone di Raffaello, che per molti anni gli macinò colori, e siccome aveva egli qualche cognizione del disegno, fu posto dal detto Raffaello, e da Marcantonio a fare lo stampatore in rame.

(2) Chi bramasse aver notizie di questo Domenico veda il Vasari nel Tomo II. dell' edizione di Firenze, dove troverà ancora fatta menzione di Orazio suo fratello. Furono amendue scolari di Pietro Perugino.

(3) V. il Morelli nelle notizie delle Pitture di Perugia c. 103.

pagnia de' Battuti, si applicò con tutto lo studio a colorirla, rapprefentandovi la deposizione dalla Croce; nel che riuscì felicemente, ed in particolare nell'avere espresse le tenebre cagionate dall' Eclisse, che accadde per la morte del Salvatore.

Lavorò inoltre una tavola nel Duomo della Città di Castello, nella quale è sì ben condotta la Trasfigurazione di nostro Signore, che passa per una maraviglia dell'Arte (1). Partitosi poi da questa Città, portossi di nuovo al Borgo S. Sepolcro. Ma vedendo, che il cambiamento dell'aria non conferiva a liberarlo da una sua indisposizione, andò alla Pieve S. Stefano, e dipoi in Arezzo, dove fu accolto cortesemente da Benedetto Spadari, il quale per mezzo di Gio. Antonio Lappoli Aretino, e de' suoi amici, e parenti fece sì che gli fu allogata nella Madonna delle Lacrime una volta da colorirsi a fresco, che era stata già commessa a Niccolò Soggi pittore di qualchè nome. Quattro furono i cartoni che per quest'opera fece in un luogo detto il Morello, i quali rimasero nelle stanze della Compagnia della Madonna delle Lacrime. Nel primo si vedono i primi nostri progenitori legati all'albero del peccato, e Maria, che gli libera dal medesimo. Sotto i piedi di essi è il serpente, e nell'aria, per figurare che fosse la Vergine vestita dal Sole, e dalla Luna, vi espresse Febo, e Diana; per lo che non piccol biasimo fu dato al Rosso, essendo inconveniente il mescolare le cose Sacre colle favolose invenzioni de' Gentili. Egli però non fu l'autore di questo pensiero, essendogli stato somministrato da un certo M. Giovanni Pollastra Canonico Aretino, il quale pure a ragione fu moltissimo biasimato. Nel secondo cartone rappresentò quando l' Arca del Testamento figurata per Maria Vergine, cui fanno corona cinque virtù, è portata da Mosè. Avvi nel ter-

zo il

(1) V. il Canonico Filippo Titi, dove parla delle pitture fatte dal Rosso nella Chiesa della Pace.

zo il Trono di Salomone [1], che figura la medesima Vergine, destinata a ricevere le preghiere. Del quarto nulla dice il Vasari. Fece poi per compiacere al nominato Pollastra un bellissimo modello di tutta l'opera, ed un'eccellente studio di nudi per la medesima, la quale se fosse stata fatta a olio, come si doveva da esso fare a fresco, sarebbe stata più singolare. Ma siccome era il Rosso contrario affatto ai lavori a fresco, andò temporeggiando talmente nel fare i cartoni, che nulla poi si concluse. Lasciò altresì in Arezzo più disegni per fabbriche, e per quadri, e tra gli altri quello d'una tavola da porsi alla Cappella della Fraternita, in cui era espressa una Vergine, che tiene un popolo sotto il manto. Avendo in questo tempo gli Aretini riacquistata la libertà per la poca prudenza di Papo Altoviti, non credendosi il Rosso sicuro in quella Città, dove erano i Fiorentini di mal' occhio veduti, ritornò al Borgo S. Sepolcro, e qui terminò la tavola statagli ordinata a Castello, figurando in essa un popolo, ed un Cristo in aria adorato da quattro figure; per non descrivere i Mori, gli Zingari, e le altre cose di bizzarra invenzione.

Dopo aver mostrato il suo valore nei rammentati luoghi d'Italia, si determinò il nostro Artefice di andare in Francia come sempre aveva desiderato, ed un accidente accadutogli nel giovedì Santo fece sì che affrettasse la sua partenza; imperciocchè avendo osservato sgridare, e percuotere da alcuni Preti un giovinetto Aretino, di cui egli era stato compare, perchè avea fatto nel tempo delle tenebre con un moccolo acceso, e con pece greca alcune vampe di fuoco, si rivoltò talmente contro di essi, che suscitatosi del rumore, fu posto mano alle spade contro il nostro Rosso, che battendosi con que'Preti, ebbe campo di fuggire senza offesa alcuna nelle sue stanze. Dal quale accidente credendo di aver

(1) Il Sig. Mariette possede al presente il disegno di questo Trono di Salomone, la di cui invenzione è così stravagante o capricciosa, che difficilmente sarebbesi potuto rinvenire ciò che ella rappresentasse, se il Vasari non ce ne avesse lasciata la descrizione.

aver riportato non piccol biasimo, appena ebbe finita la tavola di Castello, senza più curarsi degli altri lavori di Arezzo, e del danno, che cagionava partendo al suo mallevadore [1] fuggì in tempo di notte verso Pesaro, indi portossi a Venezia, dove alle istanze di Pietro Aretino, disegnò in una carta, che fu poi stampata, un Marte, che dorme con Venere, mentre gli amori, e le grazie lo spogliano, e gli traggono la corazza [2]. Finalmente arrivato in Francia, fu presentato al Re Francesco primo, cui piacquero assai l'eloquenza, la gentil maniera, e il giudizioso operare di lui, e molto più alcuni quadri che presentogli in dono, i quali reputò degni d'esser collocati nella sua Galleria di Fontanablò. Perchè poi quest' Artefice si fermasse di buona voglia in Parigi fece assegnargli quattrocento scudi l'anno di provvisione, ed un comodo Casamento; dichiarandolo capo di tutte le fabbriche, pitture, ed altri abbellimenti di quella insigne Città. In questo luogo si aprirebbe a noi larghissimo campo di parlare delle pitture da esso fatte nella rammentata Galleria di Fontanablò, ed in altre stanze del medesimo luogo; ma per essere state alla riserva di alcune poche [3] subito dopo la sua morte demolite, perchè sopra vi dipingesse Francesco Primaticcio Bolognese, di buon grado le passiamo sotto silenzio, rimettendo chi desiderasse leggerne la descrizione al più volte rammentato Vasari; come pure non ci fermeremo a descrivere ad uno ad uno tutti i disegni di saliere, di vasi, e di altre bizzarrie per la credenza del Re, per gli abbigliamenti de' Cavalli, per le mascherate, per i trionfi; nelle quali cose fece spiccare ottimo gusto, e varietà d'invenzione; ed in particolare allorchè passò in Francia l'Imperator Calo V., il che seguì

nel

(1) Il Rosso avea ricevuti dagli Aretini scudi 150. per alcuni lavori da farsi, ed eragli stato mallevadore Gio: Antonio Lappoli.

(2) Questo disegno insieme con altri del Rosso fu intagliato in rame da Jacopo Caraglio. Vedesi questa stampa nella celebre raccolta della Libreria Corsini in Roma.

(3) Tra le pitture, che rimasero intatte eranvi due tavole a olio nelle due testate della Galleria, una rappresentante Bacco, l'altra Venere, delle quali non si ha al presente notizia alcuna.

nel 1539., nella quale occasione eresse ancora archi, colossi, ed altre simili macchine, che furono riputate eccellenti. Fece pure per ordine del Re un libro di disegni di Anatomie (1), che voleva dare alla luce intagliati in rame, il quale parimente è perduto, diverse opere di minio, un San Michele, ed un Cristo morto, che fu posto in un luogo detto, secondo la pronunzia Francese, Eciien. Meritano poi di esser qui rammentati due cartoni, che furono ritrovati dopo la di lui morte, uno de' quali rappresenta Leda, l'altro la Sibilla Tiburtina, che mostra ad Ottaviano Augusto la Vergine col divin Figlio in braccio, nel quale espresse ancora Francesco I., la Regina, le Guardie, ed il Popolo con tanto numero di figure così ben fatte, che fu reputato da tutti una delle migliori opere, venute dai pennelli del Rosso. Non si debbono altresì passare sotto silenzio tredici bellissimi quadri di questo Autore, che si vedono nella Galleria detta de' Riformati, i quali furono da esso coloriti in Fontanablò. Furono questi puntualmente descritti dall'eruditissimo Sig. Abate Piero Erget, che trasse una tal descrizione dalla memoria Istorica, e Letteraria sopra il Collegio Reale di Francia (2) e ce gli descrive pure il Sig. Abate Gilbert con le seguenti parole. = « Questo Pit-
„ tore celebre, e il suo compagno (cioè il Primaticcio) ne'
„ (tredici) quadri, di cui si parla vollero rappresentare
„ allegoricamente le azioni principali della vita del Monar-
„ ca loro benefattore, come sarebbe il di lui gusto, e a-
„ more per le scienze, e le arti, la sua pietà, il suo co-
„ raggio, la sua sagacità, i suoi amori, le sue vittorie,
„ ed anche le sue disgrazie. In quello, che ha dato
„ luogo a questa osservazione, e che io chiamo l'ignoranza
„ scacciata, si vede questo Monarca armato di corazza, e
„ di lauro, che tiene un libro sotto il braccio, e la spada
„ nuda nella destra. Egli è in atto di entrare nel Tempio
„ di

(1) Di questo libro ne parla il Sig. Arti, asserendo che conteneva disegni di Monier a c. 309. dell'Istoria delle Belle Anatomie.
(2) A pag. 80.

„ di Giove, tenendo gli occhi fissi nelle luci sfavillanti di
„ questa divinità. L'ignoranza è indicata da più figure di
„ persone di età, e di sesso differente, che la seguitano. Ella
„ cammina con occhi bendati. Una di queste persone ha un
„ bastone in mano, e si lascia condurre da un altra. Ma una
„ luce brillante simile ad un baleno parte ad un tratto dal
„ Tempio, disordina, e abbatte sottosopra questo numero-
„ so corteggio. Questo quadro che accenna chiaramente lo
„ zelo, che Francesco I. testificò per ristabilire le Lettere in
„ Francia ec., è stato intagliato da tre differenti Professori.
„ La prima stampa è di Leone Daven, la seconda di Do-
„ menico Zenoi Veneziano, e la terza di Renato Boivin,
„ che viveva sotto Carlo IX. " = Nel medesimo Palazzo Rea-
le di Parigi si vede un quadro del Rosso largo più d'un pie-
de, e alto più di due, che rappresenta l'adultera accusata
avanti il Signor nostro Gesù Cristo, con altre figure, di
cui si trova fatta parola nella descrizione dei quadri del Pa-
lazzo reale dedicata al Duca d'Orleans, di cui è stato l'au-
tore il Signor del Bosco di S. Galè [1]. Queste, ed altre no-
bili sue fatiche fecero talmente acquistargli la stima, e l'af-
fetto del Rè, che gli fu dal medesimo conferito a titolo di
ricompensa un Canonicato nella Santa Cappella posta nella
Chiesa di Santa Croce in Gerusalemme; il qual benefizio
insieme con gli altri, che prima avea ricevuti pose in gra-
do il nostro pittore di vivere con comodo, e splendidezza.

Ma se la fortuna gli fu propizia nel corso della sua vi-
ta, gli si mostrò altrettanto contraria nella sua morte; im-
perocchè mentre egli familiarmente trattava con un certo
Francesco di Pellegrino nativo di Firenze, che molto dilet-
tavasi della pittura, accadde che gli furono rubate alcune
centinaia di scudi. Avendo adunque preso a sospetto il suo
amico fecelo cadere nelle mani dei Ministri della giustizia,
da' quali fu per un tal fatto malamente tormentato. Ma

(1) Fu quest' opera stampata in Parigi l'anno 1727. Se ne parla ancora nel viaggio pittoresco di Parigi ristampato in questa Città nel 1752. a c. 85.

esaminata con esattezza la causa fu posta in chiaro la verità, e conosciuta l'innocenza di Pellegrino, il quale essendosi acerbamente lamentato col Rosso dell'azione vituperevole, che aveagli fatta, dette al medesimo un libello d'ingiuria, e lo ridusse in grado di non potersi difendere. Per la qual cosa, conoscendo il nostro Artefice non meno la disonestà dell'azione, che la difficoltà di potersi liberare senza la taccia di disleale, e scellerato, prese la fiera risoluzione di uccidersi da se stesso per non soffrir la vergogna di esser da altri punito; e per mandare ad effetto un tal pensiero aspettò un giorno, nel quale il Re si trovasse a Fontanablò, e spedito un contadino a Parigi a comprare un certo liquore velenosissimo, dicendo volerne far uso per far colori, nel 1541. si avvelenò, e finì miseramente i suoi giorni con sommo dispiacere del Re Francesco, che fece terminare i quadri da esso lasciati imperfetti dal rinomato Bolognese Francesco Primaticcio. Fu onorata di poi la di lui memoria con due epitaffi, uno volgare, che da noi si tralascia sì per essere oscuro, e poco elegante, come ancora perchè contiene sentimenti poco onesti, e religiosi, l'altro latino, che quantunque meritevole di censura, crediamo ben fatto di riportare.

D. O. M.

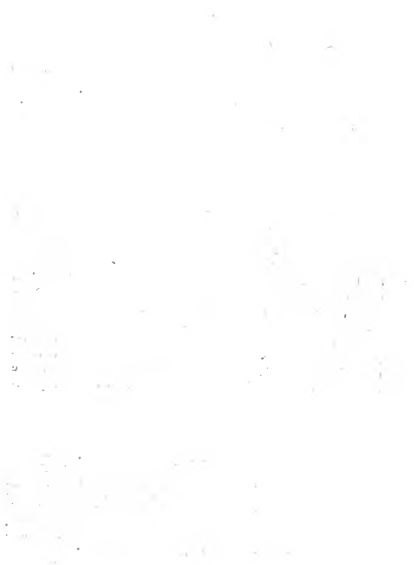
ROSCIO FLORENTINO PICTORI

TUM INVENTIONE, AC DISPOSITIONE,
TUM VARIA MORUM EXPRESSIONE
TOTA ITALIA, GALLIAQUE CELEBERRIMO,
QUI DUM POENAM TALIONIS EFFUGERE VELLET
VENENO LAQUEUM REPENDENS
TAM MAGNO ANIMO, QUAM FACINORE
IN GALLIA MISERRIME PERIIT
VIRTUS ET DESPERATIO FLORENTIÆ
HOC MONUMENTUM EREXERE.

Fu

Fu il Roſſo Artefice molto eccellente nel diſegnare, e nell' invenzione di coſe ſtravaganti ebbe maniera leggiadra inſieme, e terribile. Eſpreſſe i nudi con mirabile naturalezza e proprietà, perocchè grande ſtudio avea fatto dell' Anatomia (1), per impoſſeſſarſi della quale continuamente attendeva alle ſezioni de' cadaveri. Le ſue compoſizioni moſtravano in ogni parte franchezza, e facilità, e trionfava in eſſe la forza del chiaroſcuro. Il ſuo colorito era dolce, e paſtoſo, e quando il richiedeano le circoſtanze vivace, e gagliardo. E' ripreſo da alcuni perchè faceva nel principiare le ſue figure i volti alquanto aſpri, e crudetti; ma queſta critica non è certemente da eſſo meritata, poichè nel dare ai medeſimi compimento gli riduceva molto più dolci, e tondeggianti.

Molti furono i diſcepoli di queſto grand' Uomo, trai quali Lorenzo Naldino Fiorentino, Maeſtro Franceſco d' Orliens, Simone, e Maeſtro Claudio di Parigi, Maeſtro Lorenzo Piccardo', e Domenico del Barbieri, che fu degli altri il più eccellente, lavorando di ſtucchi maraviglioſamente, ed eſſendo braviſſimo diſegnatore, come ſi cognoſce dalle ſue opere, che vedonſi alla pubblica luce. Appreſero molto da lui anche diverſi Pittori che lo ſervirono nei lavori di Fontanablò, cioè Luca Penni fratello di Franceſco detto il Fattore, Leonardo Fiammingo, Bartolommeo Miniati, Franceſco Caccianimici, e Gio: Battiſta da Bagnacavallo, che ſi diſtinſero dipoi nel Mondo con opere di ſingolar perfezione.

(1) Gli ſtudi fatti dal Roſſo intorno all' Anatomia pare che foſſero non di rilievo, ma in diſegni, perchè ſi vede un' eccellente ſtampa di Domenico del Barbiere, che fece in Francia ſotto il Roſſo, nella quale ſi rappreſenta un Uomo ſcorticato, che dovrebbe eſſer parte di tutta la ſerie. Queſta ſtampa è per traverſo, e moſtra il cadavere nella parte anteriore, e nella poſteriore. Non ſi ricava però ſe il Roſſo faceſſe diſegni anatomici per intagliare, oppure una figura di rilievo ſcorticata, come fece il Cigoli, ed altri profeſſori.

SIMONE MOSCA SCVLT. E ARCHI.

G. Vasari T.II.St. del. FIORENTINO *T. Dombini sc.* 124

ELOGIO

DI

SIMONE MOSCA

SCULTORE, ED ARCHITETTO.

E'Noto ad ogni erudito quanto eccellenti foſſero gli ſcultori Greci, e Romani nell'adornare le baſi, i capitelli, le fregiature, ed altri membri dell'Architettura con intagli di uccelli, di grotteſche, di maſchere, di feſtoni, e di trofei; ed è noto altresì, che i più abili Artefici, non oſtante il grandiſſimo ſtudio, che aveano fatto per imitare que' ſuperbi lavori, erano contuttociò reſtati molto lungi dal pareggiarne la varietà dell'invenzione, e la portentoſa delicatezza dell'intaglio. Aveva ciò conſiderato Simone Moſca, che nacque in Settignano Villaggio della Toſcana circa il 1496., e che fu iſtruito in Firenze nelle regole del diſegno, e dell'intagliare in pietra; e deſiderando di renderſi ſingolare, gli nacque il penſiero di voler fare egli ſolo ciò che a tant' altri non era riuſcito di fare, cioè di contraſtare il primato per mezzo d'una indefeſſa applicazione a quegli antichi Maeſtri nel ben condurre i nominati lavori; e per l'eſecuzione di queſto nobile ſuo penſiero, gli fu molto propizia la ſorte; poichè avendo in

lui

lui conosciuto Antonio da San Gallo uno spirito non volgare condussela seco a Roma, perchè intagliasse alcuni capitelli, basi, e fregi nella Chiesa di San Giovanni de' Fiorentini, e nel Palazzo del Cardinale Alessandro Farnese. Non si può spiegare abbastanza con qual genio attendesse il Mosca, nei tempi che gli avanzavano ai lavori commessigli, a studiare sopra gli antichi bassi rilievi di vario genere, che si trovano sparsi in quella Capitale del Mondo, e quanto fosse il profitto, che andava di giorno in giorno facendo. Basti solo il dire, che giunse ben presto al fine desiderato, essendogli riuscito di scolpire nel marmo e semi, e fiori, e foglie, ed uccelli con sì bei rigiri, trafori, ed intaccature, e con sì bella grazia, e morbidezza, e di disporre ed intrecciare tali cose con sì rara invenzione, che nulla cedono senza dubbio alle più perfette fatiche di simil genere dei Greci, e dei Romani.

La prima prova dell' impareggiabile suo valore la diede in alcune armi, che doveano esser poste nella nominata Chiesa di San Giovanni de' Fiorentini, in una delle quali fece un giglio grande, antica insegna del Comune di Firenze, con alcuni rigiri di foglie, vilucchi, e semi con sì delicato e maestevole intaglio, che recò maraviglia ad ognuno; che però Antonio da San Gallo negli ornamenti delle fabbriche più importanti servissi sempre di lui; onde vengono da suoi scalpelli varj pilastri, e zoccoli pieni di fregiature, che furono posti in opera nella sepoltura di M. Angelo Cesis eretta in Santa Maria della Pace, dove si vedono alcuni altari da far sacrifizi all' antica, che non potrebbero meglio condursi; per non parlare dei bellissimi mascheroni, che adornano il pozzo posto nel Chiostro di S. Pietro in Vincola. Risolutosi poi di ritornare in Firenze a far mostra dell' acquistata sua abilità, gli furono fatti fare da Baccio Bandinelli più festoni, e altri diversi intagli nella base dell' Orfeo di marmo, che aveva scolpito per il Cortile de' Medici. Ma siccome i lavori, che quivi erangli proposti non bastavano a provvederlo del necessario sostentamento; tanto

to più, che si era addossato col prender moglie un nuovo gravissimo peso, prese il partito di portarsi in Arezzo con Pietro Subisso maestro di Scalpello Aretino, a cui eran commesse le principali fabbriche di quella Città, dove giunto fece nella Sala degli eredi di Pellegrino da Fossombrone eretta col disegno del Sansovino un Cammino di macigno arricchito di bellissimi Trofei, festoni con frutti, fogliami, uccelli, maschere, mostri marini, ed altre simili bizzarrie, ed un acquaio lavorato assai bene, ma non già con tanta finezza; e nel tempo stesso prestò aiuto al nominato Pietro Subisso, che non era molto perito nell' Architettura, facendogli vari disegni di cose riguardanti quest' Arte, e tra gli altri quello d' una finestra sulla cantonata degli Albergotti, di due altre in Pellicceria nella casa allora appartenente ad un certo Bernardino Serragli, d' un arme di Clemente VII. di macigno posta sulla cantonata del Palazzo de' Priori, e d' una Cappella parimente di macigno d' ordine Corintio che vedesi nella Badia di Santa Fiora appartenente ai Monaci Neri, che gli fu ordinata da Bernardino di Cristoforo da Giuovi. Passò da Arezzo in questo tempo Antonio da S. Gallo per portarsi a Loreto a terminare la Cappella della Vergine lasciata dal Sansovino imperfetta; e siccome avea bisogno d' aiuto, volle che il Mosca si portasse seco in quella Città, e fecelo presedere non solo ai lavori d' intaglio, ma anche a quelli d' Architettura, e di altri ornamenti; e quivi condusse tutti di sua mano alcuni putti di tondo rilievo, che furono collocati sopra i frontespizi delle porte, ed i festoni, che sono intorno a tutta quell' opera intagliati con insuperabile artifizio. Trovatosi contento il San Gallo della diligenza di Simone, cercò ogni opportunità per remunerarlo; che però essendo stato ordinato dal Pontefice Paolo III. Farnese, che si terminasse la bocca del pozzo d' Orvieto, per la morte di Clemente VII. restata imperfetta, propose per una tal' opera il nostro Architetto, il quale con soddisfazione di tutti eccellentemente la terminò, non ostanti alcune difficoltà, ed in particolare nell' ornamento delle porte,

te, perchè essendo tondo il giro della bocca, colmo di fuori e dentro vuoto, que' due circoli contendevano insieme, e facevano ostacolo per accomodarvi le porte quadre con l'ornamento di pietra. Fatta conoscere in questo lavoro più che in ogni altro la sua perizia agli Orvietani, fu dai medesimi creduto degno di terminare una Cappella nel loro Duomo, che da Michele San Michele era stata condotta fino al basamento, e per questo effetto fu assegnata al Mosca la provvisione di scudi 200. d'oro. Trasportata adunque in Orvieto tutta la sua famiglia, condusse a buon termine quest' opera, dove intagliò fregiature di grottesche, fogliami, piccole statue, e simili lavori, che sono cosa divina, facendovi fare a Raffaello da Montelupo Scultore Toscano in mezzo rilievo l'Adorazione de' Magi, che fu condotta soltanto fino alla metà. Quivi pure lavorò un figlio di Simone detto Francesco Moschino, che aveva allora quindici anni, essendo di sua mano gli Angioli, che tengono l'iscrizione frai pilastri, il Dio Padre posto nel frontespizio, gli altri Angioli che sono nel mezzo tondo sopra la detta Adorazione de' Magi, e le due vittorie, opere giudicate miracolose per esser venute dalle mani d'un giovinetto principiante. Terminata una tal Cappella con piena soddisfazione degli Operai, altra ne commessero i medesimi al Mosca dirimpetto a questa, con ordine, che senza variare l'architettura fossero variate le figure, e fosse posta nel mezzo la Visitazione di nostra Donna, che fu allogata al Moschino. Nel tempo che attendeva a terminare questa Cappella fece Simone molti disegni d'architettura per Case, ed altri edifizi, trai quali furono stimati assai quelli della facciata del Palazzo Gualtieri, d'alcune piante per i Signori Conti Cervara, e di più fabbriche per un certo Piero Colonna da Stigliano. Nella Fortezza di Perugia ordinata dal Papa ad Antonio da San Gallo, fece per commissione di questo gli ornamenti delle porte, delle finestre, dei cammini, ed altri lavori, trai quali due Armi del Pontefice lavorate con estrema finezza. Mentre lavorava Simone in questo

sto luogo contrasse amicizia con un certo Tiberio Crispo, che ivi era Castellano, da cui ebbe incumbenza di fabbricare a Bolsena nel luogo più alto di quel Castello parte sul vecchio, e parte sul nuovo, una bellissima abitazione con molti ornamenti di pietra, ed una eccellente salita di scale, ed essendo stato lo stesso Tiberio eletto Castellano di Castel Sant' Angiolo, si servì del Mosca nel riordinare molte stanze di quell' edifizio, e nell' adornare gli archi di esso, che imboccano nella loggia nuova con due armi del detto Papa, che furono egregiamente scolpite.

Ritornato poscia ad Orvieto condusse a terminare la nominata seconda Cappella, che riuscì forse più elegante della prima. Morto frattanto Paolo III., ed elevato al Trono di S. Pietro Giulio III., avendo sentito il Mosca, che questo sovrano avea risoluto di far terminare la gran fabbrica di S. Pietro, portossi a Roma, e ottenne di scolpire diversi capitelli di marmo; e nel tempo stesso il Vasari di lui amicissimo, che era in quella Città, lo propose per fare alcuni intagli alla sepoltura del Cardinale del Monte, che dovea fabbricarsi in S. Pietro Montorio.

Ma siccome fu giustamente di parere il divin Michelangiolo, che molto miglior comparsa avrebbe fatto quella sepoltura senza ornamento alcuno d' intagli, accompagnando il lavoro di quadro con più bella armonia le figure, se ne partì Simone da Roma, e portatosi di nuovo in Orvieto, gli furono ordinati per la Chiesa Maggiore due Tabernacoli grandi di marmo, che egli eseguì con ottima grazia, ed esattissima proporzione, facendovi due belle nicchie, in una delle quali fu collocata la statua d'un Cristo ignudo di marmo colla croce in spalla, opera di Raffaello da Monte Lupo, e nell' altra un S. Sebastiano, lavoro del Moschino, che fece dipoi anche un S. Pietro, ed un S. Paolo per la medesima Chiesa. Mentre attendeva il nostro Artefice a terminare questa Cappella, a cui mancava soltanto l' intaglio di due uccelli, gli fu commesso da Monsignor Bastiano Gualtieri Vescovo di Viterbo un lavoro d' intaglio di quat-

tro pezzi, che riuſciuto eſsendo maraviglioſo mandò in dono al Cardinal di Lorena che era in Francia; e non molto dopo aver terminato queſto lavoro, di anni 58. nel 1554. paſsò all'altra vita, e nella detta Chieſa d'Orvieto fu onoratamente ſepolto.

Il Moſchino poi fu eletto in luogo dell'eſtinto padre, Architetto della medeſima Chieſa; ma egli recusò un tale impiego per portarſi a Roma a tentare miglior fortuna; e quivi a M. Roberto Strozzi lavorò due ſtatue di marmo, cioè un Marte, ed una Venere per il Cortile del di lui palazzo. Venuto finalmente a Firenze preſentò in dono al Duca Coſimo una ſtoria di tondo rilievo in cui è Diana, che ſi bagna con le ſue Ninfe, e converte in cervo Atteone, che è divorato da' proprj cani; e paſſato dipoi a Piſa ſcolpì varie coſe nel Duomo, cioè alla Cappella volgarmente detta l'Incoronata in cui ſi conſerva la caſſa del Protettore di queſta Città San Ranieri due ſtatue di marmo, che pongono in mezzo la Vergine Aſſunta al Cielo lavorata pure in marmo, e nella parte ſuperiore la Vergine coronata dal Padre, e dal Figlio. Nella Cappella poi che è dirimpetto a queſta, e che è dedicata alla Vergine Annunziata vedonſi di mano del Moſchino, nel mezzo della Tribuna un Adamo con Eva, nella parte ſuperiore un Padre eterno circondato da molti Angioli, e i due ſimulacri di Maria, e dell'Angiolo Gabriele, e ſopra la tribuna altre due ſtatue rappreſentanti, come dicono alcuni, la Religione, e la Fede; V'è chi attribuiſce allo ſteſſo autore le ſtatue di Santa Maria Maddalena, e di Santa Criſtina, che qui pure ſi vedono; ma ciò non è vero aſſolutamente; perocchè ſon le medeſime opera d'un certo Fancelli ſcultore molto ſtimato (1). In queſte, ed altre opere moſtrò il Moſchino il ſuo molto ſapere nel lavorare in marmo; vedendoſi nelle ſue ſtatue e diſegno, e morbidezza, ed eleganza nei movimenti; onde merita a ragione di eſſere aſcritto trai migliori Architetti, che abbiano fatto onore all'Italia.

ELOGIO

(1) [illegible] Baſilicæ Piſanæ &c. Opera del Canonico Giuſeppe Martini.

DON GIULIO CLOVIO MINIATORE CROATO

G. Vasari T. III. *H. del.* *Benedetto Eredi sc.*

ELOGIO
DI
GIULIO CLOVIO.

Allorchè le Belle Arti cominciarono a risorgere in Italia nel secolo XIII. ebbero origine senza dubbio i lavori di Minio, i quali, si può credere con ragione, che fossero i primi a praticare benchè rozzamente i Monaci nell' occasione di ornare le lettere iniziali, i frontispizi, i principj, ed altre parti de' codici che andavano ricopiando. Ad imitazione di questi poi attesero alla miniatura anche i più illustri professori, e divennero celebri in essa in quei tempi infelici Cimabue, Giotto, Oderigi d' Agobbio, Franco Bolognese, e molti altri, che coll' andar del tempo la condussero a maggior perfezione, tra i quali fu il più rinomato Giulio Clovio, che nel 1496. ebbe il suo nascimento nella Croazia in una Città chiamata Grisone [1]. Ne' suoi teneri anni fu posto allo studio delle lettere, dipoi ai quello del disegno, a cui era portato dalla natura. Appreso le prime regole di questo, determinò di portarsi in Italia, in cui aveva già inteso che fiorissero le Belle Arti; e quivi giunto ebbe la sorte di essere accolto cortesemente dal Cardinal Marino Grimani, che aveva conosciuto il di lui raro talento: e sotto la protezione di questo porporato attese al

 genia-

(1) Gli antenati di Giulio traevano origine dalla famiglia de' Clovi oriundi della Macedonia.

geniale suo studio con tanto ardore, che ben presto si fece distinguere per eccellente maestro, particolarmente in alcuni disegni di medaglie fatti per il suo protettore, e toccati in penna con insuperabile diligenza. Da questi, ed altri lavori compreso avendo Giulio di riuscire molto meglio nelle cose piccole, che nelle grandi, prese la risoluzione di attendere solamente all'Arte del miniare, al che fu esortato ancora da' suoi amici, ed in particolare da Giulio Romano, di cui fu discepolo, avendo appreso da esso la maniera d' adoprare i colori a gomma, ed a tempera.

Dalle prime sue fatiche ben chiaro si conobbe quanto egli fosse per riuscire in lavori di simil sorta; e di ciò dette sicuri riscontri in una Vergine da esso colorita ingegnosamente, ritratta da un libro, che coteneva la di lei vita, la quale per l'esattezza, con cui fu a compimento condotta meritò di essere intagliata in legno dal celebre Alberto Durero. Conoscendo Giulio pertanto che la maniera del suo lavorare era dal pubblico molto gradita, tentò per mezzo di Alberto da Carpi di migliorare le sue condizioni col portarsi al servizio di Lodovico Re di Ungheria, e della Regina Maria Sorella dell'Imperator Carlo Quinto. Ambedue questi Sovrani restarono sorpresi nel vedere le di lui opere, e nel giudizio di Paride fatto per il Re conobbero il fino di lui discernimento, come pure nella Lucrezia Romana presentata alla Regina, espressa in atto di uccidersi. Aiutato Giulio da così potente patrocinio si sarebbe per lungo tempo trattenuto in quel regno, ma le turbolenze in esso sopraggiunte fecero prendergli il partito di ritornare nell'Italia, dove poteva maggiormente sperare che fosse conosciuta la rara sua abilità. Appena in essa fu giunto, il Cardinal Campeggio lo pose al suo servizio, ordinandogli vari lavori, trai quali fu ammirata una Vergine espressa in miniatura con tal maestria, che fece a tutti manifesto il suo avanzamento nell'Arte che professava.

Le opere di Michelangiolo poi prese da esso ad imitare servivangli di un grande incitamento per avanzarsi ancora

di

di più, ed avrebbe senza dubbio sopra di esse fatti infiniti studi, se le disavventure accadutegli nel sacco di Roma, l'essere divenuto prigionero degli Spagnoli, e molte altre miserie da esso sofferte, non l'avessero ritardato dall'intrapresa carriera. In tali calamità avendo egli conosciuto chiaramente la fralezza delle umane cose, risolvette, che se egli fosse stato liberato per divino soccorso da simili travagli, di farsi religioso. La qual grazia avendo egli ottenuto non andò guari, che soddisfece al voto, vestendo l'Abito di Religioso nel Monastero di San Ruffino dell'ordine dei Canonici Regolari Scopetini col nome di Don Giulio, dove oltre al servire a Dio cogli esercizi a un tale stato convenienti aveva ancora il tempo di potere attendere ai suoi lavori. Nelle ore pertanto di tranquillità, e di quiete condusse a compimento un libro da Coro ornato di piccolissime miniature, e arricchito di bellissimi fregi, dove tra le altre cose pregievoli, e singolari si vede un Cristo, che apparisce alla Maddalena in forma di Ortolano, lavoro, che riscosse le lodi universali; e ne intraprese un altro rappresentante la storia dell'adultera accusata dai Giudei a Cristo lavorato con figure molto maggiori, ed in maggior numero, e ricavato da una pittura di Tiziano Vecelli fatta da esso in quei tempi. Di lì a non molto passato il nostro Artefice in altro Monastero avvenne, che nel viaggio si rompesse una gamba. Il quale impensato accidente fece sì, che da quei Padri fu condotto nel Monastero di Candiana, acciò ivi fosse meglio curato; il che fu certamente contro i suoi desiderj. Imperciocchè oltre il non avere egli provato alcun miglioramento, non riceveva nemmeno quell'assistenza, che richiedevasi dalla sua malattia. Dalle quali cose mosso il Cardinal Grimani, Legato in quel tempo di Perugia, come quegli, che gli era stato sempre affezionato, ottenne dal Papa la facoltà di tenerlo al suo servizio, e farlo curare. Deposto perciò il nostro Giulio l'abito Religioso portossi col Cardinale nel luogo di sua Legazione. In segno adunque di

gra-

gratitudine lavorò per esso alcune opere, tra le quali un uffizio di Maria Vergine fregiato di quattro bellissime istorie, e un epistolario arricchito di tre altre alla vita di S. Paolo Apostolo appartenenti, ed in oltre una Pietà ed un Crocifisso assai commendevoli.

Questi lavori tanto piacquero al Cardinal Farnese, che volle Giulio al suo servizio, nel quale egli continuò fino alla morte; facendo per il suo protettore molte opere delle quali per non tediare i nostri leggitori, riporteremo soltanto alcune delle più singolari. E' numerato tra queste un piccol quadretto, nel quale mirabilmente espresse la Vergine col figliuolo in braccio avente molti Santi, e Sante attorno, e contenente ancora il ritratto al naturale del Pontefice Paolo III.; opera che fece stupire il nominato Cardinale per la picciolezza delle figure, e per il singolare artifizio con cui erano lavorate. Degne sono di lode eguale una Pietà (1), e un paesetto benissimo fatto, in cui si vede S. Giorgio in atto di uccidere il serpente, e due altri quadretti, uno dei quali rappresenta Gesù Cristo ignudo con la Croce in mano, l'altro il medesimo Salvatore con la Croce in ispalla condotto dai Giudei, e accompagnato da una gran moltitudine di popolo al Monte Calvario, vedendosi dietro la Madre, e le altre Marie, che muovono a compassione con le loro attitudini, e modi chiunque le mira. Non si devono altresì tralasciare due carte grandi, che servono di abbellimento a un Messale, nella prima delle quali evvi Gesù Cristo, che ammaestra nella sua dottrina gli Apostoli, e nell' altra si vede il giudizio universale, i quali due lavori non possono essere più belli, nè più maravigliosi, mentre nella gran moltitudine di figure tanto minute, che non arrivano alla grandezza di un picciolo animale, sono così bene espresse tutte le membra, che nel vederle resta chicchesia maravigliato, e sorpreso; molto più che nella loro picciolezza compa-

risco-

(1) Attesta il Vasari nella vita di questo Artefice, che questa Pietà fu somigliante a quella fatta per la Marchese di Pescara mandata in dono all' Imperatrice Sorella del Re Filippo, e moglie di Massimiliano Imperatore.

riſcono come tanti giganti, e come ritratti naturali di uomini, e di donne fatti dalla mano del più valente Artefice. Nè qui ebbero fine i ſudori ſparſi per il riferito ſuo benefattore, mentre fece per eſſo un quadro, dove effigiò Maria Santiſsima col Bambino in collo, S. Eliſabetta, S. Giovaccino e altre figure (1), altro quadro in cui rappreſentò S. Gio. Battiſta nel deſerto abbellito con paeſi, e con animali, una pietà, e una Vergine da diverſe figure attorniata (2), e due ſtorie, in una delle quali è rappreſentato David in atto di tagliare la teſta al Gigante Golìa, e nell' altra quando Giuditta recide il capo ad Oloferne.

Se in tutte le altre coſe da eſſo fatte per il nominato Signore poſe il noſtro Artefice ogni diligenza per riuſcire con lode, e con decoro, nell' abbellire però con iſtorie di Minio un' ufizio di una Madonna, che raro era altresì per i caratteri ivi formati da valente ſcrittore, non riſparmiò alcuna fatica; onde un tal lavoro gli riuſcì più bello di qualſiſia altro da noi mentovato. Diviſe egli adunque queſta ſua fatica in ventiſei ſtorie facendo a ciaſcheduna di eſſe un contorno adornato con figure e bizzarrie diverſe convenienti alla ſtoria ivi rappreſentata (3). Dopo aver terminata queſta commendevoliſsima opera, crebbe oltremodo la ſtima di Giulio, onde tutti faceano a gara per commettergli de' lavori. Fece pertanto al Cardinal di Trento un quadretto, la di cui bellezza era sì ſorprendente, che fu giudicato degno di eſſer mandato in dono all' Imperator Carlo V., e lavorò pure ad eſſo altro quadro rappreſentante Maria Vergine, e il ritratto di Filippo V., che furono reputati belliſsimi, e dal medeſimo donati al Re Cattolico delle Spagne. Vengono altresì dalla ſua mano varj ritratti, trai più belli dei quali numerare ſi dee quello della Marcheſa di Peſcara, per la quale

(1) Scrive il Vaſari, che queſto quadro fu dal Cardinale mandato in dono a Rigomes.

(2) Il citato Vaſari ci aſſicura, che queſta opera dal mentovato Cardinale fu mandata in regalo al Pontefice Paolo IV., e che fu da lui ſommamente gradita.

(3) Chi brama vedere la minuta deſcrizione di queſte ſtorie legga il Vaſari nella vita di queſt' Artefice.

le dipinse ancora un quadro di una Pietà con le Marie attorno. Finalmente per un Gentiluomo Spagnolo, espresse in altro quadro l'Imperatore Trajano mandato indi a non molto in dono all' Imperatore Massimiliano.

Se tanti illustri Personaggi poterono vantarsi di possedere opere di un Maestro di tanta rinomanza, lo potette fare ancora Cosimo dei Medici Gran Duca della nostra Firenze, appresso del quale essendo Giulio dimorato per alcun tempo condusse a fine per esso diversi lavori, parte dei quali furono da Cosimo donati all' Imperator Carlo Quinto, parte ad altri Signori, e alcuni finalmente restarono nelle sue mani, tra quali eravi una testa piccola fattagli ricavare da una antichissima, che si diceva appartenere a Goffredo Buglione Re di Gerusalemme, e che asseriscono essere più che tutte le altre somigliante a quella del Salvatore. Ma tra tutte le altre cose fatte da Giulio merita particolare attenzione un Crocifisso avente ai suoi piedi la Maddalena, per non descrivere un quadro piccolo che figura una Pietà, la Vergine ritta col figliuolo in collo vestita secondo il costume degli Ebrei, e circondata da un coro di Angioli, e da diversi ignudi in atto di raccomandarsi, un quadretto, dove è espresso Ganimede portato in Cielo, e cangiato da Giove in Aquila, ritratto da quello disegnato da Michelangiolo, un S. Gio. Battista sedente sopra un sasso, e diversi ritratti, che sono maravigliosi. Dopo tanti commendevoli, e laboriosi lavori in età molto avanzata dopo la metà del Secolo XV. passò agli eterni riposi.

Fu Giulio Clovio eccellente nel disegno, e singolare nelle pitture di Minio, avendo in quest' arte superato di gran lunga quei professori che lo avevano preceduto. Quello però, che dee recare gran maraviglia, è che le figure, le quali si mirano nei suoi lavori, quantunque sieno minutissime, e quasi impercettibili, sono però talmente distinte in tutte le loro parti, che è cosa rara a vedersi.

Fine del Tomo Quinto.